TESTI
DIALETTALI ITALIANI

IN TRASCRIZIONE FONETICA

PUBBLICATI

DA

CARLO BATTISTI

EDIZIONE MINORE

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1921

Contenuto.

Prefazione all' edizione minore.

L' edizione minore dei testi dialettali italiani* è destinata all' insegnamento universitario e agli studenti che vogliano orientarsi praticamente sulle nostre principali varietà dialettali. La scelta fu fatta secondo intendimenti pedagogici: vennero omessi i testi delle parlate ladine della Svizzera e diversi rappresentanti di varietà intermedie d' importanza relativamente secondaria, specialmente se queste mancano d' illustrazione grammaticale o lessicale; altri testi piuttosto lunghi furono accorciati. Se vennero mantenuti in rapporto maggiore i testi toscani, l' importanza delle relative parlate per lo studio della lingua letteraria giustifica questa piccola infrazione al principio su cui si basa la scelta. M' è caro ringraziare il mio maestro W. Meyer-Lübke d' avermi aiutato nella scelta dei brani destinati all' edizione abbreviata.

---

* IL e LVI Beiheft der *Zeitschrift für romanische Philologie.*

Indicazioni sulla trascrizione fonetica.

Il sistema di trascrizione unitario è quello del sistema Ascoli-Goidànich con alcune leggerissime modificazioni di carattere affatto secondario. Limitandomi qui alle indicazioni più necessarie, rinvio per ulteriori schiarimenti alla prefazione del vol. 17^0 dell' *Archivio glottologico italiano* XXIII—XXXIX.*

I. Vocali.

1. Il diverso grado d' apertura viene indicato sottoponendo alla vocale:

α) due punti per indicare vocale strettissima (chiusura di 2^0 grado).

β) un punto per indicare vocale stretta (chiusura di 1^0 grado).

γ) semicerchio aperto a destra per indicare vocale larga (apertura di 1^0 grado).

δ) linea per indicare vocale larghissima (apertura di 2^0 grado).

Vocale non munita d' uno dei segni diacritici va intesa come pronunziata fra stretta e larga.

Come unità di misura l' editore ha proposto ai collaboratori la pronunzia toscana.

2. Il diverso luogo e modo d' articolazione non viene indicato nelle due serie palatina e velare con segno diacritico; in quella delle vocali arrotondate (alterazioni palatine della serie velare) viene espresso coi soliti segni (*œ*, *ü*); in quella delle vocali velarizzate (alterazioni velari della serie palatina) sovrapponendo al segno della vocale della serie palatina un piccolo cerchio (*å*, *e̊*, *i̊*).

3. La nasalizzazione viene indicata sommariamente col segno ~. Per i diversi gradi di nasalizzazione rimando alle note fonetiche apposte ai singoli testi. Le indicazioni „nasalizzazione incipiente, debole, non intera" ecc. vanno prese nel senso che la nasale seguente sviluppa una vocale nasale come suono di passaggio dopo la vocale che comincia come semplice suono orale (p. e. $\tilde{a}n = a^{\tilde{a}}n$), la nasale precedente un simile suono avanti la vocale che termina come semplice suono orale (p. l. $n\tilde{a} = n^{\tilde{a}}a$).

---

* Un' ottima esposizione della grafia dell' Ascoli (sistema originario) per uso delle scuole superiori ha dato Amerindo Camilli, *Il sistema Ascoliano di grafia fonetica.* Città di Castello, Lapi, 1913, (Manualetti elementari di filologia romanza, No. 2).

4. L' evanescenza d' una vocale (in sillaba atona) viene indicata sottoponendo al segno della vocale un piccolo cerchio (ḁ, e̥, i̥, u̥), quando essa derivi da un rilasciamento d' articolazione generale cui corrisponde uno „stato d' inerzia delle corde vocali". La semplice mancanza d' energia dell' articolazione orale viene indicata scrivendo la vocale in carattere piccolo sopra la riga.

5. La quantità viene indicata soltanto quando la vocale abbia in un dato dialetto lunghezza o brevità superiore alla media coi soliti segni ¯, ˘. Vocali ridotte (scritte in carattere piccolo in alto) ed evanescenti vengono considerate, quando non sieno munite del segno della lunghezza, come brevi.

6. Sinotticamente il sistema grafico delle vocali rispetto alla serie e all' elevazione linguale è dunque il seguente:[1]

		voc. norm. palatine	alterazioni palatine				alterazioni velari	voc. norm. palatine
	massima	*i*	*ü*					*u*
	(minimo)	*ị*	*ụ̈*					*ụ*
		i̱	*ü̱*					*u̱*
elevazione		*ẹ̤*	*œ̤*					*ọ̤*
linguale		*ẹ*	*œ̣*					*ọ*
(angolo		*e*	*œ*				*e̊*	*o*
infra-mascellare)		*ę*	*œ̨*					*ǫ*
„	minima	*e̱*	*œ̱*	*æ*			*e̱̊*	*o̱*
	(massimo)			*ä*		*å*		
				ạ		*ą*		
					a			

II. Consonanti.

1. I segni semplici corrispondono in media al valore dei rispettivi nell' italiano letterario colla modificazione che *s* e *z* indicano esclusivamente *s* e *z* sordi italiani, le cui relative sonore (espresse talvolta nei dizionari con *ś*, *ź*) sono *ʃ* e *ʒ*. Va quindi ricordato per evitare equivoci che il rapporto normale intercedente fra *s* e *z* non è quello della sorda alla sonora ma fra le due sorde: spirante pura l' una, rattratta apicale l' altra.

[1] Questa rappresentazione sinottica (che prendo dal Goidànich, loc. cit., XXVII) non può, nè vuol essere uno schema che ridia il relativo punto d' articolazione d' una vocale rispetto alla distanza maggiore o minore dagli incisivi anteriori (vocali pre, — medio, — postpalatali) specialmente in riguardo alle due serie d' alterazioni palatina e velare.

2. Il rapporto d' intensità è espresso nel modo seguente:

α) Consonanti scritte coi soliti caratteri corsivi (con o senza segni diacritici) appartengono alla serie delle forti (dunque sono esplosive e schiacciate — sia momentanee, sia spiranti — sorde e sonore, oppure nasali e liquide pronunziate con intensità).

β) Consonanti scritte con caratteri corsivi piccoli sopra la riga (con o senza segni diacritici) appartengono invece alla serie delle leni. Nelle rattratte la lenizione si manifesta nell' energia della stretta orale; alle forti indicate con ˇ corrispondono le leni (sorde o sonore) indicate con ˊ. Anche nei dialetti italiani il rapporto d' intensità (forte e lene) non si identifica necessariamente con quello di sonorità. Avremo dunque p. e. nelle esplosive labiali, dentali e gutturali 4 suoni che devono o dovrebbero venir ben distinti:

I. Forti sorde: *p*, *t*, *k*.
II. Forti sonore: *b*, *d*, *g*.
III. Leni sorde: ^{p}, ^{t}, ^{k}.
IV. Leni sonore: ^{b}, ^{d}, ^{g}.

3. È necessario distinguere fra consonanti schiacciate e rattratte.*

Nelle prime abbiamo un' occlusione più o meno energica che non viene esplosa ma si risolve in una spirante omorganica; nelle seconde l' occlusione che dobbiamo presupporre per una fase storica già superata è rimasta assorbita dalla spirante che prima non era altro che la soluzione del momento occlusivo della schiacciata. Fra le due serie intercede dunque una differenza d' intensità, per cui all' occlusione delle schiacciate corrisponde la semiocclusione delle rattratte.

α) Le schiacciate sono dunque in certo senso suoni ibridi, in cui il principio di intensità (forte e lene) si manifesta principalmente nel momento d' occlusione. L' espressione grafica è:

I. Articolazione forte: (velopalatali) *kh*, *gγ*; (mediopalatali) *tč*, *dǧ*; (prepalatali) *ts*, *dʃ* rispettivamente *tχ*, *dy*.
II. Articolazione debole: (velopalatali) ^{k}*h*, ^{g}*γ*, (mediopalatali) ^{t}*ć*, ^{d}*ǵ*, (prepalatali) ^{t}*s*, ^{d}*ʃ*, rispettivamente ^{t}*χ*, ^{d}*y*.

Nella serie prepalatale è necessario distinguere secondo che la soluzione dell' occlusione avviene mediante la spirante rattratta o mediante quella pura. Nel primo caso (*tč*, *dǧ*) abbiamo suoni la cui soluzione è acusticamente simile alla pronunzia (dell' italiano

---

* Introduco qui una distinzione (precipuamente di grado) che manca nel sistema dell' Ascoli e pure in quello del Goidànich. Non ho pur troppo un segno unico per esprimere nelle schiacciate l' articolazione unitaria della consonante.

letterario) di c(*enere*), g(*elo*) nell' Italia settentrionale, nel secondo (*tχ, dy*) suoni la cui soluzione ricorda acusticamente la pronunzia letteraria di chi(*amare*), ghi(*anda*) nell' Italia settentrionale.

[Per suoni di questa seconda categoria mancano esempi nell' antologia, anche nei saggi delle parlate ladine. È invece più estesa la forma lene della serie alveodentale *ts*, *dſ*.]

β) Anche nelle rattratte l' intensità varia, e il sistema Ascoliano indica la rattrazione forte con ˇ, quella debole con ˊ.

I. Articolazione forte: (velari) [*ǩ*, *ǧ*]; (mediopalat.) *č*, *ǧ*; (prepal.) [*ť*, *ď*]; nelle spiranti (pal.) *š*, *ſ̌*.

II. Articolazione debole: (velari) [*ḱ*, *ǵ*]; (mediopalat.) *ć*, *ǵ*; (prepal.) *ť*, *ď*; nelle spiranti (pal.) *ś*, *ſ́*.

Una forma ancor più debole di *ć* è quella che ricorre p. e. in parlate centrali e meridionali come risposta al *-ć-* e talvolta al *-sj-* latino ed è la fase intermedia fra *ć* e *š*. Viene indicata con *ċ* e corrisponde al *č* dell' Ascoli. La relativa sonora viene trascritta con *ġ*.

Delle 4 serie qui esposte manca nei testi la prima (gutturale); della terza (prepalatale) manca il grado più energico [*ť*, *ď*].

Per la serie prepalatale nelle schiacciate e nelle rattratte s' è ricorso al segno *t*, *d* (*tč*, *dǧ*, *tχ*, *dy* e *ť*, *ď*, *ť*, *ď*). Il porre come base il segno dell' apicale, mentre si tratta di suoni dorsali, è una mancanza grafica che ha la sua origine nel criterio di non introdurre possibilmente nuovi segni mancanti all' alfabeto italiano; è del resto esclusa ogni confusione colle rattratte apicali per le quali nel sistema Ascoli-Goidànich venne adottato il solito segno italiano *z*, *ʒ*. Per questa serie, al meno nel caso nostro, non è necessaria un' espressione diacritica, non comparendo in generale nei dialetti italiani come forma normale che la forte. La lene viene espressa col sistema solito, ponendo il segno in carattere piccolo in alto (dunque articolazione forte *z*, *ʒ*; articolazione debole *ᶻ*, *ᶾ*).

4. *α*) Un cerchietto sottoposto a una liquida, indica che la stessa ha valore sillabico: *m̥*, *n̥*, *l̥*, *r̥*. Tali liquide sembrano ricorrere soltanto in sillabe ridotte in cui non c' è mai la piena sonorità. Indirettamente questi segni esprimono dunque la mancanza di sonorità delle liquide.

β) Vocale in funzione di consonante viene indicata in generale sottoponendo un semicerchio: ad *u* corrispondono *u̯* e *w̯*, rispettivamente ad *ü* i due suoni *ü̯* e *ẅ̯*. I segni *w̯*, *ẅ̯* esprimono un grado maggiore d' energia delle due leni *u̯*, *ü̯*. Tutti quattro sono bilabiali: la semivocale labiodentale viene indicata con *v̯*.

Ad *i* (vocale) corrispondono le semivocali *i̯* (lene), *j* (forte).

5. La quantità d' una consonante viene espressa, quando si tratti di consonante allungata col raddoppiamento. Soltanto in testi dialettali (p. e. abruzzesi) in cui vi sono due gradi distinti di allungamento la consonante lunga viene indicata con un punto posposto, l' iperlunga con due; p. e. *b* (normale), *b·* (lungo), *b:* (iperlungo).

				momentanee					
				esplosive		alterate			
						schiacciate		rattratte	
				sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore
uvulari									
Linguali	dorsali	velopalatali (pregutturali)		*k*(^{k})	*g*(^{g})	*kh*(^{kh})	*gγ*(^{gγ})	*kˇ* (*ꝁ*)	*γ̌*(*γ̇*)
Linguali	dorsali	palatali	mediopalat.			*tč*(^{t}*ć*)	*dğ*(^{d}*ģ*)	*č*(*ć*) [*ċ*]	*ğ*(*ģ*) [*ġ*]
Linguali	dorsali	palatali	prepalatali			^{t}*χ*(^{t}*χ*) *ts*(^{t}*s*)	*dy*(^{d}*y*) *dʃ*(^{d}*ʃ*)	*ť*(*ť*)	*dˇ*(*ď*)
Linguali	apicali	postdentali (alveolari)		*t*(^{t})	*d*(^{d})			*z*(^{z})	*ʒ*(^{ʒ})
Linguali	apicali	interdentali							
labiali	lab.-dent.								
labiali	bi-labiali			*p*(^{p})	*b*(^{b})				

6. Le momentanee „invertite“ dei dialetti meridionali vengono indicate sottoponendo un punto [ṭ], ḍ. La corrispondente spirante schiacciata è ř.

7. Sinotticamente il sistema grafico delle consonanti è il seguente (lo specchietto non ha scopi sistematici ma puramente carattere rappresentativo):

continue									
nasali		orali							
		liquide				spiranti			
pure	palatalizzate	pure		palatalizzate		pure		palatalizzate	
		later.	vibranti	later.	vibranti	sorde	sonore	sorde	son.
			ṛ						
ṅ($^{\dot n}$) ṁ*	ṅ́	ḷ(^{ḷ})				ħ(^{ħ})			
	ń(^{ń})			l'($^{l'}$)		χ(^{χ})		š(^{š})	ʃ́($^{ʃ́}$)
$n(^{n})$		$l(^{l})$	$r(^{r})$			$s(^{s})$	ʃ(^{ʃ})		
						þ(^{þ})	đ(^{đ})		
						$f(^{f})$	$v(^{v})$		
$m(^{m})$						φ(^{φ})	$w(^{w})$		

* è ṅ con articolazione labiale di *m*.

La necessità di rendere più facile la trascrizione fonetica ha determinato la limitazione dei segni grafici al minimo possibile. Se una consonante ricorre nel testo con una modificazione articolatoria, cui non corrisponde un' espressione grafica nel quadro sinottico (p. e. *k*, *g* mediopalatali o *t*, *d* interdent.) essa viene indicata col segno della consonante acusticamente più vicina e spiegata nella postilla fonetica seguente il testo. Per la retta intelligenza dei singoli brani è quindi necessario di prendere in esatta considerazione le annotazioni fonetiche.

Tabella di concordanza.

Per facilitare la lettura dei testi porto in questa tabella la corrispondenza dei sistemi grafici più comuni con quello adoperato nell' antologia. La corrispondenza non può essere in molti casi che relativa. Dei segni congiunti con =, il secondo è quello del sistema Ascoli-Goidànich.

1. Atlas linguistique de la France (cfr. *Notice servant à l' intelligence des cartes* pag. 19).

α) Vocali: *ė* („ *e* del fr. j*e*) = *œ̥* od *ẹ̥* (nell' atona più vicina ad *ẹ̥*, nella semitonica ad *œ̥*).
u = *u*.
1. ̲̀, 2. ̲́ (p. e. *è*, *é*) = 1. ̲, 2. ̤ (p. e. *e̲*, *e̤*); eventualmente semiaperta: 1. ̨ (*ę*) o semichiusa 2. ̣ (*ẹ*).

β) Consonanti: *c* (*ch* fr.) = *š*; *ĉ* (*ch* nel ted. Ba*ch*) = *h*; *ç̂* (*ch* nel ted. i*ch*) = *χ*; *l̨* = *l'*; *n̨* = *ń*;
ṙ = *ṙ*; *r̄* = *r* (forte, vibrato);
ç = *z*; *z* = *ʒ* (sonoro); *s* = *s*; *ṣ* = *þ*; *.ʒ* = *đ* (entrambi inter- e postdentali).
ẅ (n*u*it) = *ẅ̥*.

2. Maître phonétique. (Association phonétique internationale)

α) Vocali: *ɪ* = *i*, *i* = *i̲*, *ị*; — *e* = *e̤*, *ẹ*; *ε* = *e̲*, *ę*; — *y* = *ü*, *ʏ* = *ü̧*, *ü* = *ü̲*; — *ø* = *œ̤*, *œ̣*; *œ* = *œ̨*, *œ̲*; *æ* = *ä*, *a* = *a*, *ạ*, *ɑ* = *ą*; *ɔ* = *o̲*, *ǫ*; *o* = *ọ*, *o̤*; — *u* = *u̲*, *u*, *ụ*; *ɚ* (anche *ä*) = *e̊* (*e̲̊*); *ə* = *ẹ̥*.

β) Consonanti: *tʃ* = *č* (*tč*); *dʒ* = *ǧ* (*dǧ*); *x* = *h*; *ç* (oppure *g*) = *χ*; — *ʃ* = *š* (*ś*); *ʒ* = *ʃ̌* (*ʃ*); *λ* = *l'*; *ɲ* = *ń*; *tç* = *ts*; *dj* = *dʃ*; *tj* = *t'*; *dj* = *d'*

ʀ = *ṙ*; *ŋ* = *ṅ*; *ɹ* = *ʳ* (non vibr.); *r* = *ṛ*; *ɫ* = *ḷ*

s = *z*; *s* = *ʒ* (sonoro); *s* = *s*; *ϑ* = *þ*; *ð* = *đ*; *w* = *w*; *ꜰ* = *φ* (*ſ* = *f*).

Le sorde leni vengono rappresentate nel M. ph. con: *b̥*, *d̥*, *g̊* = *p*, *t*, *k*.

Sul valore dei segni *m̥*, *n̥*, *l̥*, *r̥* (in cui ̥ indica la sonorità) confr. II, 4 α).

3. Sistema di Boehmer (adottato da Th. Gartner nella *Rätorom. Grammatik* e nel *Handbuch der rätoroman. Sprache und Literatur* per la trascrizione di suoni ladini).

I α) Vocali: *v* = *ü*, *v̨* = *ų̈*, *ṵ̈*; *æ* = *œ̣*; *œ̨* = *œ̨*, *œ̱*.

į = *i̱*, *ę* = *ẹ̈*, *e* = *ę*, *ę* = *ę*, *e̱*; *ạ̈* = *æ*, *ą* = *ạ*, *ạ* = *ą*; *ǫ* = *ǫ*, *o̱*; *o* = *ọ*, *ọ̈*; *ų* = *u*; *ę* = *e̥* (alle volte *e̱̊*).

β) Consonanti: *tš* = *tč*, *č*; *dž* = *dǧ*, *ǧ*; *χ* = *h*, *t'*; *tχ* = *tχ*; *dy* = *dy*, *d'*; *š* = *š*, *ś*; *ts* = *z*, *dz* = *ʒ*; *z* = *s*, *ž* = *ʃ̌*, *ʃ*; *ϑ* = *þ*, *δ* = *đ*; *ly*, *ny* = *l'*, *ń*; *y* = *j*.

ŋ = *ṅ*.

Bormio
Poschiavo
Adda
(Valtellina)
Pinzolo
Trento
Tiarno
Adige
V. Camonica
Brescia
Oglio
Chiese
L. di Garda
Mincio
Verona
Fondo
Carona
Perra
Avisio
Fiera di Primiero
Cismone
Brenta
Erto
Piave
Tagliamento
Isonzo
Caprina
Fiumicello
Grado
Trieste
Muggia
Padova
Venezia
Teola
Adige
Cremona
Castelnuovo
Po
Secchia
Modena
Castelfranco
Reno
Bologna
Castel S. Pietro
Lugo
Ravenna
Imola
Faenza
Rovigno
Pola

I. Gruppo veneto.

1. Rovigno.*

ęl pumǫ ᵈa[1] ʷuǫrǫ.

ǫna ʷuǫlta ą ǵ(ĭ)ęrą ǫna mārę. — śta mārę ᵛiva ᵈuį fęię[2] ę ǫna fjaśtra. — ǭn dęš, l uǫ māndá śta śu fjaśtra ĭᵐ marę̄šna[3] kǭn ǭn krębjǫ ᵈa panifáš ᵈa lavā. — ǵ(ĭ)ęˡa, l uǫ bjęl pu̯ˡę̄tǫ lavá śti panifáš, ma la rąśtęia g uǫ pųrtá vę̄ia ļ krę̄bjǫ, fǫrą ĭᵐ mar.

kwiśta, pjānti, śuśpęšri, ka n uǫ puśjǭ ćapá śtu krę̄bjǫ — a ǵ(ĭ)ęra ˡa ǭn vjęćǫ ką paśkiva, śu ˡį gruǫlę.

śtu ᵛjęćǫ, a śīntēndǫ kųį pjānti, kųį ˡamēnti, ˡ uǫ kwitaᵈa kųļ dagę ǭᵐ pumǫ ᵈa[1] ʷuǫrǫ. — śtu pumǫ śųniva ką ǵ(ĭ)ęra ǭᵐ pjaśię̄r.

ľi ąltrę ᵈuį śururę, nu vadę̄ndųˡą[4] kapīlā, ľi ś uǫ[5] miśę a ẓęi āñką ǵ(ĭ)ęˡę pąr marę̄šna, a ᵛiᵈi kę ką ga fuǫśǫ īntraᵛįñǭ, uˡa ką ˡa fuǫśǫ ẓę̄ᵈa.

kamę̄šna ᵈą kųá, kamę̄šna ᵈą ˡa, in ǭļįma ľi ˡ uǫ kataᵈa lā, ką ˡa śtįva kųļ pumǫ ᵈa[1] ʷuǫrǫ. — ľi g uǫ ᵈumāndá kwiļ ką ˡa ᵛiśǫ bǭᵘ, ką ˡa śą ǵ(ⁱ)ęrą īntardīgaᵈa, e ǵ(ĭ)ęla, alura, g uǫ dę̄tǫ, k a ga ǵ(ⁱ)ęra śkāᵐpá ęļ krę̄bjǫ, e kę ǭᵐ vjęćǫ g aᵛiva ᵈā ǭᵐ pumǫ, pąr farla tāfi.

kwję̄ˡę pąr ćūgę ęļ pumǫ, kę ś īᵐpēnśąˡę ᵈe fā, ǵ(ĭ)ęˡę? — puǫ́rtąˡa śǭñ dęļ mǫntǫ, ę ku ˡa ẓį śtaᵈą īñ śę̄šma, kǭn ľi biẹˡę e kų ˡį bǭnę, ľi g a ćǭ[6] ęļ pumǫ, e ˡi ˡa bǭ(ǫ)ta[7] ẓu ᵈaļ mǫntǫ.[8] — ľį ˡ uǫ butaᵈa ẓu, ľi ˡ uǫ fata rąśtá mᵘǫrta la, īᵐ mar, ką nīngǭūñ nu ˡa ᵛąᵈiva.

---

[1] *de* — [2] M. *fęsę* — [3] M. *marešna* — [4] *vedandula* — [5] *u'* — [6] *ciughe* — [7] *boûtala* — [8] *de la muntagna*

---

* Porto importante al nord di Pola e al sud di Parenzo con 10302 ab. (censimento 1900).

aźi̯ źẹẹ ǭm̃ ^{v}jẹćọ ạ pạśká ạ [pẹ̄ẹ ^{d}a][1] mǭntọ, e, a pạśkāndọ, l ^{u}ọ tirá śǭn l'i bu^{d}jẹ^{l}ẹ ^{d}ạ[2] śta mu̱ri̯ẹ^{d}a, ke śti̱va[3] ạ vi̱^{l}ọ. — kạrđẹ̄ndọ[4] kạ[5] fu̯ọśọ bu^{d}jẹ^{l}ẹ ^{d}ạ piśọ, ẹl l'i̯ ^{u}ọ ću̱lte śǭ^{u}ń, e ^{l} u̯ọ fatọ ọna bi̯ẹla tikāra.[6] śta tikara śu̱ni̱va:

„śǭna, śǭna, mama kāra,
kw̱(i)ẹ̄^{l}ẹ ^{d}uẹ śu̱ru̱rẹ[7] kāńẹ
m u̯ọ butá źu̱ ^{d}ạl mǭntẹ[8],
pạr la gu^{l}a ^{d}ạl pumọ ^{d}a ^{w}u̯ǭrọ.
gạ pari̱vạ ǭń grāń tạfu̯ǭrọ!
ku̱ ^{l}i̯ mi̯ẹi̯ẹ bu^{d}i^{l}ẹ̄ẹnẹ
i̱ ^{u}ọ fatọ ^{l}i̯ tikarẹ̄ẹnẹ!"

śtu̱ ^{v}jẹćọ źi̱va śu̱nāndọ pạr i paīfi[9] ku̱ śta tikāra, ẹl ćạpi̱va śu̯ọlđi lǭu̯! īntāntọ la mārẹ, nu̱ vạ^{d}ẹ̄ndọ[10] kapitá ạ kafa nạ ^{l}i̯ fẹi̯ẹ, nạ ńāńka ^{l}a fjaśtra, la ^{v}a źu̱ īm̃ pjaśa, e la śẹ̄ntọ śta tikāra, kạ śọna:

„śǭna, śǭna, mama kāra,
kw̱(i)ẹ^{l}ẹ ^{d}ui̱ śu̱ru̱rẹ kāńẹ
m ^{u}ọ butá fu̱ ^{d}ạl mǭntẹ,
pạr la gula ^{d}ạl pumọ ^{d}a ^{w}u̯ǭrọ.
gạ pari̱vạ ǭń grāń tạfu̯ǭrọ!
ku̱^{l}i̯ m(^{i})ẹi̯ẹ bu^{d}i^{l}ẹ̄ẹnẹ
i̱ ^{u}ọ fatọ ^{l}i̯ tikarẹ̄ẹnẹ.

śǭ^{u}bitọ la ś u̯ọ ī̱ntai̯á, la ś u̯ọ inaku̯ọrtọ k a ga ^{d}u̱^{v}i̱va i̯ẹśi̯ nata ku̯ałkẹ ^{d}ạfgraśja.

a vē^{ń}, đạ^{l}á[11] ǭm̃ pu̯ọ, l'i̯ fẹi̯ẹ pjǭń grāndẹ a kāfa, e ǵ(i)ẹ̄^{l}a la gạ ^{d}u̱māndа ^{d}u̱ lǭńgọ: „u̱la źi̱ ^{v}ośtra śǭr, ki̯ nu̱ ^{l}a vi̱^{d}ọ kǭm̃ vui̯?" — ǵ(i)ẹ^{l}ẹ, l'i̱ ri̯ẹśta đọtẹ kǭ^{m}fu̱fju̱na^{d}ẹ; l'i nu̱ śa ki̯ rạśpǭndạgẹ.

īntāntọ śu marẹ ga vi̱^{d}ọ ẹl pumọ ^{d}a ^{w}u̯ọrọ, e ^{l}a, a śǭn dẹ đại̯, ^{d}āi̯,[12] la vēń a śavi̯ ku̯jẹl kạ ^{l}a pẹ̄(i)ća gạ ǵ(i)ẹra natọ — ma ^{l}a tikāra nu̱ fu̱rni̱va mai̯ đạ[13] kufā^{l}ẹ ku̯jẹ^{l}ẹ ^{d}ui̯, īm̃ prǭ(^{u})bi̯kọ đạ ku̯jẹl kạ[14] ^{l}i̯ ^{v}i̱va fātọ.

A. Ive, *Fiabe popolari rovignesi*, Vienna 1878, pag. 21 seg. Sui dialetti istriani confronta spebialmente A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo, 1900.

---

[1] *de 'stū* — [2] *de* — [3] *ziva* — [4] M. *kra^{d}ẹ̄ndọ* — *Credando* — [5] *che* — [6] M. *tikāra*, *tẹkāra* — [7] *suriele* — [8] *di li muntagne* — [9] *li çitade* — [10] *vedando* — [11] *de la* — [12] *dai e dai* — [13] *de* — [14] *che*

[Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dei due studenti rovignesi Cost. Muggia e Giac. Pontevivo.

Nasalizzazione debole; — *d* (sempre posdentale) ha tendenza a passare a suono palatalizzato, senza aver ancor raggiunto una vera palatalizzazione. Egualmente non del tutto palatale è *l*. Le vocali estreme *i*, *u*, se lunghe o semilunghe, molto aperte. In tempo celere i dittonghi, fatta eccezione per la sillaba colpita dall' accento tonico proposizionale vengono ridotti, tolto *uọ* che resta costante. A *ịẹ* corrisponde *i*, a *ẹị* invece *ẹ*, raramente *ĕẹ*, a *ọụ* parimenti *ọ* od *ŏọ* [naturalmente *jẹ* — non *ịẹ* — rimane (coll' oscillazione *ịe* nella pronunzia del Muggia)]; nelle stesse condizioni *a*, *ạ* atoni scendono a vocali ridotte che potrebbero venir indicate con *ă*. In ogni caso la distinzione fra *ʒ* e *ʃ* resta sempre sensibile. — La pronunzia dei miei due soggetti non diverge che debolmente: il P. ha la tendenza di pronunziare l' *ọ* protonico *u* e *a* prot. *ạ*; il M. articola le rattratte in modo che potrebbero venir trascritte un *ś*, *ʃ*, *ź*, *ʒ* specialmente avanti cons., mentre resta costantemente alla pronunzia *ć*, *ǵ*, e limita ancor più la palatalizzazione di *ń*. La trascrizione del testo corrisponde al tempo solito del discorso.

Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, (No. 2060).

Varianti nella pronunzia del Muggia provenienti da ripetuta lettura del testo segno con M. — Le varianti non trascritte foneticamente sono divergenze dal testo originale.] B.

ću togliere.
fu̱rní finire.
ĩntardịgāśẹ ritardarsi.
krẹ̄bjọ staccio.
mu̱rịẹ^{d}a ragazza.
nĩṅgọ̄$^{\bar{u}}$ṅ nessuno.
panịʃạẹ pannilini.
pẹ̄ịća piccola.
rạślẹ̄ịa flusso.
śta ạ vi^{l}ọ galleggiare.
śo̱r (*śu̱rú̱ra*) sorella.
tikāra chitarra.
ʒẹị andare.

2. Trieste.

Un terno al lotto.

(L' autodifesa di Pepi.)

la śpetị kẹ deśọ gẹ^{l}a ko^{n}tọ mī, komẹ kẹ ^{l}a ʃe śtā^{d}a, śjŏr jú^{d}ịʃẹ. — pạr kọśa nọ go dẹ ćakọ̄^{l}ár ā̃ṅka mī?

la kọlpa ʃẹ tuta dẹ^{l} ọśtọ, kw̱ẹl fjọl d ũṅ kā̃^{ṅ}! bẹ̄^{ṅ}, la ^{d}ẹị śa(w)ér, k ũ vẹ́nạrdī mi ga(w)ẹ(w)o̱ ī śkarśẹ̄la na flīka. — go pẹ̄^{n}śá(^{d}ọ): riśćọ tūtọ

pąr tūtǫ, fǫrśi kę me fašǫ bǫrį, fa kę gō mpęńáj tut ī mīį śtrąfanīśį, ę go fōgā l lǫtǫ tre lúmārį śįkūrį, pąrké mi g a(w)é(w)ǫ inśǫńá de węr patufá lę gwardję. — la kapirá, ko śę patufa le gwardję śę ćapa śęmprę kwalkǭśa. — dąj, dāj, nǫ la śę śtiā śkaldār, śjōr júdįfe, ę mpīrár į ǫći!

dūńkwę go fōga(dǫ) l lǭtǫ ę gę go ditǫ ąj amīśī [1] *n ośtaría: „dįméńįga* [2] *wę pagǫ la be(w)ūda, pąrkę go fōgā l lǭto e tįrarǫ́ l tęrnǫ". — śikę pąr farla kurta, śabǫ śę ga(w)ēmǫ* [3] *mbrjągā(dǫ) a kōntǫ dęl tęrnǫ* [4], *ę ga(w)ęmǫ fato krędēnśa; ę pǫ go fatǫ na dǫrmīda finā dįméńįgā lę djēfę dę matīna.*

ņtāntǫ j amīśį fe āndáj [5] *de l ǫśtǫ, ę į gę ga ditǫ: „pēpi ga ćapā l lǭtǫ!" kwa l ǫśtǫ l jera tuto kōntēntǫ ę ļ gę ga da de bēwęr* [6] *ąj amīśi. — kǫ śōń viñudǫ fǫ mī, i mę g a dītǫ: „alęgrǫ, pępį, mętįtę la flajda, tę ga ćapā l lǭtǫ! mi go rįśpōndeśtǫ: śī? mē dęśpjafi śąj, kę no pǫśǫ ndar a tirār į bǫrį, pąrkę fe dįméńįga. — lora śjōr bǫ́rtǫlǫ, l ǫśtǫ, el mę ga da m bafǫ ē l mę fa: „ma, benedētǫ, śǭń kwa mi; la bę(w)į na jośa* [7], *la mańį: domāń la mę pol pagār!"*

kǫśa la ga(w)ería fato lęi, śjōr prętōr?

dūńkwę ņdemǫ wāntį! dǫpǫ kę jérįmǫ [8] *bēń fráijáj* [9] *mi g o ditǫ: „deśǫ gę (w)olaría la grípįtza, ę ndár a fauļę* [10] *.. kę pęká kę no pǫśǫ tįrár i bǭrį. — ma śjōr bǫ́rtǫlǫ, l ǫśto, ēl ga śigá śúbįtǫ: śemǫ amīśį! domām mę lį darē" — ę l mę ga da kwarānta kǫrōnę.*

ǫ́śtręga, kę pjomba kę ga(w)ęmǫ [11] *kuká! śę no gę jerą i fęráj, ki śā ndo(w)ę kę ņdá(w)įmǫ a fįnīr* [12]. *— mi (w)olę(w)ā ndar śúbįtǫ al lǫtǫ, ma jerā ńkora śerá. — kuśi śemō ndąj a dormīr ę po dǫpǫ, ęl górno drįǫ, kǫ kǫrǫ de lǫtiśtā ćǫrm(ę) į bǭrį, ńāńkā n lúmērǫ, śjōr pretōr, — fe śta ūn śkęrśǫ dę amīśį! — lą wardi śę go śkalǭńa mī!*

ę pǫ l ǫśtǫ sę metį fifār kę wol i bǭrį kę gę ga(w)ęmǫ [11] *frąįjáj* [9]. *— į altrī mę śtuśigāwa, gǫ ćapá na fǭta ę gę go pęlá na fbęrlā kį kę mę jera pju rēntę . . . fe śta l ǫśtǫ !!! la wędį kę no fe śta kę na matāda?*

Testo e trascrizione di Fr. Frenner.

Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna (No. 2062—2063).

---

[1] *amikį* e *amiśį* — [2] anche *dįmęnęga*, e nel ceto borghese *dimēnįka* — [3] in tempo celere *gēmǫ* — [4] in tempo celere *a kon dęl tęrnǫ* — [5] in tempo celere *fē ndąj* — [6] in tempo celere *bēr* — [7] *josa* e *joza* sono pure frequenti — [8] anche *jérįmǫ* — [9] in tempo celere *frąjáj* — [10] *įaulę* — [11] in tempo celere *gęmǫ* — [12] in tempo celere *ndō ndájm a fįnīr*.

I suoni fra [] vengono omessi nella schietta parlata anche parlando con celerità media. Fra vocali semiaperte e semichiuse v' ha molta incertezza anche nella pronunzia dello stesso soggetto. *w, l, r* sempre molto deboli; il primo è costantemente bilabiale; la rilasciatezza dell' articolazione rende difficile l'esame del suono. Incertezze, dipendenti da correnti dialettali, fra *ś* e *ʃ*.

[Per la grammatica del triestrino cfr. G. Vidossich, *Studi sul dialetto triestino* (*Archeografo triestino*, N. S., XXIII, XXIV); per il lessico E. Kosovitz, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino*, 2ª ed., Trieste, 1889.]

bǫrį denari.
ćakǫlār ciarlare, chiacchierare.
kukār na pjo^{m}ba pigliar un' ubbriacatura.
ferāl fanale.
ʃiʃār piagnucolare.
fląjda giubba lunga.
flika moneta da 20 centesimi.
gripi^{t}za carrozza.
impirą̄r infilzare; *imp. į ǫćį* piantar gli occhi in viso.
patuʃār bastonare.
ʃau̯lę un sobborgo di Trieste.
śkalǫńa jattura.
śtrafaniśi cenci.

3. Grado.

Dialogo fra due pescatori.

Nane. *bō^{n} dī, kw̥ęl śąkąńą́!*

Tunìn. *bō^{n} dī, bō^{n} dī! — kw̥ą̄ntę mjęrą dę śąrdę̄^{l}e̥ vę̆ ćąpą́^{o} śta śęlęmaną?*

N. *kw̥arą̄ntą, tǫni, ę ^{v}ę̄nǫ śpărtí^{o} di bęj bęśi, frą̄ňki ^{d}ę męʃą. — pe̱rkě nǫ̆ tu ^{v}jē ą̄ňkę tu a śąrdę̄^{l}ę? — ʃē kuśī́[1] bē, n̥da pǫ^{t}ą̄ndǫ pe̱ḷ gǫḷʃǫ ę ʃǫ̀ pe̱ḷ mar dę lą ^{d}ę śotǫ, ę śę ^{v}ą pe̱r l'ę mąrīnę talįānę a ^{b}e^{v}ę ḷ bą̆́kąrǫ a bąʃě́^{l}ęgę, marge̱ri^{t}ą, ką́u̯rl'ę, ʃǫ ʃī viśī́[2] vęnęśją.*

T. *mą mę ę pju karǫ ą̱ śtą a kąʃố kǫ ńǫ̆ pą̄rę ę ńǫ̆ frē^{l}i . . .*

N. *ʃǫ śēmpr̥ ī^{n} tēḷ pą̄ntą́, ę pǫ ʃāśę mąńá ^{di} mǫśāli. — l'ą̱ǫrą́ śempr̥ ę ^{v}ą^{d}ąńānę pǭki. — ąḷmęnǫ kǫ t ą kąl'á^{o} śīňkw̥ę śīę rī ^{d}ę mēl'aj^{d}ą, tu śō śigūrǫ dę ćąpá gąrgǫ̱śa . . .*

T. *mą i ^{d}uḷʃini vę mańą l'artę!*

N. *mą bē ^{l}ą kō^{n}śęnǫ nǫ̱ḷtri! ę kě ^{d}urmī(^{d})ę, ʃīgǫ! śēnti, tunī́, tu śą^{v}ąrā^{v}ę proprjǫ ^{d}īmę kǫmő kě ʃē ą kąʃố, kě tu śtą kǫ tąntą ^{v}ǫǵą?*

---

[1] *kuhī́* — [2] *(v)ihī́*

T. *ą kąfő? fē bē. — vęnǫ ną mota grąnda, k ūnq bęla kavaną, kē porta drita ĭn kąnąl. — ę fē ąnkę ąlbūri, milĭngarnáj ę figi, ę vęnǫ l ǫrtǫ pikǫlǫ kǫla śąlata ę l' radičǫ. — lę fēmęnę lę lą(v)ǫrą ku kǫl mǫrlǫ ę ku kǫl korlǫ pęr fānę lę kō(v)ę ę ąnkę i kugúli. — nǫltri ndęnǫ ą kąlá i śidini*[1] *ǫ ī parąngáli ǫ a tīrá la vālę, śęgōndǫ lę śtągő.*

d iśtāę ndęnǫ ą gitá śul fragǫ kǫ lę vātę grāndę, ę ą lą mąntíną kǒ vjē i bęśęgāri (i) dęnǫ l pēśę, ę īli (i) nę fą lą tęśerą. — ę pǫ īm paluǫ fē bē, d iśtāę mąśimą, kwąndǫ dūtę lę vęlmę, dūtę lę bąrēnę, dūti (i) tąpi fē fjurīi dę mądąlēnę ę fjūri dęl perdő. — ąnkę mi vągǫ pǫtąndǫ kǒ lą bątęlíną pęr i kąnali, pęr l' ārę ę lę mīnę trąverśǫ di fōndáj virdi d ęrbą vǫláīgą. — ą lą śerą śę dǫrmi īn līčęrą, ę kē la vagą, duti (ī)ntūñ čąpǫ, kǫmó ū niǫ dę śilīfę. — vjē ą kąfő (ąñ)kē tu, nānę, fē męgǫ, ę nǒ tu vą riśčǫ dę rębąltālę ę dę ndą fíní īn-pąnśą d unq kąníą!

N. *nǒ, nǒ, mę mę pjāfę ndą kǫ ta prǫ(v)ēnśą durą, burdifąndǫ pęl mar, mę pjāfę vęgę śjęlǫ*[2] *ę mar, ę śīntí*[3] *vēnto largǫ, a mę, ę nǒ mufī a kąfő. — mǫlą la śkǫlą, tirą la buríną, ę kē lą vagą! — ą, ą, vǫlarą(v)ǫ vęgęlę, mę, īn męfǫ l mar, kǒ l śol' ęl dęśkǫlą ęl kątrąmę dę kǒ(v)ertą, ę l vēntǫ fē fiśǫ, ę l mar fē pjē dę vęlę kē fbolą. — nānę, mę dęśpjāfę pęr tu, ma kę kę śią*[4] *lą fǫgą, nǫ, nǒ tu śą. — ę pǫ mę nǒ ę pąúrą dę nęgāmę, ę mę kōnśǫlǫ, kǒ vjē ą bord(ǫ) i kulpi dę mar kę ñąnką nǒ j kąlą śfǫgǫ pęr i (n)ūmbrinali*[5]*, īn tāntǫ, īn tāntǫ kę śę pǫl tiñī śu ęl pīkǫlǫ. — śe tu (v)iśi (v)iśtǫ unq (v)ǫltą, k īndē(v)ęnǫ kǫlą śpjerą pęr putą! — lę rēśtię lę ęerą ąlę kǫmő lę kāfę, krę(v)ęnǫ d(ę) īndá ą pikǫ d ūn mǫmēnto ąl ǫtro. — męgǫ īn mar pō fē:*

(canta) *ę męśǫ īn lę lą (v)ęlą kwǫr ę krǫfę*
pęrśiǫ[6] *kę lą (v)ęgą dūtę lę mǫrǫfę.*

T. *ądíǫ nānę, mę tokq ndá īn kąnęǫ kǒ ñǒ pārę, pērkē dǫ bǫlǫ vjē lą śtągő dęlą śęrągą e nǫltri (v)ęnǫ pǫkę kānę.*

N. *ke tēmpǫ tu difi kę fa? — śtǫ tufęǫ dę bwǫrą ęl mę śą dę kǫldǫ.*

T. *fará nē(v)ęrī, śę (v)iñąrá (v)ēntǫ dę fǫrą, pērké ęl pǫnēntę ęl fē fośkǫ ę śuj mūnti fē j kąñǫti.*

N. *ądíǫ, tǫni, śaludą tō pār(ę) ę tō frēli.*

T. *śąrdęlę mūndi, miląnta mjéra! ądíǫ!*

---

[1] *hidini* — [2] *hjęlǫ* — [3] *hīnti* — [4] *hią* — [5] oppure *lę manikēlę* — [6] *pęrhíǫ*

Testo di Marino Marini; trascrizione dell' editore.

Uno spoglio fonetico delle poesie dello stesso autore (*Fiuri de tapo*, Gorizia, tip. Seitz, 1912) ha cominciato Emilio Mulitsch nel *Forum Julii* III, 219—226 (*Appunti sul dialetto di Grado*). Per un' informazione generica su questo dialetto, cfr. Ascoli, *Di un dialetto veneto importante e ignorato* (*Arch. Glott. It.* XIV, 326 seg.).

Le consonanti intervoc. sono molto deboli, specialmente le medie. Notevole nell' atona *ạ*, acusticamente molto diverso dalle altre due varietà *ą*, *a*. — *d* e *v* interv. vengono soppressi arbitrariamente. — *l* interv. è non solo molto lene e assai prossimo al dileguo ma leggermente palatale. Pure incipiente è la palatalizzazione delle dentali, più sensibile quando preceda liquida o nasale. — Difficile e soggettiva la distinzione fra molto aperte e aperte, fra aperte e semichiuse. Le rattratte oscillano fra rattratte di primo e secondo grado, le spiranti fra *š*—*ś* e *f*—*f*; avanti *i*, *š* tende a *h*.

Aggiungo alla spiegazione di singoli vocaboli alcuni termini d' estuario affini.

arą canale naturale che congiunge un *fõndą̊ǫ* o una *vā̆lę* col *kąną̊l*. — I canali di un *fõndą̊ǫ* secondo la loro grandezza si chiamano *ríǫ* o *fǫšǫ*.

artę arnesi pescherecci.

bąrēną dosso fangoso con vegetazione; — sottofondo coperto di alghe: *mǫl'ęrą*.

bęśęgār pescivendolo.

burįną bolina.

kąñǫti nuvoli bassi.

kąnę́ǫ canneto.

kąníą pescecane.

kąfõ capanna dei pescatori. È di forma rettangolare con accostolato di legno e rivestimento di paglia (*gǫną*) unita a fasci che vengono intrecciati (*fbǫlši*) sul comignolo. Le coloncine delle pareti ci chiamano *kǫl'ǫmę̄li*; il palo traversale che congiunge superiormente le coloncine verticali: *fil'ār*. Dal *fil'ār* in su comincia la travatura del coperto. I pali traversali più deboli sono le *nā̆tǫlę*; il superiore su cui riposa il rivestimento di paglia è la *gią̊(v)ǫrą*, i correntini perpendicolari a esse si chiamano *māśę*.

ką(v)ańą canale artificiale che sbocca sul canale principale.

kǫgǿlǫ nassa, rete di filo a forma di manica per la pesca delle anguille (arganello?); si adopera nella *śęrąšą*. Il pesce viene spaventato battendo il fondo con un bastone munito d' un disco forato (*štúmišǫ*).

korl'ǫ arcolaio.

kǫ(v)ą recipiente per il pesce. — Il vivaio in vimini *vīę́r*, quello più piccolo, triangolare di legno *burćęlǫ*.

fõndą̊ǫ bassofondo.

gīvá cacciare il pesce nel graticcio o nelle queglie della ferma.

līćẹrą letto da pescatore; il saccone del letto *pąǵǒ*.

mądạlenq margheritina azzurra.

mẹ́fą spesa della settimana (*frānkọ dẹ m.* l' importo netto della settimana).

minq canaluccio artificiale.

mọrlọ piccolo cilindro per far le maglie.

mọśát zanzara.

mọtą terrapieno di base del *kąfǒ*.

nẹ̄(v)ẹrī temporale.

(n)ūmbriną́l tramoggia del ponte.

pąrąñgą́l spaderno, correntina galleggiante con molti ami.

píkọlọ terzaruolo piccolo.

pọtá andar in barca senza meta.

rẹ dẹ mẹlajdą rete da sardelle, manaide.

rẹśtią onda.

śąkąñá pescatore d' estuario (*palúọ*).

śẹrāǵą chiusa di canne.

śidī rete a relinga.

śilifą rondine.

tąpọ affioramento in laguna.

vālẹ serbatoio, specchio d'acqua salmastra. Lo sfogo della valle *vāmpąorą*.

vatą rete a sacco; molto più piccola à la *v(u)ọ́lẹgą*.

vẹlmą banco di fango; la pozza d' acqua nell' interno della *v.* è detta *piśinq*. — La secca di fango fra due canali si chiama *pọlẹ̄fẹnẹ*; un isolotto di sabbia *dọśọ*.

vọláigą (*ẹrbą*) alga (anche *ālẹgą*).

4. Venezia.

Dalla commedia di R. Selvatico „La bozeta de l' ogio"
Atto II, scena IX.

Anzoleta, Tonia e Bepo.

Anz. (entrando) *vẹ śalụdu, bẹpu!*

B. *kara śjọ̄r ānfụ̄la, śkufẹ̄, parkẹ̄ n tẹla vǭfẹ nọ v avẹ́(v)a kọnọśụ̄a!*

A. *ẹ̄! nǒ importa!*

B. *parọna*[1], *tọ̄nja! — śjọ̄r ānfụ̄la, kwa, la sẹ śenta!* (Anz. siede.) *ẹ vụ̄, tọ̄nja, śāntẹ̄vẹ aňka vụ̄!*

T. *graśjẹ, mi śtagu im piẹ.*

B. *kọmẹ kẹ vọlẹ̄!*

A. *digu, bẹpu, vọśtra muǵẹ́r gẹ fẹ̄la?*

B. *la fẹ̄ n kufina kẹ la tendẹ a kwẹl fjā dẹ diśnár.*

A. *kẹ la pọdẹśẹ śkọltár na parọla?*

[1] *patrona*

B. *mi digu dę šī, vǫl'éu kę l'a čama?*

T. (piano). *l'a diga, šjǫ̈ra mārę, nǫ l'a pǫl pallár kǫ bępu; fa fę lu štęšu*[1].

A. *ti ga rafūn.*

B. *l'a gǫǵu da čamár?*

A. *nǭ, nǭ, pallarǭ kǫ vį.*

B. *šǭ kwā, difęmę!*

A. *anši, l'ę fę kǫšę dęlikātę, ę fę męǵu avér da far kǫ n ǫmu.*

B. *l'a ringrašju dę l'a šǭ protēšjūn.*

A. *šentí bēn, bępu; kātę ǵęri šęra v avarā ditu tutu.*

B. *magari nǭ!*

A. *gę ǵęra ńentę dę mal'? nǫ vę par kę l'a fūšę tuta rǫba inǫšentę? bēn, bępu, vu nǫ podę krēdar, kwantę dęfgrašję kę nę fę nātę!*

T. (piangendo). *fa la kaufa l'a fę štada kwęl'a mal'adęta*[2] *bǫzęta dęl' ǭǵu.*

A. *fęgurēvę kę tra l'ę altrę, paškwaīn ga špantu l' ǭǵu. — mi nǫ gǫ šertę šupēršlišjūn, ma fa l' ǭǵu gǫ šemprę vištu kę l' pǫrta dęfgrašję.*

B. *difémęl' a mī! l'a prima nǭtę kę mę sǭ marīā, gavę(v)a ęl lumę šul škabęl'u, ę a škuru l'u go rēbaltā. — da kwęl'a nǭtę, prǭpju, mjā muǵér nǫ ga fatu kę škrušjāmę!*[3]

A. *andár kontr ęl deštīn fę inūtīę, fīu!*

B. *ǵušta la fę; kǫ šę fę dęštináj, nǫ gę fę altru.*

A. *par dīvęl'a*[4], *duńkw in dǭ parǭlę, šta matina mę kápita a kafa la šarvęta*[5] *dęl šjǭr bǭrtǫl'u, kwęl'a furlana, ša(v)ę?*

B. *ši bēn, l'a kǫńǫšu.*

A. *ę kušī, l'a mę čama da parte, ę l'a mę dā una rǫba inkartada, difendǫmę k ęl šǫ parūn, šjǭr bǭrtǫl'u šǭīni*[6], *ga ditu dę dīmę, kę gwaj a mi šę gę vērfirǭ pjū l'a pǫrta a šǫ nę(v)ǫdu paškwaīn, ę kę gwarda un altra vǫlta kę l'a mjā puta nǫ gę daga kwęlę rǫb(ę) aj šǭ morǫfi.*

B. *ma kǫša gę ǵęra in šta karta?*

A. *ńentę mańku k una čāvę da*[7] *pǫrta! — digu, al'ę mę vīšārę dīgę štǫ tantu, a mjā fīa, al'ę mjē rāīfę, kę l'a fę pju nǫšenta*[8] *dęl' akwa šanta.*

---

[1] *l' istesso* — [2] *maledeta* — [3] *crusiarme* — [4] *dirvela;* l' *r* dell' inf. viene conservato nella grafia anche negli altri esempi p. e. *mandarvelo, nominarlo, tradirme* e sopra *scrusiarme* — [5] *serveta* — [6] *Solini* — [7] *de* — [8] *inoçente*

T. (singhiozzando). nọ ľa šlaga pjanʃăr, šjọ̆ra mārẹ, kẹ ʃu (ẹ)ľ prue̱rbju̱[1] diʃẹ bē^{n}: ľ ọru̱ (bō^{n}) nọ ćapa maća.

A. be̱pu̱, ma ko̱ša vẹ pār?

B. mi šọ̆ kw̱a (i̱)ṅkantắ. — ma kw̱ẹ̆ḷ kẹ štimu̱, ʃẹ (ẹ)ḷ mandắvẹlu̱ dir par la še̱rva, a riščuḏ dẹ far nášăr ụn škándolu̱.

A. ľa ǵẹra (i̱)ṅkarta^{d}a. — ma nọl pọ^{d}ẹ(^{v})a ^{v}ẹ̆ńír ľụ, a ^{v}ẹ^{d}ăr šẹ kw̱ẹľa ǧẹra ľa ća(^{v})ẹ dẹ ľa no̱štra po̱rta? — krẹ^{d}ăr ke nu̱jaḷtrẹ[2] gẹ ^{d}ẹmu̱ ľa ća(^{v})e̱ aj mọru̱ʃi! — ā! tu̱lẹ štẹ ľắgrẹmẹ ẹḷḷẹ ga ^{d}a pair a ľ infe̱rnu̱, kw̱ẹḷ ve̱ću̱ de̱ʃgrašjắ.

B. ma ^{d}igu̱, šla ća(^{v})ẹ dọẹ[3] ʃẹ ľa?

A. kw̱a ľa ʃẹ, nẹ̆ ʃọ̆ra ^{d}ẹ mā^{n} ľa m andarắ, fiṅkẹ́ nọ ša^{v}arố ^{d}ẹ kí kẹ ľa ʃẹ, ẹ aľọra mẹ farố far ǵụštišja.

B. ma paškw̱aī́^{n}, dọẹ ľa ga^{v}ẹ́^{v}ẹľu̱? — šla brọnša ku̱e̱rta[4], kọmẹ šẹ ľa galu̱ fata tro(^{v})ár?

A. in škarše̱ľa ^{d}ẹľa ǵakẹta, par kẹ ľa ga(^{v})ẹšẹ!

T. (piangendo). ši, in škarše̱ľa (ẹ)ḷ ḷa ga^{v}ẹ(^{v})a. — paškw̱aī́^{n} tradīmẹ i̱n šta manjẹra, mi, kẹ gẹ ^{v}ọľẹ(^{v})a tanto bē̱^{n}!

A. nọ̆ nọminaḷḷu̱ pjụ, ša, šẹ nọ ti ^{v}ọḷ kẹ tẹ ^{d}aga̱ ụn štramụʃú̱^{n}. — ľaša kẹ ḷ va^{d}a (a̱)ľ infe̱rnu̱! — pe̱nsẹmu̱ a rẹmẹdjár aḷ no̱štru̱ o̱nọ̆r ẹ a̱ ľa no̱štra rẹpụtašjú̱^{n}.

B. va bē^{n}, šjọ̆r ắnʃụ̆ľa, ma mi nọ šāra(^{v})ẹ[5] kọmẹ kọnšiľaḷḷa[6].

A. ńentẹ, be̱pu̱, mi ^{d}a ^{v}u̱ nọ ^{v}ọľẹ(^{v})a aḷtru̱, kẹ mẹ diʃẹ̆ši šẹ, par ašidentẹ, kọńọšẹvi ľa ča(^{v})ẹ.

B. kẹ ľa ^{v}ẹ^{d}a!

A. e̱kụ̆ľa ^{k}w̱a[7] ṅkọra i̱ṅkarta^{d}a kọmẹ kẹ ľa ǵe̱ra (gli dà un involto).

B. (svolgendo e gettando un grido) ľa mīa!

A. kắtè!?

T. ẹľa ľa ʃẹ̆́? ā, kẹ va^{d}a (a) špakāgẹ ḷ mụʃu̱.

A. šanti ^{d}ẹḷ šjẹľo, ko̱ša gọǵu̱ falu̱! nọ, tōnja! (la trattiene).

B. ā, kušī́ šẹ mẹ tra(^{d})išẹ? — rakọmándẽlẹ ľ ắnẹma, kẹ par ti ľa ʃẹ̆ ʃẹnía!

A. nŏ̱, be̱pū, par karitắ tẹńīvẹ! (lo trattiene).

T. mārẹ, lašé̱mẹ, še̱ nọ̆ ^{v}ọľẹ́ kẹ kre̱pa.

A. nŏ̱, tōnja!

B. brụta karo̱ńa, ^{v}ọǵu̱ kẹ ti špụj ẹḷ figắ!

A. nŏ̱, be̱pu̱!

---

[1] proverbio — [2] nualtre — [3] dove — [4] coverta — [5] savarave — [6] consegiarla — [7] V' ela qua

T. *lašẹ́mẹ!*

B. *lašẹ́mẹ!*

A. *nǭ* (si dibattono).

R. Selvatico, *Commedie e poesie veneziane a cura di A. Fradeletto,* Milano, 1910, pag. 56—59; trascrizione dell' editore secondo la pronunzia muranese.

[Il migliore vocabolario veneto è quello di G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano,* III ed., Venezia, 1867.

Le vocali aperte oscillano fra *o*, *e* ed *ǫ*, *ę*; l' *u* finale nella parlata meno plebea diventa *ǫ*; l' *u* è (acusticamente) intermedio fra *u* ed *ü*; l' *ę* atono finale, protonico e postonico nel proparossitono specialmente in vicinanza di suoni velari e in tempo rapido tende ad *ę*; nelle toniche, la vocale seguita da *n*, *ñ* tradisce una leggera nasalizzazione; la *l* in pronunzia rilasciata tende a *j* anche avanti *ü* e le vocali medie; il raddoppiamento prodotto da assimilazione si esprime in un allungamento quasi impercettibile; le medie intervocaliche sono debolissime, le tenui sono anch' esse leni. — *ļ* è dorsale con elevazione molto debole e con superficie d' articolazione ampia; *r* è semivibrante e, di regola, uvulare; *ś* avanti cons. e interv. (ma non nel nesso *śj*) potrebbe venir trascritto con *ś*, egualmente *ʃ* con *ʃ*, tranne nell' ausiliare *ʃę*.] B.

brǫnša bragia.
paír digerire, scontare.
štramuʃų́n schiaffo.

5. Primiero.*

(Trentino orientale.)

La mǫrt dę n ďǫl.

(Dialogo fra Checco, contadino, Togna, sua moglie, Bettina, Maria e Arcangelo, suoi figli.)

Kękǫ. (rụá šulę škalę dę kaʃą): tǫñą, tǫñą!

Tǫñą. bẹ̄?

K. ǫndę šẹ̄lų?

T. kụá!

* Borgata nel corso superiore (717 m.) del torrente Cismone, affluente del Brenta; al sud del passo di Rolle (1984 m.) che congiunge la valle del Cismone con Predazzo in Val di Fiemme (corso dell' Avisio). Fino all' apertura della recentissima strada che ora allaccia Primiero attraverso il passo di

K. dę vāndéi !, mą ondę kuá?

T. kuá đo tę la štalą, o bę̄lą!

K. bę̄, gę ǭl lo þęnto đomāndę pąr šaér ondę kę ti šę̄? — komę valą kol đol? štalo propio māl?

T. no, adéš ęl šta ęn ćik mę̄o, ma šę tę viñęši đo āñka ti a darmę na mā, ti mę fariši ęn grān šęrviþi. — ma prima va tę la kofiną e vardą šul arī tę la bufą dęl fǭk, kę gę n ę̄ ęn pęñatęlǫ́t škuę̄rt ko lę brōnþę; bútęlę forą kuęl šćānt de lavągambę kę gę n ę̄ ęntrę, e šę ti ol ęn fią dę akuą dę vitą, vardą, kę la boþęlą la ę škontą drio a la mušą, o la ę tę la kąrđęnþą arę̄nt a lę šęię, — šīū?

K. va bę̄, va bę̄! (ęl bęu ęl kafę́ brufę̄nt, ę tęn nar tę la štalą ęl gę diš a la šo fémęną): gātu dat lę lavądurę al porþę̄l, kę ęl lāip l ę văit?

T. ši, ši gę n ai dat dęš, dę̄š, ma l aęrá flaupá šu tut, intānt kę mi škuęę ęl buligǫ́t.

K. ondę ę lo što đolét?

T. vę lo lą tęn kuęl kāntō̆, šot alą kripią. — ęl par kę l štagę ęn ćikǫ́t mę̄o.

K. šę vę̄t kę voaltrę fémęnę olé šęmprę šaér tūt e no vę n intęndé ęn bęþ māt. — no ti vędi, pǭrę bęšćą, kę ęl tirą kuaf[ı] i últimi? — kǫšą gę atu dat đo? kę šęntionę!

T. po mi no gę ai dat kę u goþ dę akuą kaldą[2] *ęę, altro no gę ai dat đo, no!*

K. ma pąrkę́ a lo na pānþą koší fgonfą? kuān tę šę̄lu akortą ti kę l šta mal?

P. pę géri, pę dęšpǫ́ kę aę̄nę mañá, tānt kę aę̄ę ruá dę fargę ęl paštolá a lę pilę ę ai birūi[1]*, šō viñęštą đo tę la štalą ę ai višt šta bęšćolą šę̄nþą kanáulą ę šę̄nþą kadęną kę l ndęą adafīǫ́t, adafīǫ́t pąr la štalą. — mi kręđę̄ę kę l kaminéš košitą, pąrkę́ l ęrą tęš, ma po dęšpǫ́, kuāñ kę gę šō ndatą arę̄nt pąr ćaparlo e męnarlo tęl šo lăk, l ę kaišt tęl pōntō̆ komę na štraþą. — mi no ai višt no šúbito kę l štęa pok bę̄ no, ę ai provà a alþarlo, ma ęl ęl šę a butá lō̆ñk ę dęštę̄š n tęrą dę nou. — apęną alorą ai kapí kę gę koñęą ęsąr šot kąrkǫšą. — ai*

---

[1] var. *purćati* — [2] anche *kaldą*

Col Brocon (1617 m.) alla Valungana, la valle del Cismone, di cui soltanto la parte superiore appartiene all' Austria, era quasi del tutto segregata dal commercio colle altre valli trentine. I due centri più vicini sono veneti: Belluno e Bassano.

štal la ẹn bõ pẹþ a vạrdarlọ ẹ aị višt kẹ l a škọmẽnþá a tirár šẹmprẹ pi tẹla marántẹgạ ſĩnkẹ́ aị pẽnšá dẹ mãndartẹ a čamár ti; — ma pạrkẹ́ l apẹ la pãnþạ ſgõnſạ no šaẹriẹ prọpiọ dirtẹ nọ.

K. pọ ti gẹ aẹrá dat trọpa akuạ, ọ bẽlạ! e pọ ti pọl bẽ šaẹ́r kẹ kọ šta malatiá kẹ l aẹrá, a dargẹ akuạ šẹ fa pẹđo.

T. ma nọ gẹ n aị mia dat na brẹnta, nọ, dẹmọ́[1] *tãntạ kẹ ṇ kaþiọ́l ẹ ńãnkạ piẽ nọ, kẹ aẹšẹ dẹ morír šẹ tẹ digẹ bauſiẹ!*

K. bẽ, dõⁿkå, pọkẹ čákọlẹ ẹ pi fati; mi proẹrõ a dargẹ đọ na prẹ̃ſạ dẹ šãl, fọrši kẹ la lo rẹfĩþia. — špẹtạ kẹ čamẹ l Arkãńgẹlọ kẹ l mẹ la pọrtẹ đọ: Arkãńgẹlọ, kãńgẹlọ!

Ark. (ẹl rišpõnþ đọ dal piœ̃l) — vọlẹ́ụ kẽ pãrẹ?

K. fatụ kẽ lašú? — gẹ škọmẹtẹ mi kẹ ti ti paụši ti, ĩnvẹþẹ dẹ vińẹ́r a dar na mã ãńkạ ti! — pọrtạ đọ ẹl šẹdẹ́l dẹ la šãl driọ al bigọ́l, ẹ šẹ no l ẹ lá, vardạ šọt al batilát, viþĩ a la tọ̃lạ, ma ſgẉẽlt, štũ!

A. (vẽ tẹ la štalạ kọ la sãl).

K. ã! ti šẹ kụa šĩ? — ti mẹritẹriši n ſgọf tẹl ſńẹf! — l ẹ bẽ ọrạ kẹ ti vẹńẹ a agutár ãńkạ ti, ẽ', ọ õtụ ti mańarlạ par dẹ bãnt?

A. ma mi vińẹ̃ẹ dal tabịá, ọnđẹ kẹ škụarẹ̃ẹ na mitá!

K. bẽ, bẽ, ma čẽntẹ a mẽnt, kẹ kụá in tuti gẹ ọl far tut ẹ nọ kẹ un šọl faþẹ tut! damẹ kụa la šãl e adẹ́š ti, Tọ́ńạ, čẽⁿgẹ lẹ gambẹ dẹ driọ e ti, Arkãńgẹlọ kụẹlẹ dẹnãnþi. — adẹ́š gẹ ọríạ ẽⁿkọrạ ũń kẹ l čẽ la tẹštạ; špẹtạ kẹ čamõ la Mariạ.

T. nọ, la Mariạ nọ nọ la gẹ n ẽ nọ̃, l aị końẹšta mãndár đọ al þinọ[2] *a tœr d ĩmprẹštọ la vanúịạ.*

K. (rabịọ́š) — ãńkạ ti, štũ, ti šẹ na fẽmẹnạ kurgọſạ! — šará na štẹmanạ kẹ ti ọlẹ́i mãndár pạr la vanúịạ! — kọri dẹ lõⁿgọ, Arkãńgẹlọ, tẹ n šalt a čamár la Bẹlinạ, digẹ kẹ la vẹńẹ a lẹ prẹ́štẹ, šẹ nọ kụa la vẹdẹ burtạ mi!

(Arkãńgẹlọ ẹl va da la Bẹtina ẹ i kọr tuti doị tẹ la štalạ.)

B. kọša gẹ n ẽlọ parẹ?

K. tẹ dagẹ bẽ mĩ, mi! — ãńka ti, ti krẹdi dẹ mańarlạ pạr ńẽnt? — ĩnvẹþẹ dẹ štar a mẹščẹrár ọ a dẹštrigár lẹ štuẹ, mi tẹ vẹdẹ ọ tẹ n kũf šu na kạrgẹgạ, o ti tẹ sẽ a korińčọlár pạr ẹl paẹš kọ lẹ tọ̃ſẹ!

B. vẹ ſbalgẹ́, šẹ̃ụ? ẹrẹ fĩ ãdẹ́š šu da la Mita[3] *kẹ maþọkẹ̃ẹ e gramọ́lẹ̃ẹ ẹ no saẽẹ ńãńkạ kẹ ṣẹụ vińẹ́št a kaſạ nọ̃. — pãrkẹ́ šẹụ vińẹšt pọ?*

P. pọ varđạ, nọ ti ạ ọči?

---

[1] anche *đẹmọ́* — [2] *Lorenzino* — [3] *Margherita*

B. (la vardą l đǫl) — ō! pǭrę bęšćą, kǫša falǫ pǫ? — ę ši kę ǵęr matiną no l aęa ēṅkorą ṅęnt ęę. — l ęrą kǫntēnt ę alęgrǫ, e kuā kę l mę a višt, l a škǫmęnþá a šaltuþár ę far kampíkǫlę ę dęšpǿ l a maṅá dę gušt, dę gušt prǫpįǫ!

K. bē, bē, dę valęnti, tǫfati; kǫmę kę ai dit primą, ti, Tǫṅą, ćēṅgę le gambę dę driǫ kę nǫ l škalþę, ę ti, Arkāṅǵęlǫ kuęlę dęnānþi, e ti, Betiną, prǫą a vérđęrgę la bǫką kę mi mę paręćę kǫ la šāl.

B. (prǫą a vérđęrgę la bǫką, ma l đǫlét nǫ l a vǫią): vę lǫ kua, kę nǫ l ǫl mǫ; prǭę mī, ma nǫl ǣl.

K. prǫą ēṅkorą na ǫltą!

B. vę lǫ mǫ, kǫ nǫl ǣl?!

T. ćęti, ćęti, vąrdé kǫmę kę l fa kǫi ǭći; vardą, Kękǫ, kǫmę kę l li fbirlą kę l par ćǫk!

K. ǫramái nǫ gę nē pi ręmęđįǫ, đa vēđę kę la bat dę męnút īn męnút! — ękǫ, ękǫ kę l škalþą . . . ṅēnt, ṅēnt! vǫ altri tǫfati ndę driǫ ai vǫši męšćęri, nǫ ǫkǿr kę štęđę kua pi!

(i tǫfati i va vią.)

T. ękǫ, ękǫ, ęl šę tirą tut tęṅ kūf . . . ękǫ de nǫu, véditu?

K. ši, ši, l ę ai últimi, mǿlęlǫ; mi nǫ šai pi kę šān ćamár, ęę!

T. Kękǫ, Kękǫ, vardą, ęl šęrą i ǭći . . . ękǫ, ękǫ . . . adafīǿt, adafīǿt . . . ękǫ . . . šęradi . . . l ę mort!

K. pǭrę bęšća! mā! . . . ęl dęštī l a ǫlę́št kǫšitą, e kǫšita kę la šię ā!

Testo di L. Bonat, trascrizione dell' editore.

[Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, N[ri] 2069, 2070.]

arī focolare.
bānt invano (*pąr đę b.* a scrocco).
bigǿl arcuccio.
birúl galletto.
brōnþą bragia.
buligǿt stalluccio del maiale.
kampíkǫlą salto, capriola.
kąrǵęgą sedia.
kaþįǿl ramaiolo.
kǫriṅćǫlár scorrazzare.
kuf (tęn k.) raggomitolato.
ćǫk ubriaco.
dęštrigár (lę štuę) metter in ordine le camere.
đǫl capretto.
laįp truogolo.
lavągambę caffé nero.
lǫgǫ (dę l.) sull' istante.
marāntęgą (tīrár tę la m.) rantolare.
maþǫkár scotolare il lino o la canape.
męšćęrár far le faccende di casa.

muśą attacagnolo girevole di legno per la caldaia.
paśtǫlá mangime.
pįœl terrazzino di legno.
pōntṓ zanella della stalla.
purćál pulcino.
śćānt un poco.
śędḗl secchiolino.
śęįą secchia di legno.
śkuarár la mitá ordinare il fieno nel fienile.
ſbirlár stralunare gli occhi.
ſgǫf schiaffo.
ſlaupár divorare, pacchiare.
ſńęf ceffo.
tabįá fienile.
vāndḗi (*dę v.*)! per il vangelo!
vanúįą mastra per scottare i maiali.

6. Trento.

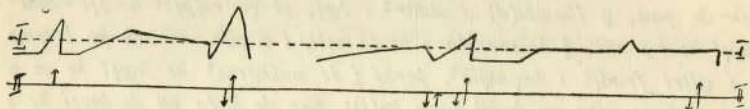
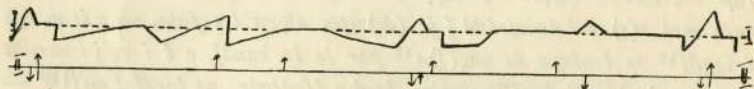
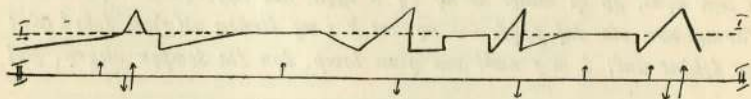
a mi ṃ vęń da griñár[1]. — *śe g ę m paſfān ke ḷ gaba ṇ tǫk de tęra śōa, ǫ śe g ę m prḗt*[2] *k arḗnt a la mḗśa ḷ gaba vęrgǫt(a) de śo kāſa, no j ę kǫntęnti śe no ị manda ḷ fjœ̄l o ḷ neṓ a far śtüdjár.* — *śe maña la polęnta bjǫta, śe śē śtrüśja da la domán a la śęra ntant ke ḷ śtüdjente ḷ va da ñ kafḗ a l ałtro, kǫla śo zīgara m bǫka, śmanjǫ́ś de mañár pü bęzi ke l pœḷ.* — *śe maị l ariva a vadañarśe n tǫk de pan, ṇ śkambi(d) d aịdár*[3] *i śœj, ęl ga reśpḗt*[4] *de śęr*[5] *nat*[6] *kwęl ke l ę nāt, ḷ śe marida e ki śa viśt, ś a viśt.* — *vęń pǫ l tęmp k i ałtri fradḗị i brǫntǫ́la*[7], *pęrkḗ ị śe naśkǫrẓe*[8] *ke kwęl ke n a maị toká nę zapa nę badíḷ ḷ ga tœ(l)t fœr de kaſa pü de kwęj ke s a śtrüśjadi tüt*[9] *la vita.* — *tolḗ līve: bęge fra fradḗị e bęge tra ị fjœi e ị vęći*[10]: *kwęśt l ę kwęl k i bina*[11], *śe ḷ pųt l ara drit, ke, kaſo maị k(e) a l üniverśitá ḷ śe (de)zípa, alǫra l ę fata.* — *e śe m vęz i lagā́ś*[12] *ke l akwa la vag(j)a*[13] *par la śo kanáḷ, e ś i vęćị i vardā́s d arlevarśe śu deị bǫni kǫntadini, braị a śfadigár, no śarḗśal męj*[14]*?* — *krē̄i*[15] *forśa ke nǫ śe viva bęn, añka śe ś ę veśtidi de rūf?* — *mi, a bǫñ kǫnt, gǫ ṃ matḗl ke nǫ l ę n áſęñ, ma vœj bęn k i śęa brai a fármęl tœr via daḷ pjœ̄f.* — *nǫ kat k i mę śtrüka zí(g)ǫle śota ị œ́ći; gǫ śeśánt ani, i m ę nadi via ṇtun lamp, śǫn śta śęmpęr alęgrǫ, pœś*

---

[1] *rider* — [2] anche *prḗvęt* — [3] *aiutàr* — [4] *rispèt* — [5] anche *ḗśęr* — [6] anche *naśü, naśḗśt* — [7] *bróntola* del Perini è cittadinesco — [8] *nacòrze* del Perini è erroneo — [9] *tüta* — [10] *genitori* — [11] *cava* — [12] *lasás* — [13] anche *nęś(a)* — [14] *mèio* del Perini è cittadinesco — [15] *krḗdeị*, anche *krḗẓeị*

vardár ņ faza tüti; la me fem̥na[1] *da ʒǫena nǫ l ęra n djául, e še tant ęl ga(v)rá*[2] *aňka l mę fjœl, ke ļ še kontęnta, ke bašta.*

*A. Perini, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852, II, 633 sg. „Saggio del dialetto trentino usato dal contado". Ristampato da V. v. Slop, *Die tridentinische Mundart*, Klagenfurt, 1888, pag. 38—39. Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia di *La Vela,* paesello sulla destra dell' Adige nelle vicinanze immediate di Trento. *d* interv. anche al nord di Trento è molto debole; *l* interv. è ridotto e dorsale. *e, o* possono scendere a *ę, ǫ*. *ü, œ* molto più marcati nel contado che nella pronunzia cittadinesca; *ň, ļ* con elevazione minima. Importante e fin ora del tutto trascurata è la cadenza del dialetto, di cui sia permesso portar qui un breve saggio. Delle due righe sottoposte al testo la prima rappresenta la variazione d' intensità, la seconda della modulazione musicale: la notazione è fatta ad orecchio, non può quindi avere che un valore relativo. Le linee verticali del testo indicano pause (|| pausa più lunga, | pausa più breve), il rigo punteggiato I l' intensità media. Le verticali dell II segnano elevazione ↑ e abbassamento ↓ dell' intonazione.

a mi || ņi veň da griňár. — še g ę m paęsán | ke ļ gaba ņ tǫk de tęra

šōa || o še g ę m prēt | k arēnt | a la mēša || ļ gaba | vęrgǫd de šo kāša ||

no j ę kǫntęnti || še no ï manda | ļ fjœl || o l neō | a far | štüdjár.

Per il lessico cfr. V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano,* Trento 1904; per la grammatica l' opuscolo citato di V. v. Slop. Trattano dei dialetti del Trentino in generale Chr. Schneller, *Die*

[1] *moier* — [2] *gaverà*

romanischen Volksmundarten in Südtirol, Gera 1870, e C. Battisti, *Lingua e dialetti nel Trentino* [Pro Cultura I (1910), pag. 178—206].

bjǫt asciutto, non condito.
griñár ridere.
līve lì.
matę́l ragazzo.
rüf canavaccio, tela grossolana.
štrušjár stentare.
vergǫt(a) qualche cosa.
zígola cipolla.
zipár sciupare.

II. Gruppo Lombardo.

7. Fondo.*

Val di Non.

Dialogo fra *mẹńýă* e *nắnẹ̄lẹ̥*,

M. *ẹtẹ̊ ẹ̄tlẹ̥*[1] *ˡa nắnẹ̄lẹ̥! čẹ̄nt ānị! kọmẹ̥ vāˡa pọ̱?*

N. *śẹra bǭnă, mẹ̱ńýă*[2]*, ẹ̱ʃ viw̰ ă ᵏạ̱lg*[3] *vẹrś. — e vọ̈ś?*

M. *nọ ý ĕ mālˡ, ẹ̥ś tir(ạ̥) inạ́nt, tạnt kẹ̥ ˡa dură. — nĭᵈ dạ̱l*[4] *mọnt? — ẹ̥j bẹj ị̱ prāᵈị ś āˡẹ̥ rẹ̄gọ̱lẹ̥?*

N. *nzĭ̱, nzī, miýa maśă. — śutạ̥ ẹ̥ bạmpa l a fat dăn. — ma ǵ ā kọśtẹ̥*[5] *l agw̰ẹ́r l ĕ nu bẹ̆l; n ĕn fătᵗ čị̆n*[6] *brọzị̱, ẹ̥ ạn ị̥ bẹ̊z̰gọ̱rị́n nọ ý ĕ d lańārśẹ̥. — ma ˡa montẹ̥̊ʃóṅ, kọ̈ṅ kẹ̄ˡă năᵐ mālˡ! — kălr̥ muýājẹ̥*[7]*, kẹ̥ no ị̥ vạ̱l tutẹ̥*[8] *n ʃblẹ̥̊w̰ć! — ẹ̥̱l feṅ l ĕ śẹ̆χ tạṅ kẹ̥ pajă, tut śtọmblị̱ e viz̰gọnị*[9]*, ămọ̊́ bọnị̱ a fjetẹ̊rár lẹ̥ k̄ạw̰rẹ̥, kẹ̥ nọ ị̥ mańịạ brọkón śklẹ̆t. — ś ạ̱l prā śtablị l ĕ tut plẹ̱ᵐ plẹ̊njẹ́nᵗ t*[10] *pātṹć e florị̱n, ĕ śọmnạ́ t śaśị k ị̥ ʃdentạ*[11] *ˡa fạw̰ć.*

l ạw̰trjẹ̄rị̱[12] *ĕ śta śu ạ̥ śjeýár ị̥ gṹśtẹ̄lẹ̥, kẹ̥ ị̥ ý ặ ị̥ prạ śọră l nọ̈ś, ẹ̥ l a laýạ́ nar ị bw̰ẹ̥ị̱ ŋ̥ dăn. — da pọ kẹ̊ị̥ mọśtẹ̊r, (ŋ̥) śkjặm*[13] *ẹ̥d narśị̆n ŋ̥śu kọ ˡa k̄arýă, pāśẹ̊ị̥ mọ ǵọ pạr*[14] *ẹ̱̱l nọś, pạr śparńár*[15]

---

[1] *vẹtẹ̊ ʷẹ̄tẹ̥* — più recente sarebbe *mị́nịχă* — [3] lento e più regolare *kạ̱lkẹ̥* — [4] *niu* (e celere *nịw̰*) *dạ̱l* — [5] più recente *ǵ āˡẹ̥ kọśtẹ̥* — [6] lento *čịṅᵏ* — [7] anche *miγājẹ̥* — [8] più chiaramente si potrebbe esprimersi con *tutẹ̥ aᵈṹn* — [9] *vịʃgọnị* [10] lento *dẹ̥* — [11] anche *śmuśă* — [12] lento *l ạw̰lẹ̊rjẹ̄rị* — [13] lento *śkjặmbịt d* — [14] *pạr mẹ̆z* — [15] neologismo: *śpạrmjár*

---

* Grossa borgata di circa 2100 ab. sulla sinistra del Novella nella parte più settentrionale dell' Anaunia superiore (987 m) ad occidente del passo della Mendola (1360). Ora congiunta con Trento colla rete tramviaria del bacino del Noce.

šlra^{d}ă! — šę vę̄šą̊w̯[1] *kę̣ rọ^{d}ānę l a ^{l}aýą́ ǵǭ! — ma ǵă, a mi ^{l}ę̣ m kŏr drią̣*[2] *tūtę: a ^{l}ă k̆ąw̯ră ^{v}ę̊ńįýę̣ la zopină, e ^{l}a mąnză, nąnt a pąšt kọ^{l} oýāră, krọ^{d}ą ^{d}ą̣ n ʃbrīχ e rọ̊lę̣šę̣ na ýąmbă. — bọń kę̊ ýē l ašękurăzjóń,*[3] *ę nọ ś paýă pąr ŋ̣gọ̊l!*

i vọši putalį̥[4] *ę̣į̥ tulį šānį?*

M. *mă tąʃę̣̊^{t} pọ, k ą^{m}*[5] *mį ýį n ą̣į̥ aśą̊! — ^{l}a ğiǵă ^{l}a ý a į̥ klọdję̣̊, ę ą̣l bępọ̣ ý ē nu ^{l}a ^{d}w̯ęjă. — ę̣l ýa na fjęw̯ra*[6] *^{d}ą̣ k̆ą̣^{v}ál; l ē iw̯ šęmpe̊r šūýīč; a bọlę l e męz pęrd*[7] *vią̣, a bọl(ę) ę̊l̥ śplą̣ńǵină. — ma ḻ ś(ę) l a krọmpā^{d}ă, ślọ ^{d}ęmǫ́ńgọ̣l. — ę̣l̥ ś l a čapā^{d}a tąl nīr d(ą̣)^{l}a mąlýă. — nlą̣nt kę̣ ḻ ğuýá^{v}ā k̆ąmpę̣̊l kọ̣l pū^{d} dī tọrtį, ý ē śk̆ămpá la va^{k}ă ʒūklą́nt. — ę̣ lọrį kọ̄r*[8]*, tąń k i l a ruā^{d}ă. — ę kąn*[9] *j ē nu^{d}i ğā*[10] *rọśtę, i ý ę̣^{v}a na k̆ąw̯dānă*[11]*, ę lọrį śąw̯lā nt ą̄kă. — ę̣l pę̄rį̊ń, kę̣l̥ dī lọrlį, ḻ kọntă k ī ba^{l}ā^{v}ă śū̥l pįýáį̥ń śọră l rū, ę ^{l}a bręýą marčă ^{l}a čē^{d}ú*[12] *ę̣ nzi lọrī ē krọ^{d}ā^{d}į ǵọ, ma mī nōχ ^{k}rę̄ʒį. — ʃā^{t}ọ̣ ę̄, kę̣ ḻ mę̆ bę̊pę̣lę̣ ḻ ś a ma^{l}ą̊, ę ḻ pę̄rį̊ń ę̊l̥ ʃbọ̣lʃa*[13] *ę tǭś, k ī dīś kę̣ ḻ va ę̄lįχ. — ŋ̣zi ślę̣ krjaturę lę̄ šęmpe̊r na grąń krǭś.*

N. *bęn, bęn śpęrąntę kī varišjă prę̣śt. — adę̊ś kọńⁱ nar*[14] *ą k̆aʃă, ^{w}ụęj śę̄r īw̯ nąnt k i vęń(į̥)ă*[15] *kọ̣l̥ ʃę̣n. — kąn ni^{v}į ǵō daį̥ trǭǵį, į̥ ę̄^{v}a ^{d}ę̣ ǵą̊ nśąǵą́, ę į̥ škọmęnzā^{v}ă (w̯)ọjąnt ą mbrọzár. — ý ą̣į̥ amǫ̊ da fjelę̊rár ^{l} armęntă, lą bjęčą̣ e į̥ buʒw̯ę́j*[16]*, da pọrtár lę̣ kọ̣lọbj ą̄l̥*[17] *ruýąnt*[18]*, dā ršjar*[19] *ḻ lọrlę́l e ʃmąw̯zár lę pa^{t}ālę, nnąndą kę vęńa*[15] *į̥ śjęýā^{d}ọ̄rį. — j ọw̯nī*[20] *ęra ǵa rabjǭ̊ś*[21] *ślą̣ dọmąn, pąrkę̊ l tita l ś ęvą*[22] *fa^{l}ą́, ę l ęvă lw̯ęl ę̊ḻ bọǵī^{m} pićọ̣l. — ś āśą̊w̯ šentú lę ma^{d}ǭnę̣ k ī tra^{v}ă ǵọ ślį ǵudję̄rį! — adíọ̣, mį (^{w})ōn ś ą̄ čąńχă da ^{l}a pọ̣ńýę̊jęlă!*

M. *śęră bọna, nąnę̄lę!*

Raccolto dal vero e trascritto dall' editore (estate 1911).

Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna.

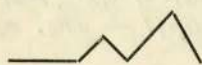
Il dialetto è di carattere arcaico, come lo parlano ancora i più vecchi; nel dialetto dei giovani molte espressioni sono sostituite

---

[1] lento e forse recente: *vẹdęśą́w̯* — [2] anche l' atono *drę̆*
[3] individualmente *l ašękurąnzjă* — [4] *pulję̣̊* — [5] lento *ąńkjă* — [6] anche *fję̄vę̊r* — [7] recente: *pę̊rdú* — [8] celere: *kọ̄rēr* — [9] celere: *kąń k j ę . . .* — [10] recente *ǵ a^{l}a r.* — [11] recente *ń kją̣w̯t* — [12] il vecchio part. *čęš* è ormai interamente fuor d' uso — [13] *ʃbupă* — [14] e *nármį̆n* — [15] anche indicativo *vę̆ń* — [16] *ąw̯ʒw̯ę́j* — [17] lento *kọ̣lọbję al* — [18] anche *kę̆t* — [19] ormai raro; più usuale: *prępărár* — [20] più usuale *ọmnį* — [21] lento *rabjọʃį* — [22] neologismo: *ś ęră*

da equivalenti trentini, e anche la fonetica è meno conservativa. Il tipo dialettale di questo testo non è però esagerato, per quanto la differenza tra esso e la parlata della nuova generazione sia molto spiccata.

Nelle vocali toniche *e*, *o* si può essere incerti sull' apertura di 1⁰ o 2⁰ grado; *ẹ*, *ọ* sono i soliti risultati nel dittongo *jẹ́*, *w̥ẹ́*, e di *ĕ̤*, *ŏ̤* in esito (*amọ́*, *pọ*, *mẹ*, *pẹ*) e avanti nasale, mentre avanti *r*^cons. e nei suff. e terminazioni *-ẹ́t*, *-ọ́t* < -ectu, -octu, -octe, -ottu c' è la propensione alla pronunzia delle due vocali con la massima apertura. Incertezze determinate dalla vicinanza di singole consonanti e dall' accento secondario vi sono pure tra *ẹ̤*, *ẹ*, *ẹ̥* atone. Individualmente ad *ạ* corrisponde *ä*, ad *ȇ* avanti *r*: *ȇ̤*. Nella parlata dei giovani la distinzione fra *a* ed *ạ* non viene in generale più mantenuta, e *ạ* si risolve all' *a* medio; il carattere più velare di *ạ* spicca però ancora nel nesso *ạ̀ň*. — *b* e *v* leni sono piuttosto bilabiali, ma l' articolazione labiale debole non permette di fissare esattamente la pronunzia.

Sulle sillabe allungate atone (l' allungamento è derivato dalla contrazione) riposa un accento musicale (cromatico) che mi pare sia saliente e successivamente discendente senza però raggiungere nel momento della maggiore elevazione quella dell' accento musicale proposizionale: p. e.

ś ạḷ prā śtābli (*prā* = pra a)

Nelle lunghe toniche l' accento cromatico scende, se esse non sono colpite dall' accento proposizionale.

Il ritmo del discorso (cfr. *Revue de dialectologie romane*, II, *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart* § VI) è dipodico, come risulta dall' uso p. e. di *n̥*, *l̥*, *r̥* rispettivamente *ăn*, *ĕl*, *ĕr* in sillaba atona secondo che sulla sillaba precedente si posa o meno un accento, cfr. p. e. *kàtĕr śóldi* ma *kàtr̥ muγ́áje* — *tùtẹ̤ n ſbléuć* ma *pàr ẹl nòś* — *a kálke vèrs* ma *kàlk muγ́ája* — *śk̆àm ĕd nársin* ma *śk̆àmịt t nárśịn* — *èl períň* ma *l̥ pérọ̤* — *ma! èl ś la krómpa* contro *ma l śè la krómpa* oppure *(en) tal nír* || *dà la maḷγ́a* contro *(en) tal nìr d la máḷγ́a*. Sillaba atona allungata riempie arsi e tesi del primo piede *prā̀ śtábli* = *prā̊ ă śtábli*. Se manca la tesi, subentra una pausa e l' accento del secondo piede è più forte del solito *no le maňa*

brokòn | *šklėt.* Il limite del ritmo dipodico è segnato: 1. dalla fonetica proposizionale, in quanto esso abbraccia parole congiunte intimamente fra loro, ma non vocaboli staccati da pausa logica 2. dal materiale fonetico stesso, in quanto i proparossitoni non s' adattano a questa tendenza. In propòsito all' ultimo caso giovi osservare che il proparossitono viene tollerato sempre in fine di proposizione (accento del vocabolo e del periodo colpiscono e si rinsaldano sulla terz' ultima che, essendo più forte del solito, ammette una tesi più prolungata); nel nesso proposizionale invece c' è la tendenza alla sincope specialmente in „tempo rapido" per quanto lo permette il materiale fonetico (cfr. *vėn' ye là zopina*) — tendenza che viene però il più delle volte paralizzata dal forte influsso trentino.

Sulla fonetica del dialetto di Fondo cfr. la mia *Nonsberger Mundart*, Vienna, 1908 (Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, vol. 160).

ąg̯wẹ́r maggese.
bẹ̊ʃgọrḭ̊ṅ fieno settembrino.
bjẹčă pecora.
bọǵḭ̊ṅ bottacciuolo.
brẹýă asse.
brọz la metà anteriore del carro.
brọkóṅ erica.
buʒw̯ẹ́l capretto.
dẹmǫ́ṅgọl diavolo.
dw̯ẹjă polmonite.
ẹtĕ guarda.
fjetẹrár foraggiare.
flọrḭ̊ṅ cascame delle conifere.
ǧudjẹ́r ebreo, scomunicato.
klọdjẹ́j morbillo.
mąlýă cascina di monte.
mọntẹʃóṅ fienagione di montagna.
nar n dăn pascolare su fondi altrui.
ṇšaǵár ammucchiare il fieno.
ọ̀ýáră mandria comunale.
patṻč fiorume.
piýáⁱṅ palancola.
pọṅýẹ̊jẹlă viottolo campestre erto.
pūtắt ragazzo.
rodană solco delle ruote.
rọštă tura.
ru ruscello.
špląṅǵinár piagnucolare.
šūýṻč madido di sudore.
ʃblẹ̊w̯č inezia.
ʃbọlfár tossire.
ʃbrĭχ precipizio.
trọ̀č sentiero di monte.
viʃgóṅ erba secca d'alta montagna.
zọpină chiodo bovino, zoppina.
ʒuklár assillare.

8. Magasa.*

Val Vestino.

lą ćęfǫ̆ dą mą̆gafǫ̆.

lą vą̆! dę vēští lą ē prǫ̆pērgu̱ bęlǫ. — nu̧ lą bą̆t ē! pą̆rmǫntą̆, parkę̆ lę gē! tą̆ gą̆ lę kǫrnę d[1] *tǫmbēǫ, kē j ē ą̆!lę dą vēr ē! lą̆k dę gardǫ ę kē! dą̆ idąr. — ę fą̆ aj pę d tōmbēǫ f*[2] *vēšu̧vę*[3] *kē bēj prę̆ tą̆ć ēntūrån fra j flæmēć d ējvǫ*[4]*! — ę kē bē! bīšćą̆m kē remjǫ šą̆ n kēj mūć! — ę j bǫšk kē j pą̆r fą̆ć ąpǫšljēntǫ pą̆r fą̆r kąrbū̆! — m*[5] *lą̆fę pǫ dę kē̆j pǒk fgrēbån kǫltēvę̆ a fǫrmēntą̆š kē fą flūrír lą pęlągrǫ! — pęką̆ kă lą̆ vą̆! nǫ lą̆ gąbjǫ vię! — dą tą̆t lę bą̆ndę kē f vę̆ dēląr, l ē ną fąigǫ dą̄ krēpár. — šćę̆ nǫ vē fǫrēštį, ę nǫląr vą̄lēć šūm dēfmętēgę̆ dą̆ tą̆ć.*

ną ǭ!lǫ pą̆rǒ, kē l ērǫ amǒ pją̆ pēš k ą̆nkę̆, l ē vēńū ńą̆nmēt kē ļ šjūrēdiu kǫ̆n šą̆m pjēru̱. — l ērǫ l tēp kē j rēndąnēr j ąfēǫ bą̆lǭtá šą̆m vīlgu̱, ę ćēfę nǫ̆ gęn ērǫ ńa ą̆nǫ, ę j vąlēć j ēr āmǫ̆ tąć dēļ bą̄u̱.

ēj du ī g ą̆fēǭ m mēt[6] *dę far šą̆ ǭm pēr dę ćēfę. — vą̆ ę vą̄. j ē rēvę̆ pą̆ mǫrć kē vīf ą mu̧ērnǫ, ē! pą̆ bē! pą̆jfīú d(ą)lą vą̆!. — ę šą̆m pjēru̱: „ǭę̆ šjū́r, ǭmę dą̆*[7] *far ną ćēfǫ kę̆? — į lą vądrīǫ prǫ̆pērgu̱ da lǫ̆ntá, ę j vēńērīǫ tą̆ć ą lę fūnšjū̆!“*

„tę vēć, kē lę šą!tǫ u̧ mēt? ną ćęfǭ m mēš ąj šēngån nǫ lą̆ štą̆ bę! ńă dīfårlu̱[8]*!“.*

„ą̆lurǫ nǫ̆mę ą̆[9] *pāršū̆!“*

„prą̆ǫm pą̄r! mą̄ štą̆r kę̆, ē! m[10] *par ą̆m brą̆t šītu̱“.*

šą̆m pjēru̱ lą ćą̆pą̆ šą̆ lą šo bǭļfǫ, ę gą̆ ku̱ļ šēńúr. — mą ńą̆k ą pāršū̆ lą ćęfǫ nǫ j l ą fatǫ, pą̆rkę̆ j ą̆ gą̄tą̆[11] *kē j ērǫ tą̆ć štrīū̆. — ēj dū j ē nę̆ u̧ną̆ć, ę j šē fērmę̆ ą tą̆rą̆. — fęgą̆rąršę! į ērǫ tą̆ć*

---

[1] anche *kǫrnę ttǫmb ēǫ* oppure *k. dą̆ t.* — [2] *šē* — [3] *vēdēšu̧vę* — [4] più generale è *ąkuǫ* — [5] *mē* — [6] *gáfēǫ m mēt* — [7] *ǭmą̆ dą̆* — [8] *dįfērlū̱* — [9] *nǫ̆mą̄* — [10] *mē* — [11] *kąlą̆*

---

* Magasa (972 m, 433 ab. compresa la frazione di Cadria) al sud del Tombea (1976 m) che la separa dalla Val di Ledro sta quasi nel mezzo delle montagne fra il Garda e l'Idro. Appartiene al Trentino di cui Valvestino forma l'angelo sud-ovest [distretto giudiziale di Condino (Val Bona), capitanato distrettuale di Tione, territorio estradoganale], ma le uniche e difficili vie di comunicazione portano o sul lago d'Idro, o sulla riviera bresciana lungo il corso del Toscolano.

molẽtę, ę a dą̆ kẽ j ą tẽrą̆[1] *dę*[2] *lǭnk nvrẽš bǭlṹ. — mą kẽ lą fẹ̄l lą gą̆féo ẽl goš, ę št ǭllo lẽ štą šą̆m pjęru a no olérgån šaẹ̄r.*

ą̆luro fą̈ ę šą̈ nvrẽš årå^m, mā vẹ̄r tą̈ć găć i š ę špą̄ṹntę̄[3], *ę gą̄*[4] *gą̄mbę ą mą̆gafo.*

„*ō kẽ šẹ̄!*“ *ẽl dīš šą̆m pjęru* „*lą fărǿm dąero štą bẽnẽdęla ćęfo!*“

„*no j šẽ lą mărịtăríọ mio štī trǭmbṹ, mą tąt păr far ǭm pjăfẹ̄r a šą̆m vīlǵu, fǿmẽgålo!*“

šćę̄ kej dą̆ magafo j ę kej kę ga ą̄k ą̆dẽš lą ćęfo pą̈ vẹćo[5] *ę pą̈ belo.*

Testo di E. Salvi e F. Venturini.

Trascrizione dell' editore.

[Per il dialetto e il lessico vestino, cfr. il mio studio *Zur Mundart von Valvestino* nei „Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften“, Wien, 1913, vol. 174.]

La leggenda si basa sui nomignoli degli abitanti dei singoli paeselli: i *šẹ̄ngă̄n* di Moerna, i *štrīṹ* di Persone, i *molẽtę* di Turano, i *goš* di Bolone, i *gă̆ć* di Armo e i *trǭmbṹ* di Magasa. — S. Vigilio (*vīlǵü*) è il protettore del vescovado di Trento.

ą̄mṍ ancora.
ą̄nkę̈ oggi.
apoštjento appositamente.
bąlotā́r lapidare.
bą̄u demonio.
bǭlfo sacca da viaggio.
dẹ̄tąr dentro.
flą̈mẹ̄l ruscello.
ẽjvo acqua.
gą̆ via.
ńą̄k neppure.
ńą̄nmẹ̄t nientemeno.
nǭtąr noi [altri].
nvrẽš verso.
pārmǭntą̆ tramontana.
prǒpẽrgu proprio.
prą̈ā́r provare.
rẽvā́r arrivare.
rẽmjā́r ruminare.
šćę̄ così.
šẹ̄ngån zingaro (pastore nomade).
fgrẽbån balza, terreno incoltivabile.
špuą̆ntā́r spaventare.
Vąlẽt abitante di Valvestino.

[1] *tęrą̆* — [2] *d* anche *dą* — [3] *špuą̄ntę̄* — [4] *ę ïą ą̆* — [5] *ẽćo*

9. Cremona.

bagǫlunį.

kąrą la mẹ vĕfįną, vẹ̄la künti śœ̄ ą vǭ, mą vẹ rẹ̄kumąndį ᵈẹ ᵈįl mīa ą nįśœ̄.

jĕr dĕ lą̄ gǫ ʷįśt ẹ̄l fjǭl dẹ la(ʷ)ūr kūᵐ la fjǭlą dẹlą la(ʷ)ųrą; lūr, pūrǫ́, krẹᵈía ᵈĕ ʷiśẹr mīa (ʷ)įśt. — mą mẹ ṁvẹtį śẹ̄rī ndẹ lą bąjtą śẹᵈīᵈa įn śẹl dāśk kẹ ᵈutāʷį fǫrą ᵈẹl būś, ẹ puᵈi(ʷ)į wādẹr lœᵗᵗ kẹl kī fīą. — kārą la mẹ ᵈūną, kẹl kẹ ga wįśt i mẹ ūᵗᵗ g ǫ fīn wẹrgūṅ ā ᵈįl!

kāᵗᵗ, lūr i śẹra śkūndīᵈ dẹpūf al bĕnāśǭl kẹ gĕ ᵈẹ drā ąl[1] pųrśįl aprāśś ala pīla — la j śẹra braśāᵗᵗ śœ̄, i śẹ bafāʷa, ẹ pō̆ śǫj mē . . .

kẹla lẹ̄, dĕ fa dẹlį brœlį rǭbį l ē būną, mą kwāṅ g ē ᵈẹ laurā la g ẹ lā n[2] di gūmāᵗ. — dĕ śtrįpā la (ʷ)ǫl mīa śaʷįnẹ, dĕ fmajulā ṅāṅką̄, a śapā, gẹ fa mąl la śkẹną; āṅk įn kā l ẹ bųna ᵈĕ fa nįgūᵗ. — la pulĕntą la la fa mẹfa krūᵈa e la śẹ dẹfmĕntẹ́ga[3] ᵈĕ śalālą; ẹ̄l pąrǭl la l fgūrā kwąj manĕrį, ẹ a la śųjǭlā fmœjā l ǫ maj (ʷ)iśtą. — kwāṅ wẹ l ǭ ᵈĕ ᵈī, l ē śĕᵐpẹr lẹ kųlį māⁿ īn sẹla pāⁿśą, ẹ l ē bųną ālẹr kẹ ᵈĕ fgįṅaśā kųj fjǫj.

ẹ lū, ą̄ṅką lū, ẹ̄l gẹ n ā mīa trǫpa (ʷ)ǫja ᵈĕ laurā; ẹ̄l śǫ ᵈẹfā l ē kẹ̄l dẹ śĕnśigā lį fjǭlį, mā ṅdi kąmp ē ndẹ la śtālą, śẹ gẹ fœᵈāśś mīa śǫ pupá e j śǫ frąᵈẹ́j, pār lū, ĕṅlarāśś lœᵗᵗ a rẹbẹlǭᵗᵗ. — kwą̄ṅ l era pīkul, śǫ mama, kwąj fbẹ́rlī ṅ śẹl kǭ ẹ kwąj flįfī ṅ śẹla gīṅą la gẹ ja dī(ʷ)ą, mą aᵈāss kẹ l ẹ grāṅ la pǭl mīa pœ̄, pẹrkẹ́ la pǫra ᵈuną, śĕ la gẹ ᵈīś nūma ʷẹrgūlą, ẹ̄l mẹnā ṅ tītẹ̄ll e l fa tān mulẹrbį, ke j padrǭ, ẹ̄l famẹ́j, ẹ̄l bjūlś, ẹ̄l vakẹ́r[4], ẹ̄l ka(ʷ)alẹ́r[5] ē lœ̄lį kwẹj dĕla kaśiną j śaltą fǭra śpa(ʷ)entāᵗ ą wāᵈẹr kųfa g ẹ.

l ǭtẹr dẹ l ǫ ʷīśt kĕl kątiwœ̄ś kẹ l ī(ʷ)ā ṅgrœṅāt[6] śǫ śųrẹlā ndĕ ṅ kāntǭ, ẹ̄l śœgœtā(ʷ)ā dagĕ dẹ̄lį śtafį, ẹ̄l gī(ʷ)a na rābją kẹ, śẹ gẹ fāśś mīa śtāᵗᵗ ẹ̄l śjūr a wūfāgĕ, l larāśś maśāᵈą.

lųr, į ᵈīś kĕ śĕ va bĕ i ka(ʷ)alẹ́r, i (ʷ)ǫl śpųfāśẹ, mą īn śī mųrǭ a fa la fǫja j ʷẹᵈį pǭk; i wẹᵈarį pœtóśl kwāṅ gẹ śará dẹ ᵈĕfgalĕtā, śẹᵈīᵗᵗ fǫ lœ̄lį ᵈū apıāśś a kūntāśẹla śœ, īṅtą̄n kẹ j[7] ālẹr i ʷẹᵈ mīą, ẹ kẹ j[8] śǫ i gœ̄ṅą.

Esposto da A. Argentieri, trascritto dall' editore. — Il dialetto rappresenta il tipo campagnolo dei dintorni di Cremona, precisa-

---

[1] anche *dẹl* — [2] più lento *lagẹ la īn* — [3] **la śẹ m mœśküra* — [4] **bẹrgamī* — [5] **kālkī* — [6] *iwa īṅgrẹṅāt* — [7] più celere *kĕ ālẹr* — [8] più celere *e kĕ śœ gœ̄ṅą*

mente quello dalla borgata di Vescovato (2346 ab.; — a 11 km. nord-est dalla città; stazione della linea tramviaria Cremona-Ostiano). Le varianti segnate con * provengono dalla parlata cremonese di Soresina (vicino all' Oglio, ad occidente di Cremona) e mi vengono offerte dal prof. E. Caffi. Esse si limitano esclusivamente a divergenze lessicali.

Per il lessico cfr. Aug. Peri, *Vocabolario cremonese-italiano* Cremona, 1847.

bĕnăšǫ̈l mastra.
bjṳ̄ls capocascina.
dĕfă occupazione.
dĕfgalĕtă raccogliere i bozzoli.
dṳtă guardare.
gœ̨ńă affaticare.
ĭngrœńă pigiare.
mulẹrbi (fa) far chiasso.
mṳrǭ gelso.
nįgṳ̄l(ą) niente.
numą soltanto.
pilą buca del letame.
rẹbẹlǫ̈tt (a) a ròtoli.
šĕnšigă stuzzicare.
fgœră renare.
flif schiaffo.
fmąjulă mazzettare.
šṳjǫ̈lą bigoncia.
štripă strappare il lino.
šœgœlă seguitare.
tįtĕll mescuglio disordinato di cose; confusione.
wṳfă (s)gridare.

10. Bormio.*

I.

al bǫlč.

Monologo di Giannolino.

séjẹla kǫ la ˢ vœľa, mi trǫⁱ ẹ prǫⁱ kẹ l ẹ uᵐ bẹl ẹ bǫᵐ mẹštéjr kwẹl del bǫlč; aˢ šǫlf bẹń, aˢ bœf mẹľ, ẹ ˢ fẹ pǫka fadiga. — rẹgǫľẹ kẹ s abja la mẹnadura, l ẹ tǫt fẹjt. — uᵐ pǫ ᵗ fẹń sẹ l tœ[1] *drẹ, tant pẹr nǫ parẹ̄r, kǫ š sǫl dīr, uᵐ pǫ sẹ ń karpíš dẹ čẹj, uᵐ pǫ dẹ lẹj; al viń sẹ l imprẹšta drẹ li ǫštaría in del īr i ǫ, e in del tǫrnár isú,*

[1] *domèn*

* Borgata (di quasi 2000 ab.) della Valtellina superiore alla confluenza del Frodolfo (Val Furva) coll' Adda (1225 m). All' oriente l' Orteglio impedisce ogni comunicazione, al sud-ovest il passo di Gavia (2657 m) congiunge la Valfurva con Ponte di Legno nella Valcamonica; al nord-ovest per raggiungere il livignese bisogna superare il passo di Ferro (3037 m). Al commercio bormino non resta aperta che la lunga Valtellina che sbocca nel lago di Como.

se n ręnt dœj bǫkáľ pe̱r uṅ, ę kṳęl kę nǫ luga l bariſĕ̱l, faré̱ pœ li šſe̱rza la karęjra, e pœ, fǫra i̱n ko̱, a^{š} mẹt pœ jǫ uṁ pǫ ^{d} bó̱se̱r ę š tira inánt, ę iší, be̱l be̱l, una štęmana ſa ręfuſa a l altra. — kw̱ij pœ k e̱n ǫ bŏ̱t ǫ po̱k d ingíṅ, iṅ kambi dę bariſĕ̱l, i s ẹ́jdẹ^{n} pœ kǫ li me̱ſa baríl; da ſe̱n pœ da plu pátrik del meštẹ́jr, dǫa ǫ trę bǫni kararo̱la ę sǫ̆na, sę li ke̱ća iṁ mĕ̱z al linzœ́l del ſẹṅ, e iší rĕ̱šta prǫẹdú la bĕ̱štja ę l bǫlč isẹma. — l ę ẹsa pœ vẹjra kę i nœs prẹ̄t i bájtẹṅ, ma mi m rego̱rdi d la bǫn ánima[2] del barb andré̱a, kę l ara̱ un ǫ́mẹn aškó̱rt, vẹdę́! — l ara štẹjt kǫnsiľẹ́jr ẹ masẹ́jr de la val una man d o̱lta, ẹ sẹj kẹ l diſœ́ sǫ̤ẹ́nt, kę l bariſĕ̱l aš po̱dœ́ šparmi̊̆l ę pẹr kw̱ẹšt mi no dẹj pœ vẹjra sẹntǫ́r aj kó̱bẹš; i le̱gi dīr, ę mẹṅ^{k} kẹ pŏ̱s i vẹj invé̱rs, e pœ ſẹj a me̱ mœ̄t.

šla dǫ̤máṅ[3], kǫ tǫ̆t kẹ sẹja nǫ̆ma lugé̱ dẹ vă l štrăk ę sué̱, nǫ pŏ̱s dẹ mẹṅ^{k} de nǫ ir a katé̱r la mia ke̱ri̊̆šǫ̤ma katarina; ẹj kiá[4] štǫ̤ bagẹ́t dẹ viṅ e kw̱atrǫ̤ braškẹ́jr isẹ̄ma, dẹ de̱j dẹ far salía; ẹ kǫ tǫt k ẹj mẹné̱ a̱l se̱ patrǫ́ṅ kẹ l sẹ tẹ́ṅ un ǫ́mẹn drẹjt e dẹ ǵudízi, nǫta te̱nt dẹ mẹṅ^{k} ğẹ l ẹj ſẹjta.

vœj pro̱pi̤ ir a katala, ẹ sẹ la sœ̆s, kẹ bẹṅ ſventré̱ k ij vœj! kisé̱ kẹ nǫ la m abi pajné̱ ići lẹ̤ un tǫ̆k dẹ ke̱rn dẹ dǫné̱m? — n œj pe̱rdẹr tẹmp a bătẹr a la po̱rta. — ǭ del bajt!

Dalla commedia anonima e inedita la Turla del principio del settecento; trascrizione di Gl. Longa. — Questo monologo, con cui comincia la commedia, è d' un forbasco (la Val furva s' apre ad oriente di Bormio); il dialetto ha delle parole che presentemente sono piuttosto valtellinesi che bormine: così noi diciamo *tœ, domáṅ, kiľá, ánima, tant* per *töll, domén, chijgliò, enima, tent* del testo.

[Per il lessico bormino vedi il *Vocabolario bormino* (*Studj romanzi* IX, 1912) e gli *Usi e costumi del Bormiese* di Glicerio Longa. — Per il dialetto vedi i *saggi ladini* dell' Ascoli 289—299 e i *paradigmi grammaticali* del Longa (*Vocab. bormino*, appendice V).]

bagẹ́t piccolo otre.
bajt (piccola) casa.
bajtár sbraitare.
bariſĕ̱l bariletto da pochi litri.
bǫlč „bifolco“ („il bovaro che — nei tempi andati — si recava per incarico del padrone a comperare il vino nella bassa Valtellina“. L.)
bó̱se̱r acqua.
braškẹ́jr castagne bruciate.
kararo̱la piccolo caratello da 3 boccali.

---

1 *ènima* — 2 *domèn* — 3 *chijgliò*

karęjra botte in cui si trasportava il vino dalla Valtellina. („La *k.* ora non è più in uso, ma n' è restato il modo proverbiale: *al ga l vizi dęla k.* = bazzica per le osterie.“ L.) [Il *vocabolario bormino* porta *karęjra* nel significato di osteria in alcuni sottodialetti.] B.
kǫbęš prete (gergale).
ćej (dę) di qua.
lugā̆r arrivare.
menadura bestia da tiro.
pajnā̆r preparare.
pátrik pratico.
refufa (far) compensare.
šfęrza (far li) supplire.
šǫlvęr asciolvere.
sǫna vaso vinario di forma cilindrica della capacità di due boccali („ormai fuori d' uso“ L.)
ſventrę́ sviscerato.

11. Poschiavo.*

I.

Versione della Parabola.

ün ǫ̆m al gē̜a dǭj fil'ǽj. — al plü ğuăn al g a dīs kün sē̜ pă[1]*: „pā, dádum*[2] *la pārt dă rǭba ki ma tǫ̆ka“, ę̆ l pă al g a spartí la rǭba intrá da lūr. — ę̆ d ilǫ́ a pǣk dī, dǭpu ka l ē̜a ağǘ ramú šă tüč sī laü̆r, al fil'ǭl plü ğuăn l a tǣjt sü ę̆ l ę ü in galía da luntā̆ñ, ę̆ ilǫ́ l a malú*[3] *tüt al sę kün fa barā̆ki.*

ę̆ dǭpu ka l ē̜a spazú tüt[4]*, l ę viñí üna grañ karestía iñ kuę̄l paę̆s, ę̆ a lü al gę skumenzú a mañká kuę̄l ki fē̜a da bǣfǣñ*[5]*.*

ilūra l ę ü da üñ da kuę̄l paę̆s, ka l la mandú a mūnt, a ī a păst kui čǫ̆ñ. — al garǫ́f ağǘ vǣl'a da sa fa ğǫ al vē̜ntru kün li garǭli[6] *ki mal'āvan i čǫ̆ñ, ę̆ nügüñ nu ga n dāva.*

ma dǭpü gavę̆ penzú sü, al dīs: „kuanč laurę̄nt iñ ka da mē̜ pă i găn abǭt pāñ[7]*, ę̆ mi kilǫ́ krăpi da fām! — ma ma tœlari fǭra da sta mifē̜rja, ę̆ ğarę̆j da mē̜ pă, e ge difarę̆j: pā! i fājt ün pekú küntra l čē̜l ę̆ küntra vǫ̆*[8]*. — uramā̆j sē̜m brīka dē̜ñ d ē̜sa čamú vǭs fil'ǭl; tratā̆m kumę́ üñ da vǣš laurę̄nt.“*

---

1 al diss con se padri — 2 *dē̜m* — 3 magliá — 4 E dopo ca l' àa agiù consumò o tut — 5 busoèugn — 6 da sa fa giò 'l ventro da li garoli — 7 i g' an pann abôt — 8 *k. da vǫ̆*

---

* Capoluogo della valle omonima, (corso del Poschiavino, affluente dell' Adda; Grigioni, distretto di Bernina) a 1011 m (16,3 km dalla stazione ferroviaria della Valtellina) con 3100 ab.

ę̆ l ę stāj't[1] sü, ę̆ l ę ü da sę̆ pă.

ę̆ intānt ka l ēra amō̆ luntăṅ, sę̆ pă al l a bęṅ vüdū, al ga ğü kumpasjọ̆ṅ, al g ę kors iṅkūntra, al ga petú[2] i brăš al kō̆l e l l a bafú[3] sü.

ę̆ l fil'ō̆l al ga dīs: „i fāj't un pekú kūntra al čę̆l e kūntra da vǫ̆; uramāj sęm brīka dęṅ d ę̆sa čamú vǫ̆s fil'ǫ̆l". — ma l pă al ga dīs kun si servitūr: „tœlę̆ ša da lūṅk la plü bę̆la vistimęnta ę̆ metégala sü, metęk int l anę̆l ę̆ metęk sü li kālzi ę̆ li skārpi, ę̆ mená ša l vedę̆l iṅgrasú, kǫpāl[4] e manğámal; ka stu mę̆ matę̆l l ēra mǫrt ę̆ l ę rišüšitú[5], l ēra pērs ę̆ l ę stāj't trū!"

ę̆ l' ăn skumenzú a fa l păst.

ma l fil'ǫ̆l plü vęl' l ēra fǫra par i tarę̆ṅ, ę̆ in dil torná indrœ l a süntū a suná ę̆ a balá. — ilūra al čăma[6] üṅ di famę̆l', ę̆ l ga dumănda[7] kǫ̆sa ka l fūs sta stǫ̆rja. — ę̆ kuę̆st al ga respondū[8]: „l ę vüṅū tę̆ fradę̆l, vę̆ . . . ę̆ tę̆ pă l a kopú l vedę̆l grăs, parkí ka l ę tornú a ka săṅ".

ę̆ lü la čapú la fūta, e l vulę̆a brīka i daínt.

dǫ̆ṅka l ę ü fǫ[9] sę̆ pa ę̆ l a skumenzú[10] a l pregá. — ma l ga respǫ̆st e l ga dīt a sę̆ pă: „mi l ę ğa la pārt da tăṅč ăṅ ka va servīsi ę̆ i māj maṅkú da kuę̆l ka m ēf kumandú, ę̆ māj ka m ésuf dājt un anzǫ̆l da l gǭda kūn mēj amís[11]. — ma, da ka lę vüṅū stu vǫ̆s fil'ęl ka la malú l fāj't sę̆ kūli skuterlăši ēf kopú par lü l vedę̆l grăs".

ma l pă l ga dīs: „fil'ǫ̆l, ti t ēs sęmpri kūn me, ę̆ sa gi vargǫ̆ta l ę̆ tūt tę̆. — l ēra bęṅ da ğūsta da sa la gǭda e da fa fę̆sta, parkí ka tę̆ fradę̆l l ēra mǫrt ę̆ l ę rišüšitú[4]; l ēra pērs ę̆ l ę stāj't trū!"

*Le varianti in scrittura non fonetica derivano dalla versione di B. Iseppi in P. Monti, *Vocabolario dei dialetti di Como*, Milano, 1845, pag. 414 seg.

*I due brani poschiavini e l' aneddoto seguente furono pubblicati da J. Michael nella dissertazione: *Der Dialekt des Poschiavotales*, Halle, 1905. — Nel Papanti, *I parlari* 632 seg. c' è una versione poschiavina di G. Olgiati.

„L' indicazione della quantità della tonica in sillaba chiusa non può essere del tutto esatta per la difficoltà di percepirla" J. Michael, *Posch.* 7.

[1] nel testo *stăjt* — [2] petá — [3] basàa — [4] tôdal fo — [5] ruscusscitò — [6] ciamà — [7] dumandà — [8] e quest al ga respondè — [9] donca 'l giè fo se padri — [10] e 'l scomenzá — [11] camaradi

[Sul poschiavino cfr. pure C. Salvioni nei Rendiconti r. istit. lomb., serie II, vol. 39.

Vocabolario (oltre le raccolte lessicali di C. Salvioni e J. Michael nei due lavori citati): P. Monti, *Vocab. dei dialetti di Como*, Milano, 1845.] B.

anzǭl capretto.
čǭñ maiale.
dišodigá svegliare.
galía terra; *i iñ galía* andar lontano.
garǭla ghianda.
matẹ̄l ragazzo.
ramá raccogliere.
skuterlā̆ša bagascia.
vargǫ̆ta qualche cosa.

II.

Varietà di Brusio.*

fávula d ün leüñ e ün ürs.

ün leüñ e ün ürs i ę̄an mazú inzę̄m üñ kavrjulẹ̄t, e i kumbatę̄an pœ tra da lür e i s ę̄ran dājt tăñč kǫ̆lp, ka par trǭ̆p kumbắt i s ę̄ran sasinę̄j e i stávan dastę̄s in tę̄ra. — üna gǫ̆lp ki pasắa par kās, a i vedẹ́ dastę̄s e l kavrjulẹ̄t in mę̄z a lür, l ę andājta in mę̄z a lür e al ga l a rubá e l ę fügīda kün lü.

a vedẹ́ kuẹ̄st e mīga pudẹ́ la seguitẹ́ i an dit: „nuāltri ma sę̄m fadigę̄j par la gǫ̆lp.“

sta fávula la ma inzīna, ka sa dǭj litigắnt i s akǫrdan mīga, al na gǭt al tẹrz.

Racconto di Leonhardi, *Das Poschiavinotal*, Leipzig, 1859, pag. 119; trascrizione di J. Michael.

12. Roveredo.**

(Mesolcina.)

Due comari.

(Dialogo tra Maria e Margherita.)

P. *m di, maríñ!*
M. *bǫn di, pǭpa!*

---

* Villaggio (ca. 1109 ab., a 755 m) nella valle di Poschiavo, a sud del lago di Poschiavo, vicino al confine italiano, ca. 8 km al nord di Tirano (Valtellina). — Il dialetto si risente dell' influsso del valtellinese.

** Roveredo capoluogo della Mesolcina inferiore (Misox; stazione della ferrovia della Mesolcina); 298 m, 1136 ab. — Svizzera, cantone Grigioni.

Reno anteriore
Waltensburg
Pitaš
Sils (Segliaş)
Dalin
Andeer
Reno
Bravuogn
Albula
Rodano
V. Leventina
V. Maggia
Cavergno
Roveredo
Val Mesolcina
Bregaglia
Valtellina
Lugano
L. di Como
L. Maggiore
Dora Baltea
Rueglio
Sesia
Ticino
Adda
Milano
Lemie
Mathi
Usseglio
Stura
Dora Riparia
Po
Voghera
Tanaro
Trebbia
Po
Castellinaldo
Maira
Costa Pianella
Genova
Pontremoli
Vara
Ormea

P. *kǭ∫a kuntẹ́ dẹ bẹl?*

M. *m tira la; e vu šlẹ bẹń?*

P. ^{s} *vẹń vẹć*[1].

M. *a volí na mẹt fǭra la grasa?*

P. *nā m pọ; ọ t fa tud dẹ par mi. — m da fāk?*

M. *vọšt ọm?*[2]

P. *ā, ọra l ga m dọ́ẹws, ọ̄ra l ga m n āltrọ. — ẹl vẹń vẹć aṅga lu; ẹl gará ǵušta la vọšt ẹtá; lẹ daj lẹ̄ d l ẹtá dla fẹmna del piškẹ́.*

M. *ma si, m sẹ dẹ mn an; ma kọm la par maj vẹ̄ǵa kẹla fẹmna, nẹ̄? — la ga su na gran bruta ćīra, l e ša kọla, kọta! — l altro di l ẹ̄ra jlẹ̄́ per kárga l ālp, e purtā́nt*[3] *l a pẹ sẹmpro faǵ bọna vīta . . . l a ṅga maj vūd vūna dẹ bọṅ . . . l ẹ prọpi vẹ̄ra kẹ a što mọ̄nt . . .*

P. *ẹ hẹ̄! l ọ mọ jší gw̥ida n la! . . . kuj ćīẹr*[4] *pjẹtọ̄́*^{s} *ilẹ̄́ i ẹ dūr kọmẹ grọb*[5] *d albjẹ́*^{t}*s.*

M. *la ga perọ́ fat'*[6] ^{t}*sẹn*^{t}*so la mọ̄rt dẹ kẹla māta del* ^{t}*so fradẹ́l kẹ la s ẹ škọtāda. — ṅ grań kās pẹrọ́, nẹ̄! in* ^{t}*sọma! . . .*

P. *pār m̥pọsībọl*[7] *. . . ṅ grań kās.*

M. *ẹ̄ si! kaštíg dẹ dīọ!*

P. *mọlā́, pọ̄ra djā́vọla . . . l ẹra bẹ na bọna māta sẹ̄!*[8]

M. *ọ prẹšt ọ tārdi i vẹń drẹ — ẹl* ^{t}*sińọ̄́r ẹl paga mīga tuć i sābọl, mā . . .! ẹ* ^{s} *n a ǵa višt . . .!*

P. *ma pẹrkẹ́ pẹ? l a mi maj fad'*[9] *nigọ́t a nisúṅ.*

M. *lẹ̄ nọ, ma . . . bọka tás . . . m sa bẹ . . . ma, kẹ rẹgal'*[10]*! . . . a mi m a fad'*[9] *nigọta, si kẹ́ . . . ma tińī́f bẹ́ń a mẹ̄nt kẹl ka f dīk n štọ momẹ̄́nt: ọ prẹšt ọ tārdi ẹl* ^{t}*sińọ̄́r ḷ pāga.*

P. *i di*^{s} *iší k a k sẹ́rọf su, kan*[11] *g ẹ kapitọ́ la di∫gra*^{t}*sja . . . l ẹ vẹ̄ra?*

M. *altrọ ke vẹ̄ra, ma si, a ẹ̄ra*[12] *ǵušta fat' su l fẹń n* ^{t}*sọ l gambáć pẹr dag ǵu l* ^{t}*sẹkọ̄́nt! . . . ẹl piṅ, el mẹ ọm, l ẹ̄r ilẹ́ dẹ fọ̄ra kẹ l bajāva koṅ kẹl bẹr rọp . . .*

P. *ki kẹl?*

M. *ma sí, kọṅ kẹl . . . tīpo dẹ galẹ̄ra . . . d ọ̀m rebẹ̄ri . . . d ọm . . . ǵẹ∫ọmarī́a! ta∫ẹ́m lá! . . . altrẹmẹ̄́nt! — el piṅ el vọlẹ̄va fa vuna di so bulā́t . . . el krīda: „a ṅ gọ ša pjẹṅ la škufja dẹ la mẹ pọpọ́ṅ", e l altrọ, kẹla bọkaša sakrílega: „aṅga mi d la mi gosọ́ṅ". — a vọlẹb*[13] *bẹ dag la mi; . . . salta fọ̄ra pẽr dīgẹn vuna, kant a sẹn*^{t} *kridā́ e*

---

[1] fr(atello) *ẹ* ^{s} *vẹń vẹć* — [2] lento *l vọ̀št* — [3] celere *purtā́n* — [4] fr. *ćīr* — [5] lento *grọp* — [6] lento *fać* — [7] fr. *m̥posībịl* — [8] fr. *māt asẹ́?* — [9] lento *fać* — [10] fr. *kẹ rẹgál* — [11] lento *kant* — [12] fr. *a jẹ̄ra* — [13] l. *a vọlẹ̄va bẹ*

ćamā: „ajúl, ajúl“ . . . ę a vęć la kalaňkęsóň kǫr fǭra kom na balǭrda de ka: „i brūfa, i brūfa!“ — da fā[1]*? — mi pjanta jlę́ tut*[2]*, ę gambáć ę fēa, ę kǫr su a rǫta dę kǫl . . . „kǫs e gē, kǫs e gē?“ . . . „la brūfa, la brūfa!“ — riva ntsǫ la pǫrta dę ka . . . n tęm fbālts a fak sü i*[3] *kwatro škalíň . . . madǫnā, madǫna! . . . la rǭfa l ēra flǫňgāda*[4] *ǵu m męts a la ka, nēgra kǫm m*[5] *karbǫ́ň, sęntsa kaví . . . miǵę́j, miǵę́j! . . . m da fāk? — la g ēra ňaňk pju su m tokę́d de štraš, . . . nigǫ́t, nigǫ́t del tut! pǭra māta! — ma la s lamęntāva mīga. — pęr fǫrtuna ę gę pę rívo su súbit l dǫtǭr.*

P. *e l tsǫ pa?*

M. *el tsǫ pa lavorāva*[6] *m pǫ pisę ňǵú. — kan*[7] *l a sintít kriaā „ajút, misęrikǭrdja“ la fad'*[8] *dǫmá m fbālts a kǭr, ma l ę sálto ǵu dę m mūr, ęl ts a pǫ́rto fǭra m nęrf da pǫšt. — na difgratsja la vęň maj da pēr lę́ . . . ęl tsa pę tíro ǵu a štruš kǫm l a pǫdú*[9]*. — dǫpǫ ke l e mǭrta la fija l a kǫme pęrdú la tramǫntāna.*

P. *pǭri saǵt!*

M. *nē, pǭri trǫň! intsǫma! ę gwa dę ćapála kǫm la vęň.*

P. *ę lē, pǭra māta l ę pę škampāda a mǫ na męd͡za ǵǫrnāda!*

M. *si, ę j g a ňk ęl altro barāba d ǫm malfabę́ň d ǫm fī a parís, kę l a m fa mīga vuna dę bǫň; la so mam la s maja viv vivęnta*[10] *da la rabja; i dis ke l e bǫnā šta su di ǭr ę di ǭr al fēk sęntsa maj brǫlás.*

P. *ma l ēra pę na gran fęmnaša de na tękǭfa.*

M. *si . . . l ę mīga pęr lę kęla pǭra māta kę l ę mǭrta, ma ltremę́nt lē, la pjasapatēr dę kęla so māma, la l a męritǫ́ kǫm el paň bęnęfít . . . ke la vāga mǫ mę ćišm*[11] *int i ka, a digęn drę a vuň ę a l āltrǫ . . . la m n a ēva iší dić drę a vu, lę . . . ka sērǫf kęšt, k a sērǫf kęl . . .*

P. *la pǫ jší dímęn drę a k fak mīga su kās in tsǫ j so ćáćęr, mi! . . . škufę́m s a ve l dīk, la m n a jší dić aňg dę vu . . . a kręděva pę mīga nē!!*

M. *ňaňga mi de kęl kę l a v difēva drę . . . ma, ǫ da nāmęn. — saludę́m su tuć kuj dę ka, nē? ę šlę su sāna.*

P. *štę su sāna ňg(a) vú, . . . ę augurēk el bǫn di a la māma! — l ę tant ǫm pęts ka la vęć pju.*

M. *la m fa mīga męravēa; la va kwāfi maj vīa del*[12] *fugǫlā, l ę tāntǫ mal andānta . . .*

---

[1] fr. *m da fā* — [2] fr. *pjant ilę́ tut* — [3] l. *su i* — [4] fr. *lǫňgāda* — [5] *ǫm* — [6] fr. *l lavǫrāva* — [7] l. *kant* — [8] l. *fać* [9] l. *pǫdú* — [10] fr. *vīf vivęnta* — [11] l. *męt ćišma int;* fr. *męt šišma nti* — [12] fr. *dal*

P. *o no! la ğir intórn driča ke la par om soldât!*

M. *ō . . . l ę dača ğu št imvērn, l ę ilę māgra ke la bašaria na kāvra*[1] *m męts ai kērn!*

P. *(e) mi nigót kęl! męj vęs māgro kę gras!*

M. *kęl tsi, magāri.*

P. *alora štę bęn.*

M. *štę bęn.*

*Testo e vocabolario di A. M. Zendralli; trascrizione di K. Jaberg.

s sopra la riga lene sorda; *t', d'* apico-dentali con leggera palatalizzazione; *ẹ̄* vocale ridotta senza arrotondamento, acusticamente vicina ad *ā*; *ń* finale è sordo e facilmente scambiabile con *ṅ* sordo.

[La trascrizione del prof. Jaberg si basa sulla pronunzia dell' autore, controllata su quella del fratello. Varianti che risalgono a quest' ultimo sono indicate nelle note coll' abbreviazione *fr.* La trascrizione corrisponde al solito tempo del discorso. Varianti derivate da un tempo più lento vengono portate coll' indicazione *l*; da un tempo più celere con *c.* — Ho sott' occhio una trascrizione del prof. Zendralli che presenta due notevoli differenze: anzitutto si basa sulle forme staccate,* poi offre delle divergenze personali nell' impressione acustica di *e, o* protonici che in generale allo Z. sembrano più aperti. — *oń* viene indicato dallo Z. (che del resto segna *o* < *ō*) con *ọń* che corrisponderebbe al nostro *oń.*

Sul dialetto mesolcino cfr. i pochi cenni dell' Ascoli, *Saggi ladini* 269—272 e del Salvioni, *Lingua e dialetti della Svizzera italiana* nei *Rendiconti r. ist. lomb.*, S. II, vol. 40.] B.

albjęts pino.
brotás voltarsi, muoversi.
bulāda smargiassata.
kalańkęsona donnone [donna di Valcalanca. — Valcalanca è una valle laterale della Mesolcina, a sud del corno di Zapport (3149); il torrente Calancasca che la percorre sbocca nella Moésa presso Roveredo]. B.
kargá l alp morire.
dœws cosa, affare.
grasa letame.
grop ceppo nodoso.

---

[1] fr. *kāwra*

---

* Il che risulta chiaramente dall' uso consequente del participio pass. ossitono, dunque pag. 113 riga 8 *porto*, 29 *tiró*. Altre varianti sono 112_5 *sempro*, 112_8 *grop*, 113_{10} *kome*, 113_{16} *bona d šta su*, 113_{22} *męt čišm.*

malfabéñ un nulla di buono.
mata ragazza.
pjasapatér chiettina „biascica paternostri".
píñ vezzeggiativo diminutivo maschile d' uso generale (Attilio, Beppino, Albino, Clemente ecc.).
piškę́ emigrato che ritornava di Francia. (Il nomignolo deriva dall' abuso della congiunzione „puisque").
pǫpa vezzeggiativo fem. d'uso generale (Maddalena, Margherita, Giuseppina ecc.).
rebęri spiantato.
štruš(a) strisciando.

13. Cavergno.*

I.

la narľǫ́ʒa.

Dialogo fra *la tǫʒa* e *la mâma.*

T. *kara máma, a i̯ ǫ na kǫ́za*
k a na pudrù mai̯ tağę́
z u špičízu tru štazę́ra
a val faréz be pœi̯ zavę́. —
5 M. *e k a t pǫ pœi̯ vęz kapitáw̯?*
ti n avrì pœi̯ fu špánz ku gǫt ad víñ;
perkę̀ i̯ntant mí k a fę̀va lu panáw̯
ti fiw̯ ìnt e fǫ́ra pal kanvíñ. —
T. *lu víñ u n ę štę̀č španz miía*
10 *u l ᵗsi bé k um l a bevû*
e kw̯án k um fę̀va vija
ú na mà z avdęva pû. —
M. *tęf fü iľǫ́ kęla ᵗsaváta,*
čünta zû ku škw̯ę ti zę́;
15 *pǫw̯ri nǫ́i̯ z u l zavęz l áta*
k um bew̯ lu víñ inši ąddrevę́. —
T. *l ę pazàw̯ fw̯anantǫ́ni di miñč, l a dič: „bǫn dì, mariia,*
a čüğíf katkǫza d bél?
um avrę̀z be mai̯ ligríia

* Villaggio della Valmaggia superiore alla confluenza della Vallavizzara e Valbavona, vicino a Bignasco (ultima stazione della ferrovia valmaggina) a 29 km da Locarno; 388 abitanti; 459 m; forte emigrazione.

20 *z um af pode̱z me̱t ìn l anél.“ —*
M. *per mo̱rtinší l e̱ tàn ke núla*
z ù na t a díć zọ́l ke ké̱št;
ti duvrízu be vé̱ la tè̱šta rọ́ta
a kre̱ i̯ fœ́van inši pré̱št. —
25 T. *z u zavízu kuṅ ke pré̱ša*
k u m kọr dré škw̯àč tüt i dí!
a ǵiré̱zu be vüi̯ šté̱za:
„l e̱ be mái̯ bràma da tí“! —
M. *te̱ġ iľọ́, brüta narľọ́ʒa,*
30 *to̱ zǜ lu barľé̱ľ e và a fa fœ́ľ;*
a d dirọ́ pœ́i̯ n àltra kó̱za:
to̱ dre i̯ štré̱š da mè̱t a mœ́ľ. —
T. *fe̱m law̯rá mint u w̯líi̯a*
bášta k u m lašé̱i̯a maridā́,
35 *a na témi la fadíi̯a*
ńáńč sa vé̱ʒ bè da grepā́. —
M. *gran lambé̱la šeleráda*
a vœt to̱ zǘ do̱ müʒā́? —
zè ti m fe̱ pœ̀i̯ ńi tendáda
40 *a t kašeró̱ pœ̀i̯ fó̱ra t čá. —*
T. *nu fe̱m míi̯a kè̱šta ventǘra*
bọna vǘi̯, lašé̱mal tō̱!
perkè ʒ a špéči a i̯ o̱ pai̯ǘra
k i m pjentáz pœi̯ tül iľó̱. —
45 M. *d una tọ̀ʒa kaprićọ́ʒa*
nu špićé̱w̯ mai̯ nuta d bọ́m
kredim mí ke la meľ kó̱za
l e̱ da štó̱ršai̯ lu miʒọ́m.

*C. Salvioni, *Poesie in dialetto di Cavergno* (Valmaggia); *Arch. Glott. It.* XVI, 549—590.

[La poesia è anonima; la versione di E. Zanini. Rispetto al soggetto su cui si basa la trascrizione, il Salvioni s' esprime „è sì persona che possiede il proprio dialetto ed è fervorosamente devota ad ogni tradizione paesana, ma insieme è uomo colto e studioso, che vive molta parte dell' anno in un' ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d' ogni parte del Ticino.“ — Sui caratteri più salienti del valmaggino confronta specialmente C. Salvioni, *Intorno ai dialetti di alcune vallate*

all' estremità settentrionale del Lago Maggiore; Arch. Glott. It. IX, 187—260.]

„Il segno del grave, l' adopero a indicare l' accento secondario. Questo è mutevole, a seconda dell' elemento della frase che al dato momento più è presente alla coscienza del parlante". — „Le doppie, risultanti da assimilazioni sintattiche, data una meno vigile coscienza del parlante, possono ridursi a scempie". Salvioni.

[Il segno dell' acuto indica l' accento principale — I suoni espressi qui con *č*, *ǧ* non sono semplici varietà più forti di *ć*, *ǵ* ma sono ben vicine alle prepalatali *ť*, *ď*. — Rispetto alla sua (*Arch. Glott. It.* XVI) trascrizione delle spiranti il prof. Salvioni mi scrive: „Nei testi di Cavergno: *ç* sibilante dentale sorda, *z* = *ts*, *ẓ* sonora (schiacciata) del toscano *c* in *pace*, *ś* sibilante dentale sorda. — Avendo nella trascrizione la scelta fra l' uso dei segni delle rattratte apicali (*z*, *ʒ*) e delle estensive spiranti (*s*, *ʃ*) per i due suoni indicati con *ç* e *ś* nei testi del Salvioni, m' attengo alla prima serie (*z*, *ʒ*) che coincide meglio coi suoni corrispondenti del testo della varietà luganese.] B.

ata padre.
brama [„il modo in cui compare questa parola è difficile da rendere; il verso 28 vuol dire: sei ben fortunata". Salvioni.]
gęlf astuto.
kanvíñ cantina.
lambęla lingua.
narlǫz „moccioso" buono a nulla.
nuta niente.
müzā brontolare.
panáẉ polta tenerissima di frumento.
špićá attendere.

14. Milano.

I.

ęl nǫster dǭm

In nomine patris, fili et spiritus sancti! *l ę ęl nǫster dǭm, l ę la gęʃa di vę̄ć, l ę̄ la kā dę milá, l ę̄ tüd dę mármur, l ę grāt, l ę bę̄l, l ę lü, dumá lü jn tüt el müt inši bę̄l, inši grāt.*

pęr kapīl biʃǫña vę̄s nasū sǫt a sāta tę́kula, biʃǫña kuminčā dę pišinī a gwardá sū a kwi státuf, a kwi güli, a kwī finęstruni antík, nęger, maięstūs, duvę l sū ęl ǵüga skūdęs.

pęr ludā̆l bisǫña parlá męnęgī̆, kumę kw̹ā(t) sę párla kul papā̆ ǫ męj kula máma, e alura lü ęl ręspū̆t, ęl kū̆ta sū̆, ęl rīt, ęl fa l amurū̆s, ęl fa pęnsā̆ al siñū̆r, a la madǫna, aj pǫver mǭrt, aj tudī̆sk, aj düka vīć. — kw̹āt ęl pjœ̄f ę kę la ǵē(t) la g a la mutrja, ǫ d invęrnu, kw̹āt ęl fa kw̹i ǵurnāt skür, frę̄ć ę nębjū̆s, āka lū̆, ęl nǫster dǭm, ęl divē̆ta grīs, frę̄ć, spūrk, ęl sę strę̄ć in di nívul, ęl pār k ęl pjāǵa dę tū̆t i pārt. — dę dē̆ter l ę fūsk, skundū̆; i sā(^{d}) dę sās paręn stū̆f dę sta jn pē̆, i munšū̆r kālęn lūk, lūk ęl misęrére, ę j pǫver vęǵī̆t kę skulta la męsa jn di bāk, sē̆tęn in ǫñi kūl(^{p}) dę tūs una vūs kę rispū̆n(^{d}) dę luntā̆ „tos, tós" kę pār la mǫr(t) kę ćama.

ma sę turna ęl sęrē̆, sę, kumę dīs ęl puęta „l arja l ę lüstra kę la pār de rās", kùmę sę vẽ^d di vœlt in di matín d aprī̆l ę dę māć, jésūs, kę lęgrīja pęr kw̹i ćē̆(^{t}) güljē̆^{d} dę súker, kę spūǵęn l arja, pīs in pūta del prim sū k ęl gę fa j galī̆t! — la legrīja dę pīs dę frastā̆j, dę skalē̆t, dę lümagī̆t, dę ǵirigǭri, dę pivjū̆ kę fān l amū̆r in mā dę lę sāle vérǵini dę sās, ǫ jn spála j patrījárka, kę da trī sékul gw̹árdęn ǵǭ, kę sę parlásęn! . . . ęl sū̆ el pisa j fugéti āka jn di véder kulurā̆; ęl fa nā̆s di fjūr rū̆s, ǵā̆lt, vē̆rt, vijulē̆t süj piláster, pęr téra, süj altā̆r; sǫna l ǫ́rgęn, ę ćinkw̹āta fjœ̄, pǫver ratī̆t sęnsa pā̆, kā̆tęn glǫrja in ękćę́lsis, kun ćérti vūs bjā̆k, kę vān in ā̆lt, in ā̆lt fina a fa ų̄n bœ̄ć in del paradī̆s.

nū̆ sę kā̆bjęm, vę́ñęm e vē̆m, jē̆r vęstī̆ ala spañœla, inkœ̄ kul ćilī̆der, dumā̆ fūrs kuj gāmp in sū̆; nū̆ pásęm a kavā̆l, a pē̆, in karǫ́za, sül trā̆m, sül kār di mǭrt, bē̆j, brū̆t, vęstī̆ pulī̆t ę strašā̆, bū̆, unē̆st, ǫ karǭñ, a sekū̆da del arja kę tíra; ma tī̆, dǭm, tī̆ tę sęt sē̆per dęl istē̆s mármur, ǫ sālu dǭm, ǫ dǭm de karáter. — nū̆ bęstémjęm ęl pā̆, ęl kašęm víja dęl nǫster kœ̄r, ęl mélęm in busináda, ę tī̆ tęl skū̆dęt sǫt ij arkāt ę nę pār dę sęntī̆l kw̹āt, kul kœ̄r pjē de magū̆, vę́ñęm sül fā̆ de la sīrā paseǵā̆ dedrē̆ dęl kǭr, udjū̆s, sāǵ dę tütkǭs, fina de vī̆f.

i nǫster kę g ę luntā̆, in frāća, in amérika, in di dęsē̆r^d dę l áfrika, sę fān un sǭñ dę nǭt, gę pār dę vedē̆ una rǫba bjā̆ka kę sę mœ̄f, kę tréma jn árja, ę te sęt ti, ǫ dǭm, kę ān purtā víja nęl kœ̄r, ę kun tí g ę tüta la stǫ́rja di vē̆ć, di parē̆t, dę la kā̆, del kampári, dęl bífi, dę la skála, dę la sartína . . . de tū̆t. — tę sē̆t kumę ų̄n líber stampā̆ kuj viñē̆t, ę kw̹ęl dī̆ kę pǫ́dęn turnā̆, a kw̹arāta míja dę milā̆, kumē̆ćęn a sbirćā̆ daj finęstrī̆ dęl vapū̆r, ę gw̹árdęn ę ćérkęn in mē̆s ala nébja di risē̆r, sī kę védęn . . . ǫ gę pār . . . — vān inā̆s ākamǭ, el kœ̄r el bā̆t kumę ų̄n mañā̆, kw̹ā(t) fra ų̄n tē̆ć ę ų̄na bé^{v}ula, sǭt un rāǵ dę sū tę kumpáręt tī̆, ǫ maaunína bęnędéta dęl nǫster dǭm ! ! — tī̆, kę tę sęt la máma dę tūć ! . . . ę, alúra sę pjāć, sāgw̹a

de briju! — sẹ pjãć kumẹ bagãj, ẹ vẽ in mẽl i vẽrs dẹl vẹspasjã biñãm:

ọ madǫna jndurada del dǫm,
fina tãt kẹ tẹ vẹdj a lüfĩ,
mĩ stũ bẽ, sũl alẹger, fũ j tǫm.
ma ụn mumẽt kẹ nu t abja pü tĩ
sọla j œ̃ć — ọ madǫna dẹl dǫm —
sẽti ụn vœ̃j, g ũ n magũ de nu dĩ.
fbẹrlüfis, ọ madǫna dẹl dǫm!
kẹ tẹ vẹda dẹ nǫt ẹ dẹ dĩ! . . .
sẽsa ti, mẹnẹgĩ l ẹ pü ǫm . . .
ọ madǫna jndurada dẹl dǫm!

ọ dǫm, ki t a fã? — kwãtj ãn l ẹ kẹ tẹ kuntẽplẹt le „baggianate umane?" kwãti fbĩr, kruãt, tudẽsk, parakãr, spañœ̃, frañćẽs, e pœ̃ ãkamǫ̃ tudẽsk, spañœ̃, frañćẽs t ẽ vĩst a pasã vija, ọ skapã, ọ turnã jndrẽ? — te sẹ rikǫrdet de napulejũ, kẹ t a rǫ̃t i vẹder kuj mọrtẽ? ẹ fẹrdinãdu e ćẹku bẹpu? ẹ dọru e klawdina kẹ ĩn vulã ǵǫ̃ tẹñẽdẹs pẹr mã? — kũta sũ, ọ dǫm, la stọrja, di ĉĩ(kw) ǵurnãt: kũta dẹ vitọri, pọẹr ǫm . . . nǫ̃, tãs ẹ sćaw!

In nomine patris, fili et spiritus sancti, *l ẹ ẹl nọster dǫm, l ẹ la ǵẹfa di vẽć, l ẽ la kã de milã, l ẽ tüd dẹ marmur, l ẹ grãt, l ẹ bẽl, l ẹ lü, dumã lũ jn tüt el mũt, inši bẽl, inši grãt.*

E. De Marchi, *Milanin Milanón*, Prose cadenzate milanesi, Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 57—63; Trascrizione di C. Salvioni.

Le vocali nasali sono sempre lunghe: nel testo tale indicazione è omessa. — *s* e *f* sono molto vicini a *z* e *ʒ*.

[Per la fonetica del milanese, cfr. C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino, 1884; fra i molti lessici dialettali vedi specialmente quello di Fr. Cherubini, *Vocabolario milanese italiano*, Milano, 1839—56, 5 vol. e quello di Fr. Angiolini, Torino, 1897.] B.

bẹvula betulla.
bœ̃ć buco.
galĩt solletico.
magũ accoramento.
fbarlüfĩ risplendere.

III. Gruppo piemontese.

15. Rueglio.*

(Alto Canavese.)

la fāula dēl kēṅ ẹ dēl purkḗt.

1 *i m arkǭrdu kē s la pjasa*
ēl dụṅ lọmna[1] *āva ṅ kaṅás*
ẹ k ẹṅ krịṅ prę̄t a la grasa
a s ẹra lvā tunịṅ ǵakw̥ás[2],
k üṅ ẹ l āw̥t a fāvẹṅ paskw̥ę̄r
mē l pruvǫ́st ẹ l murtrēlę̄r.

2 *fråṅk d akǭrdị dįj mụmę́nt*
af bę̄jkāvẹṅ d ün œj bẹl
fgrümēšćē̲nt pēr dvaṅ dēl ǧẹnt
dēl bụn tẹmp n œs ẹ ṅ grümę̄l;
ẹ dēl vǭlị d rabja ọ d nǭja
a s kriāvẹṅ bēk ẹ bǭja.

3 *„vā, va ṅ la! brüta bẹsćasa,*
kuṅ sa kūa, f mur ẹ s pę̄j
t ẹ l dfunǭr t tüta la pjasa;
siṅ k ēl síndik ēt lasa nę̄j
dētị a l ụnta! ẹ nt ẹm pọk ēd ǵas
skapa skụntị a ka d ǵakw̥ás!“

4 *a kriāva l kēṅ na sę̄jra*
al purkḗt kụṅ fję̄r ụrgœ̨́j:
„kụ s nafás, ćẹrćā́ nt na vę̄jra,
kụṅ s ụriasị dvāṅ daj œj,
kụṅ sa bidra, sif gambịṅ,
t ẹ m fabjǫ́k, t ẹ mak ēṅ krịṅ.“

5 *„tœ! kw̥ẹ nǣva! pǭr gadḗṅ!“*
ēl purkḗt aj a rēspǭ́s:
„f mī su ṅ krịṅ, ẹ ti t ẹ n kēṅ
k ēl paję̄r vœ̄ far glurjǭ́s;
dāw̥t, pēr mọda, di mē d vœ,
al mẹ nọm a vāl ēl tœ!“

6 *ēl kēṅ lẹst: „bǭ, bǭ! a n am vīst*
sǭćị, amī́s ẹ pę̄r kụm pę̄r
aǵafísị sụt ēl krīst,
ǵirulā́r ēntǫ́r l ọw̥tę̄r
ēm parọkja vẹr difnā́r
küdir l üs ẹ fbarüvā́r!“

7 *ēl purkḗt: „t e fraṅk rafụ́ṅ;*
tüć is fati a sụ́n tüt tœ̄;
t far karēsị ti t ẹ bụṅ
ẹ t fār pw̥ę̄r a tẹmp ẹ lœ̄;
ti, s ẹl prę̄vị a füs mi sēṅ,
ti farís aṅk ēl rüfjēṅ[3].

8 *t ẹ grasjǫ́s ēd wíṅị kūa,*
gambị, tẹstā, kūl ẹ skę̄jna,

---

[1] Nome del parroco — [2] Nome del campanaro — [3] *ēr rüfjḗṅ*

---

* Rueglio è una borgata (2407 ab.) sulla sinistra della Chiusellina; mandamento di Vico Canavese, circondario d'Ivrea.

nǫbēl ārt d la rasa tüa
pēr ki d dīſna ę pēr ki t sę̄jna;
ę sē t pjās, pēr mǫdē, d vę̄
sink al trǭnų dvañ dal rę.

9 *mẹntrį k mi, ſlœrbalavǫ́jrį*
ę bēščœ̣l da paravāña,
ēl mingár dēſē'nt naſǫjrį
ſü pij vjẹrį, ēntá k i m wāña;
ę kē i vę̄rm i rǭba l lārt
si kēn ſü sǫ k j ę gilárt.

10 *ma mi j tüt i ų i mę pįaſír;*
ij di lüñk pēl paćǫ́k
kwānt k ēl sǭl a s ſa sēntír,
i m dēstẹndų, ę d gǫj ērvǫ́k
sink a l ǫm i m paragǭnų
sę̄rf, bųrgę̄js ņsim al trǭnų!"

11 *„t ę̄ n dſųnę́st, salǫ́p ę vīl!"*
a j a ñkur rēspǭs ēl kēñ:
„dēskrētų́ñ! d la tüa pųrsíl
va, ruvisti ēnt ēl pañtē'ñ,
sẹñsa stima, ę sẹñsa küra,
t ſę mak ęskívį a la natüra."

12 *ē n dü ſlę̄ñs dē ñ mẹſ d la pjasa*
a lę stę nt la kųñſērīja
a lapāsį na skųlasa
t süpa tẹ́bja ę bẹñ kųndīja
k aj prẹtāva la sirvẹnta
ēt kwēl bẹl kēñ parę́ kųntẹnta.

13 *a natál tųnįñ ġakwás*
a sę pjá ēl sœ purkē't dvāñ,
k ę̄ra ñü bẹl, grœ̣s ę gras
ę al la mnā drić ēnt ēl māñ
d n artajǭr, k nās ę pjutįñ
a j a pagá n tę̄n[1] marañġįñ.

14 *a s ę vīst kwēl māćakwísa*
brēn, rēvisį ę waći gramį,
nę̄j salám, lārt ę sǫwsisa;
ę fra i lāvēr dēl madamį
ę s la läñgwa dēl tųlīnį
pásar tüt, tajá a flīnį.

15 *ma l grēñ kēñ, vę̄j mę ñ sēpē't,*
a s lę adüć na matįñ d fẹsta
ēl maſwę́r ſü pēl ſiñē't
ę kųñ n aséa pē s la tẹsta
a j a dę l üllim ērpǭs
ę al la ntrā sẹl kāws d na nǭs.

16 *kwẹntla pür, pǭr pēiſē'ñ,*
aj flatüñ pǭr sitadįñ;
s lǭr a sųñ amīs dēl kēñ,
ę ti tẹntį amīs dēl krįñ;
ſa kųm mi, k ij lāsų a pārt
ę i stu sǭćų ēt kwēl dēl lārt.

*Da P. Kurzat-Vignot, *Stil alpin*, 2a ed, Ivrea (tip. Garda) 1911, p. 27—30; trascr. di K. Jaberg secondo la pronunzia di Garbagne, calzolaio a Rueglio.

artajǫ́r pizzicagnolo.
bēščœ̣l bestiola (dispreg.)
bidra panciona.
ērvǫ́k sufo.
fabjǫ́k stupido.
gadē'ñ minchione.
grümẹl nocciolo.
ġas strame.
gilārt sporco.
krįñ maiale.
maćakwísa „mangia-fondacci". *maćár* mangiare, *kwisa* residuo dell' olio di noce.
maswę́r mezzadro.

---

[1] lento: *tę̄nć*

mur muso.
murtrētęr chi spara nelle solennità i mortaletti.
nafǫjra nasata.
paravāña portulaca.
pjutịñ zampino.
fbarüvār far paura.
fiñē't fondo parrochiale.
flœrbalavǫirj „lappa-lavature".
tụlīna signorina.
ẉaća castagna cotta.

16. Usseglio.*

iñ bōt j erę[1] *üñ om e na fmęla, e sl om iki j ajüt lu vīsi, ke kạnt kj alāvę a far na partjā, u bjüt fiñ k u s añčukāvę, k u j ęr pi n ạñka buñ a sta drāt,*[2] *ke siñ kambrāda u duvjúñ pœ purtālu a kā. — basta, la fmęla j erę tạntu ñrabjā e lu rüfāvę sēmpę k u j alējsę*[3] *pi ñiñ añ partjā, pērké ẉ fęfjüt brüta figüra e kij ej istāvę malsụā. — e kjęl u j i difjüt k u j alāvę pi ñiñ, e kạnt siñ kambrāda u pasāvu a mandālu, e kjęl u j alāvę sēmpę, fiñké ñ bęl ğōrn*[5] *la fmęla ej ęrę pœ ğa tạntu nrabjā, e j a dịt a wüñ d siñ kambrāda k u j ęjsę sērká la mañēri d dęfgüstālu. — basta: üñ u j ęrę ñ po*[4] *pi fiñ ke j āụti u j a fājt: „lajsa fāre da mī!" — lu ğorn*[5] *aprē u pasu torna a mandālu, e kjęl u j āst*[6] *alā sübit, añke biñ ke la fmęla lu rüfęjsę.*

kạnt k u suñ sta laj k u ğüāvu, u s āst torna ñkaminá bējrę, e kuma j ęrę sǭlit, u s āst añčukā fiñ k u j ęst ęstá ñdrœmī suta la tāụla. — lur u j ajúñ tut siñ afārę prępará, u j ạñ tajá sübit la bārba e ji barbīfs e u l ạñ tufunā paréj dji frā, ę pœ u l ạñ vistí tüt da frā. — laj da kạnt j ajüt iñ kuñvē'nt dji frā e u l ạñ purtá a lür īkī difē'ntji, k u l ajúñ truvá čük pęr īkī.

sti frā u l ạñ riñgrasjá si ọm k u l ajúñ purtā, e u l ạñ bütá laj na stạñsja siparā e pœ u suñ aláj lu dir a u pādrę. — lu pādrę j āst vēnū ñ sa vęjlu, u j a vęj k uj ęrę čuk e n a bütá dœj d āụti a vardālu. — u l ạñ vardá fiñ a męfdī e pœ u s āst dęfvijā.

---

[1] *ęrę*; il timbro della vocale atona varia per le condizioni d'accento. Normale è la forma in nota — [2] la pronunzia normale è *drāt*, altra variante è *drēt* — [3] il dittongo *ei* oscilla individualm. fra *ēj* ed *ęj* — [4] piemontesismo — [5] *o* avanti *rn* varia di timbro fra *ǭ* ed *ǫ* — [6] varianti: *ęst, āst, ēst, ist;* la molteplicità è dovuta a fonetica sintattica.

---

* Valle di Viù, circondario di Torino, collegio di Lanzo Torinese; dista 16 km da Viù (capoluogo di mandamento), 64 da Torino e 32 dalla stazione di Lanzo. — Altitudine 1260 m., abitanti 1726.

prima čǭʃa u tuče la bārba e u l ájīt pi ńīń, tuče ji barbīʃs, ẹ j ajúń ko tajā́; u bœjke, u vẹj dœj frā k u lu vardāvu, e prima čǭʃa u ji mąndẹ sąń k u fẹʃjúń īkī́, e lur j ąń rẹspundū́, k u lu vardāvu kjẹl e u j ąń mąndā́ a kẹ ūra u difjīt mẹsā́; kjẹl u j a bükā́ ń pǭk e pœ u j a dīt: „ma i suńǧẹ̄ vuf āuti? mi ij ẹj maj dit mẹsā́" e lur u j ą̄ń fājt: „püra tœjti li frā u la diju mẹsā́", e pœ̄ u j ą̄ń mąndā́, ą̄ń kẹ kuńvánt k u j ẹ̄rẹ; e kjẹ̄l u j a dīt, ku j ẹrẹ maj sta ń ńüń kuńvánt; u j a stüdjá ń pǭk e pœ u j a dit: „īsī́ i sẹj pa mi" e u s āst fvirā́ da l āuta e u s āst torna bütá a drœmī́.

e uj a drœmī́ ń bẹl pǭk, e pœ u s āst torna dẹfvijā́; u tučẹ la barba: u l ajīt ńīń, u s āst torna taká avīī[1] *sī*[2] *dūj*[3] *frā e u ji mandāvẹ, ki kẹ j ẹrẹ kẹ j ajīt tajá la bārba. — sti dœj frā u j ąń ńąńka dunā́ rispǭsta, mak u suń alā́ dmāndá lu pādrẹ. — lu pādrẹ j āst vnü, ń sā; la prima čǭʃa u j a dmandá a kẹ ūra difjīt mẹsā́ e kjẹ̄l u j a torna rẹspundū́ k uj ajīt maj dit mẹsā́ e du mẹdẹfim tẹń u j a mandá, ki kẹ j ẹ̄rẹ k u l ajúń mna īkī́. — lu frā u j a dit k u l ajúń mna d vẹ̄spẹ*[4]*, k uj ẹrẹ čük e lur pẹr (ńiń) lijsaje fārẹ brüta figüra u l ąń ritirā́. — ẹ u j ąń mandā́ ki kẹ j ẹ̄rẹ e d ąntẹ́ k u vẹnīt.*

kjẹl u j a stüdjá ń pǭk e pœ u j a fājt: „alẹ̄ īkī́, as la pjāsi, da lu fundikẹ̄ k u ẹ īkī́; sẹ lu fundikẹ̄ u j āst ńīń, alura i sẹj mī, e sẹ lu fundikẹ̄ u j āst, mi j sẹj pi ńīń ki ki sẹ̄j!"

alura u j ąń mąndā́ sübit a vẹ̄j, ẹ la fmẹla ẹ j a dit kẹ j ẹr ǧa da vẹ̄spẹ k u mańkāvẹ; kjẹ̄l alura u j a dīt: „i sẹj mi lu fundikẹ̄" e uj a spẹtā́ ke fœjsẹ sta nǭ̈t, e pœ u s n āst alá a kā́.

ẹ dopu ji kambrada u pasāvu a mandālu, ẹ kjẹl u bütāvẹ pi ńąńka fǭr la tẹsta da p la fnẹ̄sta, e u ji dīfjīt: „alẹ́ a sla fǭrka[5]*; i m ẹ čulá ń bōt, ń čulẹ̄ pi ńiń in āut" e u j āst pi ńiń alā́ far čuka.*

*e la storja ẹj i bẹl ẹ finjā́.**

---

[1] forma dovuta alla pronunzia rapida della frase, per solito *avǭ̈j* — [2] anche *sti* — [3] piemontesismo; regolare sarebbe *dǭ̈j* — [4] *ẹ* invece di *u* è dovuto all' allungamento enfatico della tonica che porta a riduzione completa dell' atona. Il fenomeno è usuale fra i vecchi — [5] [Nella monografia del Terr. (Arch. Glott. It. XVII, 237 trovo come forma normale *forči*] B.

---

* Per fonetica sintattica la tonica del vocabolo in posizione finale tende all' allungamento, quando l' accento conservi la posizione latina. In tal caso vengono allungate anche sillabe di regola brevi come *ān*, *āst*. „E forse anche, ma non ho ancora studiato a fondo il problema, una vocale suscettibile d' allungamento è lunga anche all' interno della frase, quando la parola finale contiene una tonica breve per natura". Terr.

Raccontato da Giuseppe Ferro di Usseglio, trascritto da B. Terracini. — [G. Ferro è la fonte *L del Terracini: „rappresenta assai bene il tipo di parlare che è proprio alla generazione presente, ricco di innovazioni morfologiche; il suo vocabolario è però un po' scarso" (*Arch. Glott. It.* XVII, 208)].

Esposizione grammaticale: B. Terracini, *Il parlare d' Usseglio*, *Arch. Glott. It.* XVII, 198—249.

bœjkă, bükă guardare.
čük ubriaco.
čulă gabbare.
fmẹla donna.
fundikẹ́ droghiere.
malsuă malsicura.
rüfă altercare.
fvirāsẹ voltarsi.
tọrna di nuovo.
tufună tondere.
vẹspu sera.

17. Castellinaldo.*

Farábule.

I.

u lu e ṛa vọṛp.

vĕn ke na vọta i̯-eṛa a vọṛp k-a-ndafava bai̯kése da manğé. — pĕr la stṛa as-e-skuntṛase nt u lu, k-uṛ-a-dii̯e: „ant sẹti nkaminá?" — „e vŏñ a ṛa kasa; e ti?" — „e mi kọ". — „añluṛa pūma ndé nsĕm". — „pṛ-adĕs e kumą̆ns a manğéte ti; e pœ vugṛœ́". — „mą̆nğme nañ, kunpaṛe-u̯ lu, e mi-t fās fé na bẹla ribọta" — „ke ribọta?" ṛ-ati kai̯kọ́f ĕd buñ?" — „t-vẹni kuñ mi, e ndūma rubé-ṛ gaṛiñe sanpé". — a ṛa nœ̆č amnínt, i suñ andá sü, e suñ kasase nt u ğük. — ṛa vọṛp, fürba, tüte ṛ gaṛīñe k-a manğava, as pṛuvava pasé daṛ buką̆t; ku̯ant k-aṛ-a-vīst ke mai̯stą́nt a pava surtí, as-e-pi̯āsne vūña ñ büka e pœ aṛ-e-u̯sase. — u lu, pü npœrt, mą̆nğa ki ti mą̆nğa, mą̆nğa ki ti mą̆nğa, us-e-npise tą̆ñ, ke ku̯ant k-uṛ-a-tirá skapé, uṛ-á pi nañ pusū. — a ṛa matíñ ṛa paiṛūña va purtéi̯e da manğé-ṛ gaṛīñe: a vüg u lu, e as bœta bṛaié. — i̯-e dlunk sau̯tái̯e fọṛa i̯-œmi kuñ di tṛą̆nt e di baṛọ̆t, e iṛ-ą̆ñ fāi̯ne na vunčüṛa k-iṛ-ą̆ñ lasọṛu pĕṛ mọṛt. — u lu pṛūma uṛ-a-spĕlá k-i fīsu ndá vīa tüč, pœ uṛ-e-rabastase fīña nt

* Castellinaldo, provincia di Cuneo, circondario di Alba, mandamento di Canale, nelle vicinanze di Canale (5 km), a settentrione di Alba, presso il confine astigiano sulla sinistra del Tanaro; 1720 ab. — Stazione della linea locale Canale — S. Damiano d'Asti.

ęr bǫsk, e rivá lá u baįkava ŗa vǫŗp, aṅ bêŗbulánt: „se tŗæv kumaŗe ŗa vǫŗp e væį mangêŗa“. — kīla, k-aŗ-ava vīst tūt, aŗ-e-vfinâsįe e aŗ-a-faįe: „kuf e na pæsṅi mi, s-ti tŗ-aį-mangá tŗǫpe gaŗīṅe? t-aįsı mâk mangane du tŗe paį d mi“. — „sīa kunsesīa, stavǫta t-imê skapi pü; e væį mangete“. — „âįka, mâṅgme naṅ, e mi-t fâs fe n-atŗa ribǫta; væį fete ste-rdí.“ — „va baṅ!“

aŗ indümáṅ kīla ŗ-e-purtase ns êŗ pasku̧ êd sanpé e aŗ-e-kuğase ṅ ląra fe ŗa mǫrta: da li npǫk iį pasa ṅ kartuné, u ŗa vüg, e u ŗa kąnpa nsüma ṅ sêstíṅ d pâs k-uŗ-ava ns êŗ kartúṅ. — ŗa vǫŗp aŗ-a-fu̧ačá ke kįâl u vugīsa naṅ, e pæ aŗ-a-mangá di pâs fiṅ k-aŗ-e-stača stüfįa; dǫp aŗ-a-pįane tūt lu k-aŗ-a pusû e aŗ-e-ndá ka du lu. — „eŗ-æ-purtate di pâs“. — „ǫ-į beį! ąmmi s-i suṅ buṅ! e nt-ŗ-ati pįá di pâs paŗáį?“ — e kīla ŗ-a-ku̧intáįe kuṅ aŗ-ava fâį. — „e vǫṅ kǫ mi“, uŗ-a-dīč u lu. — aŗ indumáṅ kâtŗu la ṅ mef aŗ pasku̧ êd sanpé k-u fa-ŗ mǫrt lung e dêstáįf. — tǫrna paséįe-ŗ kartuné e, pâṅa k-uŗ-a-vīstŗu, u nbrąnka ŗ bastúṅ dŗa martinīk e fü dêr lêke; pæ u ŗu čapa e u ŗu kąnpa ns iṅ baŗúṅ d čǫv. — u lu, ąṅ pansánt k-i fisu pâs, uŗ-a-pįane na buká, e uŗ-e-bitase mastįéįe, ma us-e-rumpise mefi-į dąnč e rulase tüta ŗa büka. — aṅ-luŗa e-kalá fü sąnsa ke-ŗ kartuné ŗu vugīsa, e uŗ-e-ndá baįké ŗa vǫŗp. — „bąįka, kuṅ e suṅ muntá ṅ kąufa ti!“ — „an kaufa mi? e mi kuf e na pæsṅi?“ — „stavǫta-sí t-ŗa skapi pü; et mâṅğ!“ — „sąnt, vâį pasįąnsa, mâṅğme nkur naṅ; s-t-væŗi mni, e ndüma-į rif, e kuṅ u rif k-e vaṅüma t-vugŗáį k-e pasüma n-invárn da küku“. — „la, va baṅ; andüma“. — čapu ŗa stŗa e vaṅ aį rif; ŗ-ąṅ vaṅane ku̧âtŗ u sink sâk; rivá ka ŗ-ąṅ faŗu pulíd, e į-e-rêstaįe dǫį baŗúṅ, da na bąnda ŗ-avŗuké e da ŗ-atŗa-u̧ rif bįąnk. — „pīa kül t-væŗi“, aį dif ŗa vǫŗp au̧ lu. — „e pīį īst, k-aŗ-é pi gŗǫs“, u dif u lu; e, kuntánt, u mâṅa ka-ŗ baŗúṅ d-avŗuké, e u na fa dlunk kæfe na bŗunsa; ma u pava naṅ tŗaündŗu. — aṅ-luŗa u kur da ŗa vǫŗp. „kül rif aŗ-é pa buṅ“. — „kuṅ, e naṅ buṅ? tasta npǫ-ŗ mé“. pâṅa k-uŗ-a-vüŗu tastá: „ąmmi s-aŗ-e-búṅ“, u fa; „e kuf ŗ-ati bitáįe?“ — „naṅ dau̧tūl; mâk, ku̧ąnt k-e-stâį fimáį kæč, eŗ-æ-daįe ṅ viŗ dŗa küa ndŗíṅ“. — u lu u tǫrna ka, bæta na bŗunsa d rif aŗ fæ, e ntêŗ buṅ k-a buįiva, uį kasa ŗa küa ndŗinta. „aį-dáį, aį-dáį, a sta sí-į ŗa pêrdúṅ pi naṅ; aŗ-e-fâį e finí, e ŗa mâṅğ a fīs gŗǫsa paį d-iṅ kastél“ e u va d vǫŗ da ŗa vǫŗp, ąṅ bŗaįánt. — „e kuṅ diavu ŗ-ati fâį? t-avŗáį naṅ viŗá pŗu lêst: o pǫr lu! . . . sąnt, s-t-iṅ mąnğí naṅ, et pŗunt mi ṅ difné kumêȷdév, a mīa ka“. — e as laŗga dlunk; da li kaįk uŗa a tǫrna kuṅ na gaŗīṅa ṅ büka, a fa ṅ buṅ rifǫt e pæ a va čamé-u̧ lu. — dǫp k-iŗ ąṅ vü mangá baṅ, ŗa vǫŗp aŗ-a-dīč: „adés e ndüma báįve-ŗ

pusuté; rivá la, mi-m kăl andr̲inta e li t-im tẹni pêr la küa. — ku̯ạnt k-er̲-aba bai̯vû pr̲u, e făs: plĭk e plăk, e ti t-im tir̲i sü. — pœ t-kali ti“. e nsi r̲-ạṅ făi̯. — r̲a vọr̲p ar̲-e-kalase r̲a pr̲ŭma, e da li npọk ar̲-a-făi̯: plĭk e plăk. — u lu r̲-a-tir̲ar̲a sü; pœ ur̲-e-kalase ki̯ặl, e da li npọk: plĭk e plăk. — e r̲a vọr̲p: „pêr la küa et lăs“. e-u̯ lu e nkur̲a dĕs ant ḕr̲ pusuté.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

[Il medesimo tema è svolto in parte anche nel saggio di Tiarno. — Per il dialetto di Castellinaldo cfr. la monografia dello stesso autore (*Arch. Glott. Ital.* XVI, 517—548). Nei tre testi castellinaldesi *r̲* sta per *r* ridotto da *r*, *l* [tranne che in posizione iniziale e (da *r* latino) avanti dentale, palatina e sibilante] e rappresenta un *r* „meno schiettamente apicale, non vibrato e sonoro“. Si notino alcune caratteristiche incertezze per le quali cfr. il § 78 dell' esposizione del Toppino.] B.

andr̲inta dentro.
anpœ́rt ingordo.
au̯sese svignarsela.
avr̲uké lolla, pula.
bajké guardare, cercare.
bar̲ǫ́t randello.
bar̲úṅ mucchio.
br̲unsa pentola.
kampé buttare.
kartúṅ gran carro a due ruote, baroccio.
kartuné carrettiere.
ğuk pollaio.
lèke percosse.
mai̯stạ́nt a mala pena.
măk soltanto.
pusuté nome di un pozzo pubblico.
rabasté trascinare.
ribọla gozzoviglia.
rulé scorticare.
tr̲ạnt tridente.
tr̲aunde trangugiare.
vir̲ voltata.
vunčür̲a batosta.

IV. Gruppo ligure.

---

18. Ormea.*

Dalla farsa di Pin Campagno: *El cauzale ruse e l' anea d' algento ndurá.*

šẹ̄na prima.
katarí sūla.

ę nê sœ lundê dję̄w̦ u sê sęgę fiká u nọ̄stru ğastẹ́. — œ za fọču vir̠ọ̄́a̯ tütẹ j uštarí, ę n l œ pučǘ truvọ̄́a̯ nuṅ lœ̄w̦. — vę̄nta k u sê sęgę fiká nt ęl küa̯ aw̦ lūvu. — āw̦ ę duṅ afętu kizí êṅ ka da zīna a vāgọ s u s fus viṅǘ a bę̄vọ kọku dujíṅ ę pœ̄i̯ s u n j ę, ê[1] m uṅ vuṇ a ka a zênọ̄mê kuṅ ši tūfi ę lẹ̄j k u s akọmpę mọ̄i̯ čü . . . ma u mê smāja kę pęr̠uzą́ṅ galẹtu u sęgę la dal üšu. — vę̄nta kę čọmę a lẹ̄j a vāgọ s u j ę.

šẹ̄na škunda.
pęr̠uzą́ṅ ę katarí.

K. *o ẹ! o pęr̠uzą́ṅ!*

P. *o katarí? ę ti tí?*

K. *ši, ę vur̠ę̄va čamọ̄vê š avę̄jvi vīstu w̦ nọ̄stru ğastẹ́, pẹlkę́ l ę tütu zœ̄i̯ k ę r̠u zę̄lku; e̱ n l œ pučǘ truvọ̄́a̯ nuṅ lœ̄w!*

P. *a̯í! kę l œ vīstu! l ę li êṅ ka da zīna, k u zœ̄a a trāj sęlê kuṅ čūṅa.*

K. *ása r̠ ę ina manę̄r̠a dê vīvọ tüt u di a l uštar̠ía a zuọ̄́a̯, a šalakọ̄́a̯, manğọ̄́a̯ ę bę̄vọ, ę lašọ̄́a̯ a famna a ka kuṅ ina strọpa d kačūr̠i a manğọ̄sẹ dūj pustümi a r̠a bijía o du palātẹ ṅ badę̄r̠a ę n*

---

[1] il testa varia fra ę, e̊ ed e̱ anche in altri casi di *e* atono.

---

* Provincia di Cuneo (circondario di Mondoví) capomandamento, sulla sinistra del Tanaro superiore (m. 750) ai piedi del colle dei Termini, stazione della linea Mondoví-Genova; ab. 6392. — Sta immediatamente al n. di Col di Nava che forma il passaggio dalla valle del Tanaro a quella (genovese) d'Arroscia che sbocca ad Albenga sulla Riviera di Ponente.

avę̄a mǭṅku jna grǭna de̊ sǭa̯ pęl sari̱ṟę, ne̊ ṅ lagrimíṅ d œ̄ṟi da bütǭa nt u lümę pęl pę̄sę ndǭa a fikǭa, ę pœ̄i̯ ṅku de̊ čü kuṅ di tūʃ'i pǭlvi, tüta a̯ nœčę atakǭj al kǫstę ę j n uṅ dirājši nę̄ntę? — suṅ kǭʃe, kę, sę ę j ṟa pāi̯sę, ę vuṟę̄va škakamǭlu kum ina fǫza, ę dǭjnę čü ke̊ š üṅ üšu!

P. *ǫğę pazę̄nzja, kataṟí! ęsǫ, ğastę́ l a tüči j tǭlti, ma ke̊ vœti fǭji?*

K. *ši, tinı̄ji ṅkūa̯ raʃ'úṅ!*

P. *mi nu! kę n i tę̄ṅu raʃ'úṅ, ma lǫša fǭa, futę kizí! — kǫku di u piṟá ğüdizi!*

K. *l ę tǫst ūra kuṅ i kavāji grı̄e̊ʃ'i, āw̱, k u s ę za manğá ęl pǭku ke̊ l avę̄va, ṅ būj bukū́j, a zuǭa ę kumǭa; k u vuṟū́j čü k ę fǫzę? — i suṅ kǭʃę da bütǭsę ęl mǭj nt i kavāji, ę pœ̄j ṅkūa̯ s l ę vę̄a le̊ k i dı̄e̊ʃ'u kǫku di, u n tukrá de̊ pjǭse̊ e̊ṅ kupíṅ ę e̊ṅ sakatu, mi ę ši tuʃ'ati sut l ušęla ę ndǭsne̊ ṅ pjęmūntę a zelkǭsę jna fáta de̊ pulę̄nta pęl ne̊ miṟı̄a de̊ fǫmę.*

P. *ę ti fǫla? — suṟamę̄ntǫ*[1] *lǫ k u vǭṅa da tę̄šāo nt a fǫ́brika j avāj da vīvǫ!*

K. *a̯í! lǫ k u vǭṅa nt a fǫ́brika! i nę̊ savāj ṅkūa̯ lǫ k u j ę de̊ nœ̄vu?*

P. *o! ásta kizí! — k i̯ ę lu d nœ̄vu d avę̄a̯ tǭnta pāw̱?*

K. *a fǫ́brika a va e̊n tę̄ra, tütw̱ ęl mundu w̱ ṟu dı̄e̊ʃ'ę*[2]*!*

P. *o fúte kizí! tütw̱ ęl mūndu w̱ ṟu dı̄e̊ʃ'ę, — ę mi, ę ne̊ n œ ṅkūa̯ se̊ntí a dı̄a̯ nę̄ntę!*

K. *ę pūa̯, l ę vę̄a. . . . s u fusę vę̄a, alāw̱ ṅ ǭči ę sǫma bęl ę me̊ndı̄ki, pęlkę́ sę fusmo ne̊má dūj gǫti kumę vūj e malgę́ kuṅ kalkǭʃa aw̱ sūa, alāw̱ tǭntw̱ a puṟę̄va ṅkūa̯ ndǭa̯; ma ṅ ǭči, su tǫl balą́ṅ ęl pǭku k l avę̄va w̱ se̊ l a manğá ę šalaká. — a! o! — stavǭta œ pja l ǫmu riku ę dǫču damę̄ntu aj mę̄j! (a čǫnzę).*

P. *la vı̄a! dǭte̊ pǭʃ'e! — ke̊ vœti fǭji? — l ę w̱̄ṅ lurdúṅ! — ma tütu s aręnğa! — ę, sę̄nte̊, s la kǫ́pita ke̊ ti ǫği da be̊zœṅu de̊ kalkǭʃa, dimṟu a mi, a mi, ti sǭj, k ę t œ dlungu vujū́ bęṅ, ę s ti ne̊ fuši tǭntu de̊ kw̱alę k i stą̄ṅ ša sūa, mi ę t puṟę̄va fǭa dęl bęṅ.*

K. *mi ę ne̊ v a kapišu. — ke̊ vuṟúj dı̄a kuṅ lǫ lí?*

P. *sę̄nte̊, āw̱: pǫstu kę sǫma sūli, ę t u digu: œ katá ṅ bęl pǭa̯ de̊ kaw̱zatę rusę da famna da anamarı̄a de̊ be̊dín, i me̊ kustǫ z ṅku pęzę da sęl ę męzu, — apǫšla pęl dǫtṟę.*

---

[1] *suṟame̊ntǫ* — [2] *dięʃ'e*

K. *ę mi ę nẽ suṅ ina famna da kaw̤zalę rusę, nǫ!* — *k i kustǫ tǭntu, aw̤ kę sǫma tǭntu nt a mijẽrja!*

P. *ma vīa, ę tẽ digu, sta a̤ sẽntīa̤!* — *ęl kaw̤zalę ę j œ katǭj pęl ti, ę pœ̄j u j sra ṅkūa du ręstu, . . . bǭsta ti nẽ stǫgi tǭntu ša tūa.*

K. *(fẽndw̤ a finta) ma mi ę nẽ v ẽntẽndu!*

P. *ę vurẽva dītẽ, kę ti viṅiši stẽsājra tǭldi kizí sut ęl pǭltju dẽ balkęta, kẽ ti ašpetājši a̤čatǫ́ drę ši fǫši dẽ pęltję, kę mi ę vuṅ a pjǭa̤ ęl kaw̤zalę a ka, kę j œ ačatǭj ṅ fundw̤ a ṅ baṅkǭa̤.* — *ę pœ̄j ę t ęl*[1] *pǭltu, bǫsta kę . . .*

K. *kmę?? kę m ęl vẽṅę a vaṅǭa̤ sut ęl pǭltju!* — *ǫ! mirǫku!* — *ma mi, šiṅ āw̤, šü mi, u nẽ s pǫ ṅkūa̤ dil nẽnte, ę . . .*

P. *ę! fǫla kę ti n ẽj ūna, s ti fǭi parāju, t ǭj da mirīa̤ dẽ fǫmę, ti ę i tœ̄j tūfi!* — *vīa, fǫmẽ su pjafīa̤, ę tẽ duṅ tütu lo kẽ ti vœ̄j, brǭva!*

K. *(da lẽj) ę vœ̄ju dīji dẽ ši, prẽ nrīmẽnẽ bẽṅ . . . (a pęrużǭṅ) ši, ma ę bęṅ, mi ę viṅirœ́, ma i mẽ pǭlti ęl kaw̤zalę rusę.*

P. *pęsta! ti nẽ vœ̄j kę t ęl pǭltę?* — *ę vuṅ bęl ę āw̤ a pjǫllę.*

K. *o! i avāj tęmpu, pęlkę́ vẽnta k ę vǫgę a fikǫmẽ ši tūfi.*

P. *ši, va e fa vitu!* — *mi ę vuṅ a pjǭa̤ ęl kaw̤zalę, k ę i œ ačatǭj*[2] *ṅ fundu a ṅ baṅkǭa̤.* — *ę pœj ę vęṅu.* — *ę sta a sẽntīa̤: ki vęṅ ęl prīmu, u s ašpẽta drę su barūṅ dę pẽltję, kẽ l ę kizí sut ęl pǭltju.*

K. *va bęṅ, ę sǫma ẽntẽẽfi: bǫsta kę ğastę́ w̤n u sę n uṅ ẽntẽndę!*

P. *lǭša fǭa̤, kę tütu ndra bęṅ!*

K. *(da lẽj) tütu ndra mǭa̤, brütu balǭṅ! (a pęrużǭṅ) stǫmę alẽgru; ę vuṅ ę pœ̄j ę tulnu (a pǭltę).*

P. *(da lẽj) aw̤, sę ğastę́ u ru savājsę, ši, k u viṅirẽva bęṅ ğirūfu, pęst ę učifutę, u s ę vujū pjǭa̤ a famna żūvǫ, ma ši k j ǫṅ da viṅīa̤ lungę (mustrẽndw̤ ęl kǭlnę).*

*Trascritto da B. Schädel, *Die Mundart von Ormea*, Halle, pag. 112—115. [La monografia contiene oltre alla fonetica e alla formologia anche un piccolo lessico.]

r̤ è alveolare, sonoro e non vibrato [Schädel, *Ormea*, pag. 5].

afętu; dǭa̤ a. andar a vedere.
akampǭse rincasare.
arẽnğǭse aggiustarsi.
aruldǭse ricordarsi.
ašī anche.
badẽra padella.
balǭṅ stupido.
baṅkǭa̤ cassone.

[1] *ęl* — [2] *ačatoí*

barúñ mucchio.
bejía bollita; *a ra b.* „alla bollita" bollito assieme all' acqua in cui il cibo è stato cotto.
brǭi calzoni.
čǫnzǫ piangere.
dujíñ piccolo „doppio" (misura) di vino.
fǫza focaccia.
kačuri pl. tant. bimbi.
kizí qui.
kumǭa andar a „comari".
kupíñ coppa in legno da minestra (una volta in uso fra i mendicanti).
lundē dove.
paraju così.
pēltja pertica.
pǭltju portico.
pustümi castagne rotte.
sakatu sacchetto per il pane da mendicante.
škakamǭa schiacciare.
smijǭa somigliare.
strǫpa schiera.
tēšāǫ tessitore.
ušęla ascella.
vañǭa guadagnare.
vēnta bisogna.
virǭa girare.
zœi oggi.
zūvu giovine.

19. Genova.

u bęlu gülján.

u bęlu gülján u l ęa fīgu sulu. — u s ęa fœtu fā ē[1] *karte, e g avęjvañ ditu ku l avęjva d āmasā so pwœ̄ so*[2] *mwœ. — e alüa pe nw āmasali, lē w s ę fœtu fa ẅñ*[3] *pā de skarpe de fœru ę w l ę añdœtu a ǵjā pew muñdu. — luñtáñ, luñtáñ u l ātruvǫ́w*[4] *da lawā*[5] *ẅnt üna vīla e w se g ę āfermǫ́w*[6] *tañtu teñpu k u g a piǵǫ́w muǵę.*

de kwesta dōna g ę našüu dwī fiǵœ, e ntañtu[7] *so pwœ̄ so mwœ nu ne savę́jvañ čü niñte du bęlu gülján. — sę suñ fœti fāe karte e g an ditu ku l ēa ñkuñ vivu. — alua w pwœ ę a mwœ se suñ fœti fā ẅñ pā de skarpe de fœru e se sun mīsi ñ kamíñ pę añdā*[8]*lw a serkā.*

kamiña, ke te kamiñu, sw añdœti tañtu k(ę) añ atruvǫ́w[9] *a kafa duñd u stava, ę añ vistu na dōna e g an dumañdǫ́w sa ne savęse*

[1] con *e* brevissimo, anche con fusione delle due vocali, quasi *fœ* — [2] *pwœ̄* con *œ* iperlungo derivato dalla fusione colla congiunzione *e* di cui resta soltando questa traccia — [3] da *fā ün*; le sfumature sono varie e difficili — [4] più plebeo *atrvǫ́w* — [5] anche *lawā* — [6] di solito, formandosi un dittongo discendente, la vocale (*a*) si allunga, almeno davanti a cons. semplice — [7] anche *e intantu* — [8] scrivo questa lunga per un di più — [9] anzi, di solito, *kañ atruvę ā kasa*

niñte de ü̯n[1] *sęrtu ǵüljáñ ku l ęa skapǫ́w̯ da kafa, e nu ne savęjvan ću niñte.* — *alúa lę ā ge dīfe: „mi sw̯ ā muǵę́ du ǵüljáñ“.* — *„e nw̯iätri*[2] *sę̄mū pw̯æ ę ā mw̯æ, ke w̯ serkę̄mu da tañtu teñpu, e sę̄mu morti dā fāme“.* — *a dō̃na a g a dætu da mañǵā ę da bęjve ę a j a mīsį a durmī ñ tu so lę̄tu.*

u bę̄lu ǵüljáñ u l ę̄ā lawā į̄ñ kañpāña, e l ę añdætu da lę̄ ün k u l ęa w̯ djáw̯ e w̯ g a ditu: „ǵüljáñ, ti t ē kj ā lawā, e to muǵę́ a l ę ñ lę̄tu kw̯ ün ātr ōmu!“ — *alúa w̯ ǵüljáñ u l a piǵǫ́w̯ fægu, u*[3] *l ę kaminǫ́w̯ a kafa, u l ę añdætu į̄ñ ta stañsja, e w̯ l a vistu į̄n*[4] *tu lę̄tu üna dō̃na ē*[5] *ü̯n ōmu.*

alúa señs amjā kj ęañ, u l a piǵǫ́w̯ (u) kutę̄lu e w̯ g a taǵǫ́w̯ a[6] *tęsta.* — *poį̄ u l ę šurtíu e apeña w̯ l ę stætu fæa da pǫrta, u l atræva so muǵę́ kw̯ üna*[7] *sę̄ga d ægw̯a n šā tęsta e j fiǵǣ pjā mañ k a ge dife: „ǵüljáñ, ti ne sæ niñte da buña nutisja k o da dāte? — iñ tu nostru lę̄tu g ę to pw̯ǣ to mw̯æ ke dormañ, ke suñ veñū̃j a truvāte!“*

alúa w̯ ǵüljáñ u se mę̄tę a fbraǵā: „meskíñ de mi! kōs o maj fætu, ke j ǫ āmasǣ[8]*!“* — *e w̯ nu mañgava ćẅ e w̯ nu bevęjva, e so muǵę́, de vę̄de k u nu mañǵ e w̯ nu bęjve, a ge fava kuraǵu.*

li davišíñ g ęa[9] *ü̯ñ fjū̃me*[10] *grǭsu grǭsu, ke nu ge pw̯éjva maj sta de puñte, perkę́ kw̯añde ćüvęjva, ke veñiva l ægw̯a grǭsa, u fjū̃me w̯ se purtava via w̯ puñte.* — *e so muǵę-ā g a ditu: „pe to penitęñsa mę̄tite a fa kw̯ęlu puñte la!“*

alúa w̯ bę̄lu ǵüljáñ fina[11] *da l iñdumáñ*[12] *u s ę mīsw̯ a fa w̯*[13] *punte, ma tante prie w̯ ge bütava, e tañte l ægw̯ā se*[14] *ne purtava via, ši ke lę w̯ l ęa tū̃tu disperǫ́w̯.*

üna vǭta k u l ęa lj a lawā, l ę pasǫ́w̯ ün šiñúr[15] *k u ga ditu: „ǵüljáñ, kōse ti fǣ li?“* — *„nū so mañku mi kǫse*[16] *fāsu; befüñjǣ fāg œñ*[17] *puñte, ma nu g arję̄šu“.* — *e alantú kw̯ęstu šiñúr u g a ditu: „to w̯ fāsu mi, kose t me dæ se to w̯ fāsu mi?“* — *„kos u vǣ*[18] *ke*[19] *ge dage, ke mi suñ üñ póvow̯ despjǫ́w̯?“* — *„nu fa niñte, ke ti nu me dāgi di dinǣ; dumáñ matíñ mi te dāgū puñte bę̄lu finíu, e ti ti me dajǣ a prīma kosa ke ge pasjā dedātu“, e poį̄*[20] *u se n ę añdætu.*

---

[1] anche *d œn* — [2] quasi *nw̯ïjätri* — [3] propriamente *fægū l ę* — [4] *vist intu* — [5] *ē* è un *e* un poco colorato di *æ* — [6] più di solito, sorvolando,: *taǵę ā t.* — [7] anche *k üna* — [8] *ǫ āmasā* — [9] l' *a* piega verso *ä* — [10] plebeo *šū̃mme* — [11] plebeo *šina* — [12] plebeo *ündumáñ* — [13] per *fā u*; l' *a* si colorisce di solito un poco di *o*, quasi *fāw* — [14] = *ägu̯a a se* — [14] più plebeo sarebbe *šiñuru* — [16] propriamente *kōse* — [17] = *fage üñ* — [18] *vǣ* — [19] con riguardo anche maggiore *kose ša vǣ ke* — [20] molto più plebeo sarebbe *dapǣ*

alúa w̭ bę̆lu ǵüljáṅ u se n ę̨ aṅdœtw̭ a kaſa e w̭ l ẹa tŭ̈tu kuṅtẹṅtu d avẹ́j atruvọ́w̭ kw̭ę̆lu ke ge fava w̭ puṅte kuší spedíu, ma poj u se gę̨ āpeṅsọ́w̭ e u difẹjva: „kj ũ̄ sajā́[1] kw̭ĕlu li ke nt üna nœ̆te u me ge fa w̭ puṅte?“

so muǵę̄́ ko w̭[2] vedẹjva kuší peṅšēruſu a g a ditu: „kose t œ?“ — e lẹ w̭ ge l a ditu. — e so muǵẹ̄ a[3] g a rispostu: „mia k u l ẹ w̭ djaw̭ k u l iṅteṅta j ánime[4]“. — e poj a g a ditu: „maṅja ę̨ bẹjvi e stā lẹgru, ke to w̭ dijṓ mi kose t œ da fā́! — dumáṅ matíṅ kw̭ande t aṅdjœ́ la, veṅjṓ mj āší, e se purtjẹ̄mu na[5] furmaǵę̆ta, ę̨ ā bütjẹ̄́m iṅšū́ punte e g asijẹ̄mu w̭ kaṅ aprœvu, e kuší u prīmu[6] k u pasjā́ in šū puṅte w̭ sagá w̭ kaṅ e w̭ djaw̭ sow̭[7] piǵjā́ lẹ̄“.

a l üṅdumáṅ matíṅ ge suṅ aṅdœti kū kaṅ e kw̭ a furmaǵę̆ta, e g aṅ atruvọ́w̭ kw̭ę̆lu šiṅúr ku j aspētāva, k w̭ g a ditu: ǵüljáṅ, u te pjāſe kw̭ẹstu puṅte?“ — „ši, u l ẹ bę̆lu!“

e w̭ šiṅúr u s ẹ mīsu da l atra parte du puṅte e w̭ s ẹ mīsw̭ a ćamālu: „vēñī ṅ[8] pō a vę̆de de ki kum u l ẹ bę̆lu!“ pe falu pasā́ d iṅ šu puṅte pow̭ prŭ̈mu. — ma w̭ ǵüljáṅ u l a piǵọ́w̭ a furmaǵę̆ta e w̭ l a kaćā in šū[9] puṅte e w̭ g a mandọ̄́w̭ derẹ̄́ u[10] kaṅ. — e kuši a prīma kosa ke l ẹ pasọ́w̭ iṅ šū punte a l ẹ stœtā furmaǵę̆ta kū kaṅ.

alúa̯ w̭ djaw̭ se g ẹ āſbrjọ̄́w̭, e w̭ g a ditu:

„ǵüljáṅ, bę̆lu ǵüljáṅ
si ma pagọ́w̭ de kua de kaṅ.“

e s e furmọ́w̭ üna băla de fœgu ę̨ a l ẹ muṅtā́ œrta, œrta, e pọj a l e kẹjta ṅ tu mẹſu du puṅte ę̨ ā l a pertüſọ̄́w̭.

kw̭ę̆lū l ẹa w̭ djáw̭ e kw̭ẹstū puṅte de pavía.

Testo e trascrizione di E. G. Parodi.

Tutte le atone sono brevi, tranne quelle indicate diversamente. Su tutte le atone allungate c' è una specie d' accento musicale che consiste in un inalzamento di nota e viene indicato nel testo con ~.

[L' assenza di nasalizzazione nel genovese mi permette di conservare questo segno, senza paura fondata che esso

---

[1] anche *sā* — [2] = *ke u* — [3] anche *muǵẹ-ā*; in tempo più lento *muǵẹ̄́ a g a* — [4] plebeo ancora *ā́ṅnime* — [5] *purtjẹ̄́m üna* — [6] più plebeo: *prŭ̈mu* — [7] = *djau u se u*; in questo caso c' è un po' d' accento musicale — [8] *vẽ́ṅi üṅ* — [9] = *inše u p.* — [10] anche *derẹ́w̭*

possa dar origine ad ambiguità. B.] Qualche volta ho segnato un accento secondario affatto con ˏ per evitare incertezze (p. e. ẹ à ja mi̊sị a durmi̊ n tü sọ lẹ̊tu). Nel nostro caso mi̊si ha un accento più forte di à ma non così forte come lẹ̊tu; ma io non ho voluto segnare anche l' accento della frase, se non in quanto ha relazione con la parola e la fonetica; perciò l' accento di à che è il più debole di tutti mi interessa più di quello di mi̊si.

Tutti i dittonghi accentuati sull' ultima (ịẹ̊) sono sempre lunghi, quindi anche in sillaba atona. Parodi.

[Per la pronunzia dei suoni genovesi rimando in generale al notissimo studio del Parodi; qui un breve cenno sui suoni che non sono espressi diacriticamente nel testo:

r: la pronunzia moderna si formò „alzando meno la punta della lingua, cosicchè diveniva meno intensa la vibrazione e dalla punta della lingua si riduce piuttosto ai lati". Parodi, (*Arch. Glott. it.* XVI, 340).

„in *voc.ṅvoc.* la parte dentale del suono originario *ṅn* si assimilò alla parte precedente velare" XVI, 352.

„*s* e *ʃ* sono alquanto più sibilanti che in italiano, perchè il contatto è un po' più basso" XVI, 349.

„Le doppie originarie sono ridotte a consonanti semplici e brevi, davanti alle quali si pronunzia breve la vocale, benchè si possa dire ch' essa chiuda la sillaba" XVI, 333.

[*e* finale del testo corrisponde piuttosto ad ẹ]. B.

[Per la fonetica del genovese moderno cfr. gli *Studi liguri* del Parodi (*Arch. Glott. Ital.* XIV, 1—110, XV, 1—82 e specialmente XVI); per il lessico il *Vocabolario genovese* di G. Casaccia (2ª ed., 1876) e il *Dizionario moderno genovese* di G. Frisoni (1910)] B.

V. Gruppo emiliano.

20. Voghera.*

I.

La parabola del figliuol prodigo.

g ẹra na vọl un ọm k u g iva dü fjœ. — un di r püsẹ ǵuvän[1] *l a dit a sọ pádär: „papá, dẹm ra part k a m tuka“. — e r pádär l a spartí ra sọ rọba. — e da li a pọki di r fjœ r püsẹ ǵuvän l a fat sü i sọ ʃagọ́t e ụ s n ẹ ndat int un pajíʃ*[2] *luntä́ạ̈*[3] *e l a ʃgará tüt i sọ sọd int i visi. — ma dọp d avẹ́ kunsümá*[4] *ʃẹna l ǘltim kụatrẹ́ị, in kul pajíʃ la a g ẹ nü na grań karistija e lü l a kumenćá a kapí s ẹ k a vœ di bʃọń.*

e alura l a duvǘ nda sta a ka d un partikulár d kuj part da lá, k u l mandáv int i sọ kämp a vardá i guńẹ́ị. — e lü l avrẹ́v vursǘ pudẹ́ impilutás äd kuị ǵä́ndäl k i mä́ńgavn i pursẹ́, ma g ẹra ńsœị k a g n in dáva.

alura l a dvẹrt j œǵ e l a pẹnsá: „kụänti servitúr a ka d mẹ pádär i g äń där pän fẹń k i vœ́rän, e mi a stag ki a krepá d fam! — basta! a pjarœ́ sü e ändrœ́ da mẹ padr ẹ g dirœ́: papá, mi œ pka kọntra r ćẹl e kọntra d vü e a sọń pü däń d ẹs ćamá vọ́stär fjœ. — tratẹ́m mẹ kmẹ[5] *jœ́ị di vọ́stär servitúr.“*

e l a pja sü e lẹ ndat a ka d sọ pádär. — e l ẹr inkura luntä́ń ke sọ pádär[6] *u l a vist e ụ g a vü kumpasjọ́ụ e u g ẹ saltá r kọl e ụ l a baʃá.*

---

[1] sul valore di *ä* in questo testo cfr. la nota finale — [2] nel testo *pajís* — [3] nel testo *luntä́ạ̈* — [4] nel testo *kunsümá* — [5] manca nel testo — [6] *padr*

---

* Voghera (provincia di Pavia, capoluogo circond., comune di 23,374 ab.) sopra un rialzo della fertile pianura che s' interpone fra il Po e gli Appennini, è un centro agricolo industriale sulla linea ferroviaria Alessandria-Piacenza, e stazione di partenza della linea Vo-Milano.

e r fjœ u̯ g a dit: „papá, mi œ pka kọntra r ćẹl e kọntra d vü e a sọṅ pü däṅ d e̱s ćamá vo̱stär fjœ“. — ma r padr u s e̱ vullá i̯ so̱ servitúr e u̯ g a dit: „purté̱ ki ra ve̱sta püse̱[1] *be̱la e mitigla sü e mitíg un anẹ́l int i did e i̯ skarp int i pẹ e tiré̱ fœra r vidẹ́l gras e masé̱l, e manǵúmäl e stuma lẹ́gär. — parké̱ stu fjœ ki l ẹra mo̱rt e l e̱ risusitá, l ẹra pe̱rs e l uma truvá!“*

e i̯ s sọṅ mis a fa na be̱la fe̱sta.

r fjœ r prim l ẹra ndat int i kämp a lavurá e, turnắnda ka, apẹna k l e̱ stat apre̱sa a l üs, l a sentí un frakás äd sunáǵ e d fẹnt k a käntáva. — e l a ćamá[2] *a un servitúr, se̱ k u vuriva di kul burdé̱l, e r servitúr u g a rispó̱st: „l e̱ turná ka to̱ fradẹ́ e to̱ pádär l a fat masá r vidẹ́l*[3] *gras, parké̱ l e̱ kuntẹ́nt k l e̱ turná ka säa̯ e sáluv“*

e lü u̯ s l e̱ pja e u̯[4] *variva pü nda i̯n ka, sikẹ́ so̱ pádär l e̱ nü fœra lü e u̯ ga dit d ändá drẹnta.*

ma lü u̯ g a rispó̱st: „kme̱? mi l e̱ tänti an k a sọṅ kun vü e œ sẹ́mpär dat da tra i̯ vó̱stär paró̱l e püra[5] *m i näṅka mai̯ dat un kravẹi̯, da famla be̱i̯ kui̯ mẹ amíf. — ma pẹna kul to̱ fjœ la, k l a fgará tüta ra so̱ ro̱ba kun di plắndär, l e̱ turná ka, ti t e̱ fat masá r vidẹ́l*[6] *gras.“*

e lü u̯ g a dit: „kara e me fjœ, ti ta ste̱ sẹ́mpär kum mi, e tüta ra mẹ ro̱ba l e̱ tuva. — ma de̱s a bfunava fa n po̱ d fe̱sta e sta sü lẹ́gär, pärké̱ to̱ fradẹ́ l ẹra mo̱rt e l ẹ risusitá, u s ẹra pe̱rs e l uma truvá.

*P. F. Nicoli, *Il dialetto moderno di Voghera* negli *Studî di filologia romanza* VIII, 197—249 (247—249). Contiene un' esposizione fonetica e morfologica.

[Sulla quantità delle sillabe toniche non indicata nel testo cfr. §§ 82—86. — Il segno *ä* rappresenta „un suono intermedio fra *a* ed *æ*, straordinariamente torbido e breve“ § 1. — L' indicazione di *ṅ* (§§ 36, 59) è intermittente. — Le esplosive in esito romanzo sono indicate etimologicamente, senza riguardo alla sordità. — A *s* < s, sc, x, kj, tj, kl, k[e, i] inter. e poscons. corrisponde nella trascrizione del Nicoli l' indicazione *ç* che ben difficilmente sarà la vera rattratta apicale.] B.

---

[1] *pusẹ* — [2] *camá* — [3] attenderemmo *vidẹ́*, ma trovo *vidél* contro *fradẹ́* anche in altri dialetti vicini — [4] *u* — [5] nel testo *pura* — [6] *videl*

21. Piacenza.

i tri amíg.

trį amíg j ę̄n rivą́ ųna sira ĩnd ųn üstaría ąd kãmpaña, ĩndųva j ãn fa^tt ųna sœ̨̃ĩnq ų̃n pǫ mągra. — dǫp, prima d ãndą́ ą lę^tt, j ãn di^tt a l ǫst ke la matœ̨ĩna ądrę́, prima d ãndą́ via, i vųrívan fą klasjṓ. — l ǫst al ga ripǭst k ag rĩnkarsiva ąbǫta da dųvę́g di k l ęrą ĩmpųsibil, parkę́ dǫp kųl k al g ąva da^tt da sœ̨ĩna ãñ ga rastava ĩñ ka ątąr kę ų̃n kwąrt ad pųlę̄ĩ, ųna mikœ̨ĩna ę kųl vœ̨ĩ k i vadívan ĩndla bųtiĩa: pǫk ad pœ d ų̃n bičę́r.

j amíg j ē̃n rastą́ ų̃n pǫ mąl, ma avœ̨ĩnd fisą́ da mãñgą́ kųl pǫk ag g ęra, e ke almęno vœĩ ad lųr l avíss da mãñgą́ par tütt, j ãn stabilí ke kųl ke tra lųr ĩndla nǫ^tt l arę́f fa^tt al sǫñ pœ bęl o al sǫñ pœ brü^tt l arę́f fa^tt klasjṓ la matœ̨ĩna ądrę́, ę j ątąr i sarębvan rastą́ sœ̨ĩnsa.

aksé j ãñ kų̃mbiną́ la skumísą ĩn presœ̨ĩnsa dl ǫst kal dųviva jęss güdis di sǫñ ke lųr j arębvan fa^tt, e j s n ę̄n ãndą́ a dorąm.

vœj ad lųr al se dafdą́ ą la matœ̨ĩna pręst ĩn sl ąlba, e sĩntœ̨ĩndas aptit l ę ãndą́ ĩn küʒœ̨ĩna, l a tirą́ fœra d l armąri l pã, al pųlę̄ĩ e l vœ̨ĩ, e l a mãñgą́ e buví tü^tt.

kwãnd j ątąr i s ę̄n alvą́, i l ãn trųvą́ ka s na stąva kų̃n l ǫst, e sübit j ãn fa^tt sęd l ǫst ĩn s ų̃n kargṓ par fą kal dezidi^ss iss la kwalitą́ ę ĩn sal valųr di sǫñ d ohidœ̄ĩ.

al prim di tri amig l a kũntá d ęssas ĩnsųñą́ d ãndą́ sœ ĩn paradíf ĩndųva l a gųdí tü^tt i pjazę́r pųsíbil e imaģinábil dã n pųdę́ș miga deskrív, e l a kõñklüdí k ãn sa pųdiva miga fą ų̃n sǫñ pœ bęl dal sǫ.

l ątąr l a di^tt d ęssas ĩnsųñą́ d ę^ss rüglą́ ĩn dl ĩnfęrąn, ĩndųva l a vist tãnt tųrmę̄ĩnt e l a prųvą́ ų̃n tal spavę̄ĩnt k l ęrą ãñkųra tü^tt fbagųtí.

l ǫst alųra, vųltãñdas vęrs al prĩm al g a di^tt: „ãñ g ę ke di, al vǫstąr sǫñ l ę di pœ bej“. — e vųltãndas al sekõnd l a di^tt: „ãñ sa pœl miga nęgą́ ke l vǫstąr sǫñ al na sia spavĩntúf. — adę́s sĩntųmą al tęrs!“

el tęrs di trj amíg, káląm e ridę̄ĩnt, l a kũntą́ k al s ęrą ĩnsųñą́ ke j sǫ dü pǫvąr kų̃mpáñ j ęran mǫrt e ke vœ̄ĩ l ęrą ãndą́ ĩn paradíf e l ątąr ĩn d l ĩnfęrąn. — ke, stãnd aj dǫgma d la nǫsa ręligṓ, da ki sit lę, ǫ bœ̨ĩ ǫ mąl k a s ga staga, ãn sa tųrna pœ ĩndrę́, kmę difati ad kwãnt i s ē̃n mi^ss ĩn vjaf, ãnsœ̄ĩ l ę maj tųrną́ ą stų mõnd. — parsuą́f quindi *kę̄ nsœ̄ĩ di dü sǫ kų̃mpáñ al na g ąva pœ da bfǫñ*

da fą klasjǒ, lü l s ęrą alvą́ e, kardę̄̆īnd da dųvę́ ãndą́ via sųl, l ąva mãngą́ tütt kųl ag g ęra e l ąva bųví l pǫk vœ̨̄īn k ęra vãnsą́.

l ǫst l a ridí ąd kœr ad la bela pasą́da e l a sīntīnsją́ ke par kwãnt a fiss bęl al sǫñ dal prim e spavīntų́ʃ al sǫñ dal sekǒnd, al pœ lǫ́ģik l ęra peró l tęrs. — e d ątra pąrt kųl k ęra fatt l ęra fatt, e l a kų̄ndaną́ j dü k j ęran rastą́ dʃœ̄̄ī a pagą́ l kœ̄īnt.

*Traduzione libera della novella *I tre amici* della *Novellaia fiorentina* di V. Imbriani (Livorno 1877, pag. 616—617) e trascrizione di E. Gorra.

[Le vocali toniche sono sempre lunghe fuorchè nei monosillabi e negli ossitoni.

Al segno *ę̨* corrisponde nella *fonetica del dialetto di Piacenza* dello stesso autore (*Zft. f. rom. Phil.* XIV, 133—158) *aë*. Sul valore di *ë* cfr. l' indicazione seguente (pag. 135): „L' *ë* indica un suono che partecipa dell' *a* e dell' *eu* francese di *peu*, ma volgente più a questo che a quello; e l' *aëī* (qui *œ̨ī*) un dittongo il cui primo elemento partecipa dell' *a* e dell' *eu* di *cœur*, con qualche prevalenza dell' elemento vocalico *a*, come provano anche le grafie degli scrittori" (cfr. *ä* nel testo precedente).] B.

aksé così.
alvą́ alzare.
ãnsœ̄ī nessuno.
dʃœ̄ī digiuno.
kargǒ seggiolone.
klasjǒ colazione.
mikœ̨̄īna pagnottina.
pasąda trovata.
pulę̄̆īn pollo.
rüglą́ rotolare (precipitare).

22. Novellara.[1]

a deskór n anvalarīñ k al vǭl bę̄ñ al sǭ paęʃ.

a srą perké a k sǭñ nę̄, ma a me m pę̄r d a n stę̄r bę̄ñ in nisūñ sīt komé a nvalę̄ra. — l e vę̄ra ke d iñvę̄r(e)n a g e fred e del grañ fumãn, e d istę̄ a k fa kę̄ld dimondi, mo kī g ā na bǭna ką koñ la sǭ brę̄va stųva d iñvę̄r(e)n, e del beli kamarǭni per l istę̄ da la bānda indó bāt mīga al sǭl, al n ā paūra ne dal fred ne dal kę̄ld.

s a s vǭl fę̄r po dū pās āñk kvānd a pjǭv o al sǭl al skǭta dimondi, a g e tānt ed kį pǭrteg, k a n g e perįkol ed bañę̄res āñk sę̄nz oñbrela, e ñāñ d čapę̄r na skalmāna.

---

[1] N. è un grosso comune agricolo di 7886 ab. (prov. di Reggio d' Emilia; mandamento di Guastalla da cui dista 13 km). — Sta circa a mezza strada fra Guastalla e Correggio.

ed primavẹ̄ra e d aftū́ṅ a se k stạ k l e n pjaſẹ́r. — kī g ā ṅ bel ǭrt, al k pǭl stẹ̄r tu̱t al di̱; e kj ā voja d mǭvres, al vạ iṅ kaṅpāńa per la strẹ̄da mai̱stra, kvānd a ṅ g e polver, o pr el stradīni bāsi, k elj ẹ̄ren de pju̱ na vǭlta, perké sokvānti adés elj āṅ ǧarẹ̄di e delj ẹ̄tri elj āṅ tǭti vi̱a per ſlargẹ́r i fond.

ǭ, avẹ́rg u̱ṅ bel fondī́ṅ kon na bela kaſlīna in mez aj kāṅp ed formẹ́nt ed formentǭ́ṅ ed kānva, e n bel ordſī́n davānti; mīga tānt lontā́ṅ dal paẹ́ſ e ńāṅ avſī́ṅ aj kaſéj ki̱ mānden dla pu̱za! — avẹ̄reg di bej frūt: di pom, di pīr, di pẹ̄rseg, del bru̱ń, del muljẹ́g, del zrẹ̄ſ, del marẹ́n e del bọni vīd kon dla bọn u̱va, km a gẹ̄ra in dal sitī́ṅ del gāspri[1] in dal borgā́z[2], k al parẹ̄va u̱n srāj!

i dīſen k a nvalẹ̄ra a g e l ārja katīva, mo a n e mīga vẹ̄ra. — sikūra k in dla vāl a ṅ g andarẹ́ mīga a stẹ̄r, perké lạ a g e l riſẹ̄ri, a g e di mẹ̄ſer, e pǭk élber e pǭki kạ. — mo l e ṅ bel véder, kvānd é pjovū́ dimondi, tu̱t sot a l ākva k al pẹ̄r u̱n lẹ̄g; e aṅk lạ d lu̱j e d agóst a n se g vạ mīga mẹ̄l lontẹ̄ra na kvẹ̄lk vǭlta a la mlonẹ̄ra indó a g e del beli ṅgu̱ri e di bǭṅ mlǭṅ. — e ke tẹ̄ṅki grǭsi e ke lu̱z k a s čāpa in del fǭsi dla val! e kvānti rān a g e! nuẹ̄ter anvalarī́ṅ i s čāmen i ranẹ́r, dal grān rān. — per tọrs in ǧīr, i dīſn̥ āṅk, k a nvalẹ̄ra a bāsta meter fǭra na māṅ da la fnester per čapẹ́r el rān. — l e na fǭla inventẹ̄da; mo n s n intolém mīga, nuẹ̄ter! s a s al dſẹ̄va i kaṅpańolī́ṅ[3], ke na vǭlta i n s prẹ̄ven vẹder, a g ẹ̄ra kī s in tolẹ̄va dabǭ́ṅ; e i g rispondẹ̄ven: korblẹ́r[4]; e i s pičẹ̄ven āṅk. — ma adés la n e mīga aksé; e anvalarī́ṅ, kaṅpańolī́ṅ, favergẹ́ſ, korzésk, bańolī́ṅ[5], i vāṅ pju̱ d akǭrdi.

biſońa veder al mertedi̱, k l e di̱ d markẹ́, kvānta ǧẹ̄nt a vẹ̄ṅ a nvalẹ̄ra, da kaṅpańǭla, da fāvreg, da koréz e, adés k a g e la ferovi̱a, āṅk da gvastala pju̱ ke na vǭlta!

a nvalẹ̄ra a ṅ g māṅka ńīnt; sot al pǭrdg ed piāza a g e del botẹ́g ed tu̱t i ǧéner: da barbẹ́r, da oréves, ed rǭba da brāz, ed korā́m, ed mǭ́bij, d arlój, ed bičikleti, ed frūta, ed salú̱m, ed pāsta e da fornẹ́r. — in zạ e in lạ, a g e di kafé, di kaftī́ṅ, delj ostarí̱j, fīṅ k a s n ā voja; dū paltī́ṅ, trī o kvāter drogẹ́r, trī farmači̱sta; la pǭsta, al

[1] Poderino delle Gásperi.

[2] Villa Borgazzo.

[3] *Campagnolesi.* [Da *Campagnola*, comune attiguo a Novellara, a oriente di questa; *B.*]

[4] Da *korbela* ‚sorba'.

[5] Abitanti di Fábbrico, Corréggio [a sud-est di N.], Bagnòlo [a sud di N., circa a mezza via per Reggio]. *B.*

telẹ́grafo, al telẹ́fon e la lūʃ elẹ́trika. — a g em di bọ̄ṅ marangọ́ṅ, di frẹ̄ra, di muradọ́r, di skarpolīṅ, di sẹ̄rt, di ramẹ́r, di sojẹ́r, e s a g em āṅk al slẹ̄r e l moleta.

anvalẹ̄ra la g ā al sọ̄ skọ̄li, al sọ̄ teāter, la sọ̄ bibljotẹ̄ka, in dla rọ̄ka dal komūṅ, la kāsa d rispẹ̄rmi kon al paláz k la s e fāta adés, zīṅk o sẹ̄ čẹ̄ʃ, dọ̄ pjāz beli lẹ̄rgi, del kontrẹ́d driti e n stradọ́ṅ kon dọ̄ fīli d piọ́p k j īṅ na beleza. — sọ̄l na kọ̄ʃa a g vrẹ̄ inkora a nvalẹ̄ra: l ākva bọ̄na; mo a ńirą́ prest āṅk kvela lị.

Esposto e trascritto da G. Malagòli.

[Per la retta lettura di questo testo è necessario tener presente l' esposizione del dialetto di Novellara dello stesso autore (*Arch. Glott. It.* XVII, 27—197). — Qui alcuni cenni ai fatti fonetici più salienti.

1. Manca nel testo l' indicazione della nasalizzazione. Ogni vocale avanti nasale è nasalizzata e la nasalizzazione è ancora più forte avanti *ṅ*. Questo *ṅ*, che è molto lene, rappresenta „un suono intermedio fra vocale e consonante e forma una tappa nell' evoluzione compiutasi nel francese per la vocale nasale" (pag. 50); la caduta della nasale non è però totale come nel francese.

2. „L' accento qualitativo delle vocali lunghe è diverso da quello delle brevi. Nelle prime è meno vibrato che nelle ultime e dopo un breve aumento d' intensità va gradatamente affievolendosi; ha dunque un movimento prima leggermente ascendente, poi, in prevalenza, discendente. Nelle seconde è fin dall' inizio più vibrato, e si mantiene uguale, se pur non aumenta, nel breve tempo della durata della vocale, che cessa bruscamente come troncata" (pag. 42).

3. „*č*, *ǧ* del novellarese sono più prepalatini dei corrispondenti toscani (pag. 47)."

4. „*z*, *ẓ* sono dentali continue; la punta della lingua tocca i denti ai lati . . . ma forma nel mezzo un piccolo canale, attraverso al quale passa il fiato senza interruzione" (pag. 47).

5. „*s* e *ʃ* sono meno energici che nel toscano; la punta della lingua è abbassata verso gli incisivi inferiori . . .; minore il contatto e la pressione contro i denti, e si ha un leggero arrotondamento delle labbra" (pag. 47).

6. „*f* e *v* sono leni ed hanno leggera tendenza a passare a bilabiali."

7. „oltre la vibrante *r* troviamo pure la corrispondente fricativa, specialmente in posizione finale" (pag. 49).

8. „la consonante semplice intervocale è debole e breve; all' iniziale e alla postconsonantica manca poco per avere il grado di forza dell' italiano. Le doppie risultanti da sincope sono quasi tanto lunghe quanto le corrispondenti doppie toscane; la parte implosiva è nettamente appoggiata alla sillaba precedente e l' esplosiva alla seguente; le consonanti poi che corrispondono in determinate condizioni alla geminata italiana sono di poco più lunghe d' una consonante toscana[1] scempia."

9. „L' allungamento della vocale porta sempre con sè l' indebolimento della consonante seguente" (pag. 51]. B.

aftū́ṅ autunno.
kānva canape.
kaʃẹ́l cascina.
fondī́ṅ poderetto.
fumāna nebbia.
ğarẹ́r inghiaiare.
marẹ̄na amarasca.
mẹ̄l lontẹ̄ra mal volentieri.
mẹ́ʃer maceratojo.
muljẹ̄ga albicocco.
ordʃī́ṅ orticello.
paltī́ṅ tabaccaio.
skarpolī́ṅ calzolaio.
sokvā́nt alcuni.
sojẹ́r chi fa *soj*; fabbricante e venditore di mastelli.
srāj („serraglio") parco.

23. Modena.

Dalla commedia *Chi-n-lavora va in malora.*

Atto I, Scena I.

ruʃē^{i}na ẹ mạrgṛēta.

R. (leggendo di nascosto una lettera) *mā! me a l ǫ̆ sē^{i}mpe̊r dẹ^{tt} k l ịva dă fịnir aksẹ́ . . . pǫvra marjǣ^{t}a! l ẹ̆ra bē^{i}ṁ mẹj k la stẹ^{ss} a ka sǭ^{u}a!*

M. (attenta al fuoco) *ẹ̆kǫ kẹ, al riʃ al dvē^{i}ṅta lō^{u}ṅ^{k}, e kl ẹ̄ʃạṅ ẹ^{t} tŏ pǣde̊r a n ʃvẹ̄^{dd} a vṅir a ka!*

R. *al stạrá pǭḳ, mama, abjẹ́ pazī^{i}ṅzja!* (legge) „devo sempre stare serrata in casa, perchè nessuno mi possa vedere".

M. *tẹ m pjē̦s tẹ̆ kọn la tọ pazī^{i}ṅzja; pazī^{i}ṅzja ū̃ṅ kōre̊ṅ! tǫ̆^{tt} i dẹ l ẹ t kw̨æsta. — ạ g skumǣ́^{tt} mẹ k l ẹ̆ ạndǽ ạ l ụstạrīja!*

---

[1] Il confronto con la consonante toscana non può esser giusto che in via generale, perchè questa varia anche come intervocalica p. e. secondo la posizione pro-o postonica, e, postonica, è diversa nel parossitono e nel proparossitono.

R. *prẽmm ęd dijnẹ́r a vli k ạl vāg ā l ụstạrịja, mama?*

M. *to! la frę̃f fọrsī la prẹ̄ma vọlta k l ę̃ vñū a ka ịmbærjẹ́g āñk ęd matẽina? — ma tę̃ ʒa t ạl dịfǣñd sẽimpẽr! — ịntā́nt l ę̃ mẹʒ orā ẹ pjọ k l ę̃ sunǣ mẹʒ dẹ̃!*

R. *nọ̃ vdíf, l ę̃ ạpẽina tri mịnūt k l ę̃ sunǣ ạ l ạrlọ́j t sām pẹ̄dẽr?*

M. *l ạrlọ́j t sām pẹ̄dẽr ạl va bẽiñ kọ̃mm a va bẽi i nåstẽr ịntẹrẽsī! mẹ a t dẹ̃gg kl ẹ̄ sunǣ strasunǣ . . e pjāñtla. — t farẹ̃ss mẹj, pjọ̃tåst a mæ̇tẹr ʒọ̃ ạ̃l tọ̃ lavrẹ̃r e dẹrẽm ọ̃na mā̃ (ạ) pārẹ́ẹr.*

R. (leggendo): „se il colonnello sapesse che io sono la sposa di un suo sargente, sarebbe un guaio per me e per lui . . .“

M. *dẹ̃ sọ̃, kọ̃ñ ki pærlja? ẹ̃t sọrda?* (si avvicina).

R. *ạ sōūñ kẹ, ạ sōūñ kẹ̃!* (nascondendo la lettera).

M. *kọ̄fa g ẹ̃t d askọ̃ñdẽr, ọ̃na lǣttra? kw̱ælg mrọ̄s forsị? — fọ̄ra kla kærla!*

R. *s a kǣrdí, mama, la nn ẹ̃ brịfa ọ̃na lǣttra d ūm ṃrọ̄s!*

M. *s la nn ẹ̃ ọ̃na lǣttra d ūm ṃrọ̄s* (contraffacendola) *kọf ẹ̃ la dōūñka? — a mẹ subǣt kla kǣrla . . . a la fạró lẹʒẽr a la ǵịǵa, a vǣdrẹ̃mm kị a rạǵōū!*

R. *pǣr karịtǣ, a ṇ la fẹdi lẹʒẽr a nsōū . . . l ẹ̃ ọ̃na lǣttra dla marjǣta!*

M. *dla marjǣta! d gla pọvra defsgrazjẹda . . ẹ tẹ̃, tẽ ṇ vliv brịfa kẹ mẹ a la liʒẹ̃ssa?*

R. *sịkūra, pǣrkẹ̃ kw̱āñd la skapọ́ vịja, a m ạrkịrt k a ǵẹ̃ssị dẹ n ị vlẹr pjọ̃ sịntír a parlẹ́r.*

M. *l ẹ̃ vẹ̄ra . . . mạ ọ̃na fjọ̄la, pǣr kw̱āñt mẹl l abjạ fat, l ẹ̃ sẽimpẽr ọ̃na fjọla. — la marjǣta, pọvra bagaja, l ẹ̃ stẹda la kaǵōū dẽ tọ̃tt i fbrạgịramẽiñt dla kụntrẹda, ẽ kaw̱f ǣt kwị̄st ạl nōmm dla nọstra famịja l ẹ̃ stæ butǣ ĩm pjāza . . . ma tāñt mẹ kẽ tọ̃ pǣdẽr ām sẹ psạm t skụrdẹ́r dla marjǣta, kẹ̃ fọr ǣt kạl fbalị lẹ la ṇ s a dæ ạl pjọ pịkụl dẹspjafẹ̃ẹr. — dōūñka måstrẽm kla lǣttra āñzị lẹ́zẽmla, ịntāñt k a sapjạ āñka mẹ nọ̄v ǣt kla pọvra djạvlāza, k ma fat prụvẹ́r tāñt magōū!* (piange).

R. *m ǣl saviva ke sọlāmẽiñt a nụmịnẹ́r mẹ̃ sụrẹla, vọ av mịtivj a pjāñʒẽr, . . . fịgūrẹ́f pọ s ạ savẹ̃ssị kw̱ǣl kla prọ̄va!*

M. *pẽiñsẽt forsị kẽ mẹ ām sapjạ k ọ̃na rāgaza kẽ skapa da ka sọ̄ụa lā ñ pọ̃l mẹj ẹ̃ssẽr ǣltẽr k ọ̃na dẽfsgrazjẹda? lẹz kla lǣttra subǣt . . . a sọ̄m præparẹdā tọ̃tt; ọrāmẹ́j ñị̄ñt al mọñd a n ẹm fa pjọ nẽ kǣlt nẽ frǣdd. — kị l avẹ̃ssa dẹ̃tt trj āñ fa, kw̱āñd a stẹvẽn aksẽ bẽi, k a sẹ frẹ̃ssẽn rịdā̊tt a stị kavíj tịrǣ . . . mā! tọ pǣdẽr prịñzịpjó ạ ʒugẹ́r ẹ a pẽrdẽr, a bǣvvẽr ẹ a ĩmbẽrjagẽrẽs; mẹ ạ mẹla pẽiñā pọ̃ss gw̱adañẹ́r kvǣl

ſgubáṅd ǵo̤rên e nŏt, . . . e bi̦ſo̤ṅa fi̦le̱rla sŭti̦la dimōṅdi . . . basta, spe̦rāma nl la pru̱vidē͞ṅza, e pjo̤ dê tŏ̤tt iṅt ūṁ bō̦ṅ te̦rên al lŏ̤tt; lĕ̦z le̦z da bre̱va la lǣttra dla marjǣta, kŏ̦mma stā-la? sta-la bē͞? l ā-l spu̱ſe̱dā l māṅk? do̤ṳv ę̆ la? māndl ā salŭte̱r?

Teatro comico modenese, Modena, Cappelli, 1865; trascr. dell' editore, secondo la pronunzia d' un giovane muratore di Campo Galliano (sulla sinistra della Secchia, in pianura, a 9 km da Modena). [Il mio soggetto, sul quale ho riprovata la trascrizione è da poco a Vienna ed ha passato la sua gioventù per la massima parte in patria, del resto a Modena].

Nelle vocali riscontrai continua oscillazione fra i gradi massimi d' apertura: fra *e* ed *æ* sempre distinti secondo leggi fonetiche trovo *e̱*. Nelle atone sono in dubbio se *e* postonico e seguito da cons. finale sia vocale ridotta *e̥*, o mista *ê*; acusticamente mi sembra più giusta la seconda indicazione; — *a* d' uscita è breve, vicino ad *a̦*. — La nasalizzazione è molto complicata: ancor debole quando la nasale appartenga alla sillaba seguente, essa risulta più notevole quando *n* appartenga alla tonica e la sillaba atona cominci con consonante, e ancor più notevole nella finale degli ossitoni. Ho espresso questo terzo stadio sopprimendo l' indicazione della nasale: osservo però che essa è pur sempre sensibile, per quanto debolmente. Nelle atone m' accorsi della nasalizzazione soltanto quando la vocale è lunga. — Le monolab. *f*, *v* sono debolissime e tendono a bilabiali; — *t*, *d*, *z*, *ʒ* sono posdentali, ma con articolazione tanto bassa da avvicinarsi di molto alle interdentali. — *n* intervocalico, finale e avanti cons. è passato a *ṅ* con elevazione dorsale molto debole. Alla stessa elevazione partecipa anche *ṁ*. — L' allungamento consonantico è determinato dalla sincope o da abbreviazione notevole della vocale precedente; è però tanto debole da non venir rimarcato in „tempo celere". La lene semplice non subentra che dopo vocale tonica allungata ed è naturalmente brevissima.

Per i suoni e le forme del moderno modenese cfr. G. Bertoni, *Il dialetto di Modena*, Torino, Loescher, 1905; per il lessico il *vocabolario modenese italiano* di E. Maranesi e P. Papini (Modena, Soliani, 1893).

bagaja bambina.
dimōndi molto.
magōn dolore.
ſbra̦gi̦ra̦mē͞ṅt pettegolezzo.

24. Bologna.

I.

śǭrbla.

(Commedia in tre atti di E. Roncaglia.)

prẹmm ąt — śẹna III^a.

(śǭrbla — mẹdẹ́a — mẹ̄rǭpẹ.)

S. *(in śąkåụńna ẹ kąplą́z). ǭịi, rągą́zi! dǫv ẹ̄ l ąl profẹssåụr?*

Md. *l ẹ́ ąndǣ a lẹ̄ząr al fǫịi dąl tąbąkǣr, ań ś ẹ ńą̄ńk vẹśt a fǣr klązjǻń.*

S. *ẹ̄ l ąrivǣ la sẹ̄rva?*

Md. *śẹ! śẹ! l ẹ ąrivǣ, papá.*

S. *a kąpẹ́ss: l ąń la mąńd ʒǫ vluńtīra kẹ mẹ a vǒịa ụńa śẹ̄rva,* ma qui comando io. — Son io il padrone spotico e soluto; la c' è, e bisogna tenerla — *(a mẹdẹ́a) — ẹ ądẹ́ʃ dǫv ẹ̄ lą?*

Md. *a l ǫ mąńdǣ ą lą furnǣʃ dąl śńåụr mikẹ́l a purtǣri kla lẹ̄ttra d gran premūra.*

S. E Spartaco?

M. *ąl ś ẹ livǣ ąl nǭv ąl śǭlit, l ą mąńǣ ąl śǭlit, ẹ pǫ l ẹ ąńdǣ ą l ustąrī ąl śǭlit, pąrkẹ́ ąl dīś k l ą dimǭńdi dą fǣr.*

S. *puvrẹ̄ń! ą ś pǭl dīr kl ẹ la mi mǣń drẹtta in śt ąfǣri dẹl ẹlẹzjǻń. — kąl kǣr śńåụr mikẹ́l, l ąrẹ̄v dą dirm ẹd nǒ;* ci promuovo di posta uno sciopero generale *ẹ ą vdrǣń kǫm ąl vą finīr kǫń ąl pǣpp.*

M. *śẹ; tą̄ńt k ą pīrdẹssi l impjẹ̄g.*

S. *tẹ tąʃ, inčǭń dśkårr kǫn tẹ̄, lą mi ignurą̄ńta. — bẹ̄l impjẹ̄g! — zą̄ńt frą̄ńk ąl mą̄iś ẹ ūń kụǣrt śuịi ǒttil dą likụidǣrs ą lą fẹ̄ń dl ą̄ń, ẹ ą lą fẹ̄ń dl ą̄ń a i ʒūg kẹ da ị śǫ kǭńt ą ś impǣra ka ị ẹ dlą pẹ̄rdīta. — i fą̄ń ąkśẹ́ śti kąpitąlẹ̄śta, ki mąńẹ̄ń ąl śudåụr dl ǫpẹrǣri. — bẹ̄l impjẹ̄g! ẹ pǒ zą̄ńt frą̄ńk* a me, suo competitore a la carica di consigliere comunale!? Questi capitalisti si cacciano da per tutto per manipolare la polenta a modo suo. — *mǫ ą lą vdrǣńń! zą̄ńt frą̄ńk* e gli utili che non ci sono: io aspiro più in alto!

Md. *brąvo papá!*

S. *ą ń ẹ vą̄ịra?* Non è da par mio la vile mercede di cento lire! Mi metto al punto; parto da Gesso e vado a Bologna, e ci pianto in concorrenza una fornace ultimo sistema, e ci fabbrico tante pipe e tanti tettini[1] *dą śtupǣri ị ūč* e lo seppellisco sotto

[1] tegole, embrici.

le pignatte e i fiaschi con la vernice di mia invenzione, e inondo l' Italia *d šānt āntōni e d bāmbēn ğęfǫ ęd tęra kǭta,* quantunque non entrino nelle mie convinzioni.

M. *bifuṅąrǽv ąvą̄ir di kąpitǽl.*

S. *di kąpitǽl!* Mai! odio il capitale! *ą l vǭl ēšēr* credito e lavoro, *ę al krēdįt ą̄ ṅ pǭl mąṅkǣr ą uṅ pręšidą́ṅt kunšīr kǫmunǣl ę kąvąlīr.*

M. } *kąvąlīr!*
Md. }

S. *l ę vąira k ą̄ ṅ v l ǭ brīfą dętt!* Già, cavaliere: mi hanno fatto cavaliere: ho avuto adesso ch' è poco la lettera di nomina: *š ą n ąl kąrdī, lįzī (ąl måšlrą ǭṅną lętlra).*

Md. *(l ąvēr ę š lą lēz): kąvąlīr! nǫšlær pædēr kąvąlīr!*

M. *mę ą ṅ špiṅdrēv brīfą trą̄ntą frą̄ṅk.*

S. *ąšną̄zą!*

M. *ę pǫ ąl papá l a šæmpær dętt kę tǭti štēl buząrǽd ęd kąvąlīr æ l ęṅ šjukā̧z ę ąrištokrązī.*

S. Se la croce venisse da una monarchia, fedele ai miei principî, la respingerei con disprezzo *mǫ ą̄ s trą̄tą d ǭṅną rępīblika, ę pǫ ąṅk d aṅdǫrra, kąpēsset! (a mędēa) k l ą dą ēšer in ąmérika š ą ṅ mę fbāli?*

Md. Già . . . quello è il paese delle repubbliche.

S. *bràvą!* È il paese delle repubbliche, e un' onorificenza *(ę) d štą nątūrą,* che viene da un gran popolo l' accetto con orgoglio, l' accetto. *kąl kǣr šnåur mikēl ąl kąrpąrą́ d iṅvīdią kuą̄ṅd ą́l vdrą́ šåurą lą mį bųtą̄iga:* „Cavalier Sorboli fabbricatore di pipe, fiaschi, articoli diversi e ogni sorta di derrate". — *kuą̄ṅt tǫ ai trą̄ṅta frą̄ṅk* li manderò a comodo; per ora siamo in una specie di penuria.

M. *kę in bulhą̄iš la š čąma bulątta; almą̄ṅk kąl kǣr profęssåur ąl pagą̄s lą dǫzeiṅna.*

S. *kǫl profęssåur ąvǽṅ uṅ kǫṅt kurą̄ṅt.*

M. *a i j ąví da dær di kuatrēṅ?*

S. *čouę́ l ę lǫ k ąl n ą da dær a mę; ma a ṅ šāṅ ṅą̄ṅk iṅkåura a la škadǣṅza; ma za tē n kąpéss ṅēntę.*

M. *(guardą̄ṅd mędēa) ąl šǫ: mę a ṅ kąpéss ṅēntę.*

S. *bąštą ką kąpēssą mę. — fątt štą kę pr arrivǽr a ēšēr kunšīr bišåṅą špåndąr: j ąvíf štampǣ in grąṅd i kåštēṅ: ąvív vēšt kǫm j ęṅ bī? — kui dąl šnåur mikēl i ni špázēṅ ṅą̄ṅk drī i garętt. — ę pǫ bišåṅą pągǽr dą bávār ai nǭv ęlętūr kuąṅd i š iṅkóṅtrēṅ: ę ą š n*

inkǫ́ñtrẹ̄n tǫtt i mumẹ̄nt: a i (d)ğī ñẹgʃa! per promuovere le dimostrazioni spontanee? *ą v dẹ̄k k l ą ñ finẹss pįǫ́; i kųątr.ñ i vâųlẹ̄ñ, mǫ ą mǫmẹ̄ntį a šąñ ą kąvą̄l d un bǫ rǫss* e col favore del popolo sovrano *ą m ąrfąró. — ẹ štẹ prǫfẹssâur ą n ʃvąd! prǭpri kųąñd ąįi n ǫ pįǫ d bišā́ñ.*

Md. *a šẹñ(d) di pą̄s . . . ąl šrą̄ lo . . .*

M. *nǫ l ẹ lą bradamą̄ñta.*

Trascritto da P. G. Goidànich.

[Ò lasciato come si trova nel testo il dialogo intramezzato d' italiano, perchè questo costituisce una caratteristica del bolognese e dell' emiliano in genere. Spesso anzi avviene che s' esprima in dialetto e poi si ripeta con enfasi la proposizione in italiano. Naturalmente quest' italiano è più o meno scorretto secondo la cultura di chi parla.

I. Il mio informatore ed io siamo stati in continue incertezze sulla natura della vocale protonica; io credo che sarebbe meglio lasciarla senza segno diacritico, limitandosi all' osservazione generale che c' è la tendenza ad allargare la vocale di sillaba protonica.

II. *š* rappresenta un *s* appena rattratto nel mio informatore.

III. Ò badato anche molto alla fonetica di proposizione; la nasale finale si pronunzia davanti a vocale meno che davanti a consonante (*a fą̄ aksẹ́, a fą̄ñ tǫtt aksẹ́*).

IV. Si dice *dirm* o *dirum* secondo che segua vocale o consonante.

V. Davanti a consonante forte o lene la consonante diviene forte, rispettivamente lene p. e.: *adẹʃ dǫv ẹ la? al diš k l a dimǭñdi da fæ̅r; a v dẹk k la n finẹss pjǫ́.*] G.

[Per non complicar troppo la trascrizione noto qui senza ulteriori indicazioni nel testo che *æ̃, ẹ̄, ą̄* ed *ǽ* infine di parola sono sempre brevi, *ą* ed *æ* non in esito (nella tonica) sempre lunghi] B.

[Per il dialetto di Bologna confr. A. Gaudenzi, *i suoni, le forme e le parole del mod. dialetto di Bologna*, 1889 e il *vocabolario bolognese* di Gasp. Ungarelli *con un' introduzione grammaticale* di A. Trauzzi. — Questo vocabolario supera di gran lunga i precedenti fra cui ricordo il vocabolario bolognese-italiano di C. Coronedi-Berti, Bologna, 1869—74, 2 vol.] B.

klazjāñ colazione.

dimǭndi molto.

ñẹgʃa bagatella.

25. Ravenna.

E. Guberti, *Casa Miccheri.**

Atto primo, scena quarta**.

Gigina. C' è un giovanotto che domanda di lei.

Conte Amilcare. *kị ẹ l?*

Gigina. *añ e knǭs.*

C. Am. *nsoma: ẹ l uñ sñọr, ẹ l un opẹrẹ̄ᵉri, ẹ l..?*

Gig. *e pẹ̄ᵉr un opẹrẹ̄ᵉri.*

C. Am. *a ị ẹ t fat pulí i pī, prǣma d avnī dā̆ᵗår?*

Gig. Sissignore. (Esce ed entra con Nullo che rimane solo sulla porta un po' impacciato, col cappello in mano).

Nullo. Bon giorno.

C. Am. Bon giorno. — *mitīv i fdẹ̄!* — *tnī pu e vọst kapẹ́l.* — (voltandosi) *avnī pu ikụẹ́*, giovinotto, *e dfīm kǭᵆsa k avī bfoñ.*

N. (rinfrancato) *ō, a m fbrik prẹst, me! a ị ọ pǭᵆka rọba da dī, pǭᵆka, ma bōna.*

C. Am. *e siñtǣña!*

N. *me, fñǭr, a ị ọ una surẹla.. bāⁱ, kǭᵆsa dirǣbạl mo lo, s l avǣs una surẹla, e se una karuñaþa u l'ị avnǣs a turmiñtẹ̄ᵉ e a kumprumǣtạr?*

C. Am. *ẹ, mi đǭvạn, a m parī uñ pǭᵆ fmafẹ̄ᵉ! mọ*, santo dio benedetto! *pạrkḗ avnīv prọpi da me a dmañdẹ̄ᵉm sti kuñsẹ̄ị?*

N. *pạrkḗ i m a dǣt k l ẹ un ōmạn gọst e kōma k va!*

C. Am. *alǭra kuntẹ̄ᵉm; kǭᵆsa a ị fāt a vọstra surẹla?*

N. *i l a mǣsa a la bạrlāⁱna!* — *uñ đuvnọ̄t, ō d bōna famīj, l ẹ pịo d do stmāᵅ k u ị sta atakẹ̄ᵉ kụā̄ᵅd k la đira, e u ñ la lasa iñ pẹ̄ᵉf ñā̄ᵅka kụā̄ᵅd kl ẹ iñ ka, pẹrkḗ e fa la señtinẹla đo iñt la strẹ̄ᵉ!*

C. Am. *e fa mẹ̄ᵉl!*

N. *kẹ̄ d kapạr kẹ̄ fa mẹ̄ᵉl! mọ l iñfāmịa l ẹ ke l'i l ẹ kumprumǣsa, pạrkḗ tot i ćakạra e i dīf k u ị a da ẹsạr kụẹl.. u s pọ imađiñẹ̄ᵉ, fñǭr, kōma ka so fmafẹ̄ᵉ me.. a ị ọ sẹ̄mpạr uñ ke adọ̄s ka balā̆ⁱ kōma uñ vā̆ᵗk.. ku m kuñsẹ̄ịa lo k l ạ ǵudıþi; ku m dǣga kōma ka ị ọ da fẹ̄ᵉ!*

C. Am. *u m pẹ̄ᵉ k e mẹ̄ị e sia d andẹ̄ᵉ a þạrkẹ̄ᵉ klu, e fẹ̄ᵉ ị una ćakạradāⁱna..* e spiegarsi.

N. *bāⁱ, bāⁱ! alọra la ćakạradāⁱna u m fará e pịafẹ̄ d fẹ̄ᵉla lǭ!*

---

* Ravenna, tip. E. Lavagna & f., 1911, pag. 12—22.

** La scena rappresenta un salotto in casa del conte Amilcare.

C. Am. *me? kụ̆ǣst pu . .!*

N. *prọpi lǫ̆, pạrkẽ́ s u l vǫ̆œ savẽ́, l ę su fịǫ̆œl ke ʃa sta bęla rọba!*

C. Am. Che! . . Camillino . . il conte Camillo, mio figlio? *ā uṅ kapạr! mọ l ę impusǣbil! mọ a n pǫ̆s krẹ̄dạr!!*

N. *lǫ̆, prọpi, lǫ̆.*

C. Am. *ē, karo ẹ mi đọvạṅ, l ę un ẹ̄etra ʃaþǣda! . . ā, uṅ kapạr! mi fịǫ̆œl! . . kamilino! . . mo a savī́v vǫ̆ . . .*

N. *me a sọ sǭl ke ʃa mẹ̄el, e ki k la ʃa bʃońa k u l asuga.* — *bǫ̆œja d uṅ mōd, a vōị avdẹ̄́e . .*

C. Am. *kalmẹ̄́v*, santo dio, *e sṭaʃī́m un pǫ̆œ d askǫ́lt.*

N. *siṅtǣńa, siṅtǣńa, mọ ke bẹ̄eda . . .*

C. Am. *ẹko, dōka: prumitī́m ka staʃī́ bō, e ka m lasẹ̄́ skǭrạr . .*

N. *va bāi, a ị e prumǣ́t: a skurọ́ in úllum* (pausa).

C. Am. *vo a savī́ ke me a so e kōt* di Castello . .

N. *mẹ . .*

C. Am. zitto! zitto! *me dōk a so kōt, e l ę kōt prẹćī́ʃ a me*, mio figlio Camillo. — *la nọstra ʃamī́j l ę antīga, antīga . . un þērt* Goffredo di Buglione, *nǫ̆œʃ þāīt ā̃ṅ ʃa . .* (Nullo fa segno d' impazienza.) *mbāi, a dirọ́ sọl ke la nọstra ʃamī́j l ę aṅtigǣ́sima . . la nubiltẹ̄́e l ę pạr l ōmạn una grā̃ sudisʃaþjṓ, mo l ę ā̃ka un sakrifiþi . . avẹ̄́ pjo libạrtẹ̄́e vujẹ̄etạr, ō se, ke d kápạr! — uṅ tǣtul l ę una krǭʃ, e una krǭʃ la vǫ̆œ ęsạr purtẹ̄eda. — uṅ puvrǣ́t e pọr andẹ̄́e iṅ galōþa, mō uṅ nọbil nō! — nǫ̆ bʃońa ka s ạrkurdǣńa sẹmpạr d kụǣl k a sāi! . . a kạrdī́v k u n u m pjaʃǣ́s, me, pr eʃā̄impi, la dmǣṅga, fẹ̄em una biʃakẹ̄́e d arọ́st e d brustulāini e andẹ̄emli a mańẹ̄́e iṅ đīr ʃura d pǫ̆œrta! mo gụaja! e sạrǣ́b uṅ skā̃ādạl! e dop a sarǣ́b la ćákạra d tota ravǣna! me a prǫ̆œv na grā̊ṅd inviğa kụā̃ād k a sāīt ō d vujẹ̄́etạr a dī: „aṅdǣńa a briṅdẹ̄́er a rdōda?" — mo un s pọ̄ pr e dekṓœr* per il nome . . *u j ę pu dal kǫ̆œsi ka lị ę iṅkọra pǣþ! kụā̃ād ke vujẹ̄etạr av inamurẹ̄́ d una ragaþa, l ę un afẹ̄́e ke va da pạr lǫ̆: lị la dīʃ d se, e bāb u n i pẹ̄er vẹ̄era, e dōp una stmā̃na u s ʃa e prǣm āt . . — pạr nǫ̆ iṅvẹ̄þi la faþǣ̃ṅda l ę difạrā̄ta. — guaj se la mōj la n ę dla nọstra klās! — l ę una spẹþja d uṅ dʃunṓr . . a no sāi kumpatị ńā̃ka daị parā́īt. — mi þēj, e kōt* Giovacchino *da e non l avǣ́t sǭl la ligǣ́tima: e a savī́v e pạrkẽ́? — pạrkẽ́ u i suþidé uṅ ʃbali kuṅ la kamarīra, e u s la vus tō . .*

N. *mo, k u m skuʃa . .*

C. Am. *a j o fnī . .* ho finito. — *e la kuṅkluʃjṓ l ẹ kụǣsta: ke, kụaluṅkụe kǫ̆œsa k siạ suþést o k posa suþẹ̄dạr, mi fjǫ̆œl uṅ po avẹ̄́e*

maj e mi kuṅsā̆ⁱs pạr vọstra surẹla. — *u m spjẹ̄ᵉf,* il mio giovinotto, *ma l ẹ ịčē.*

N. (irritato) *dōka l a fnī, finalmā̆ⁱt: e adẹ́s sta a me a skọ̄rạr..* *ō! an ọ miga tā̆ta rọba da dī, sa l, mē!* — *dla skǭᵒela a nọ avú pǭᵒeka, la terƀa e basta: dop i m a mǣs a fẹ̄ᵉ e gạrdǒ da maraṅgǒ..* *prǣma d tot aj faƀ savẹ̄ ke me an ṅ ọ dmaṅdẹ̄ᵉ nisǒ kuṅsā̆ⁱs, pạrkẹ prọpi a dị la vēra, ke makǎk t su fjǭᵒel, ke skufa,* il conte Camillino, *uṅ u ṁ fa nisōna vōja.. de rẹst, me a ṅ ọ maj dubitẹ̄ᵉ ṅā̆ka pr un mumā̆ⁱt d mi surẹla.. ma gu̯aị, ā l kapị, gu̯aị se u j avǣs a kapitẹ̄ᵉ ku̯ẹ̄ᵉlka fgrẹ̄ᵉƀja!.. a so ragǎƀ mẹ̄, a n ō ṅīt da pẹrdạr..*

C. Am. *kẹ̄ᵉlma, pạr kạritẹ̄ᵉ, kẹ̄ᵉlma!*

N. (sempre più eccitato, accostandosi al conte) *kĕ kẹ̄ᵉlma!* — *ku̯ā̆d ka j ọ rạfǒ, a j ọ rạfǒ!* — *raƀa, mi bẹla raƀa!* — *ku̯ā̆ta supẹrbja par ke blǎk d kurōna e par ki du boláⁱ!.. l unọ̄r, ku̯ǣsta l ẹ la nubiltẹ̄ᵉ, ku̯ǣsta l ẹ la fṅurī!..* (non si padroneggia più) *vidát, su ṅ fọ̄s la paura d fẹ̄ᵉ de skā̆ᵃdạl pạr mi surēla, ag vrǣb mafẹ̄ᵉ i kunutẹ̄ᵉti iṅt una maṅīra ke ẹ tu bẹl fjuláⁱ, k la karǣƀa, ku̯ā̆t ke tǭᵒerna a ka uṅ t avrǣb pjo da knọ̄sạr!*

C. Am. *ku̯œst pu l ẹ trŏp!* — *tratẹ̄ᵉm iče ịṅ ka mī! ku̯ē ạ kmā̆ᵃd mē: ku̯ẹla l ẹ la pǭᵒerta!*

N. *ad dǎg la mdaja, s t si bō d mǣtum fura di ku̯ē pạr fǭᵒerƀa!*

C. Am. *aṅdẹ̄ fūra!*

N. *nọ!*

C. Am. *fūra!*

N. *nọ!*

C. Am. *nọ?.. alọ̄ra ạ m avéj mē!* (esce in fretta dal mezzo.)

Trascrizione di Fr. Schürr.

bifakẹ̄ᵉ „tascata" quanto può capire in una tasca.
blǎk straccio.
brindẹ̄ᵉr merendare.
brustuláⁱni semi di zucca abbrustoliti.
čạkåra chiacchiera.
dmǣṅga domenica.
marangǒ falegname.
fmafẹ̄ᵉ confuso.
stmana settimana.

VI. Gruppo toscano.

26. Alta valle di Magra.*

α) Pontremoli.

I. *La fo̱la d pampọtín.*

a g ẹr na vo̱ta pampọtín k i spasáv i skalín d san fransœskẹ, ẹ i trovẹ́ n ſin. — i dis: „kos n o̱i̯ da fe̱r dü stü ſin? — s a pī al nu̱ſe̥, a g e̱ la güsa ẹ l santa-gagœ́; s a pī i figi a g e̱ la pe̱la ẹ l pikọlín; s a pī i pọmi, a g e̱ la pe̱la ẹ l garœ́; ebẹ́n a pīrọ́ i figi, e a mańrọ́ al fig, la pe̱la e tüt. — i̯ andẹ́ da la loranzina ẹ i g dis: „ku̯anti a mu̱ n dẹi̯ pr ün ſin?“ — „ku̯atar“. — ē no̱, mœ an vo̱i̯ sínküe̥!“ — „ebẹ́n piu̱n sínküe̥“. — „ē no̱, mœ an vo̱i̯ sẹ!“ — „pitu̱n sẹ“. — „ē no̱, mœ an vo̱i̯ se̱t!“ — „ebẹ́n va n sima a la pi̯anta e mańu̱n fin ke tu̱ n vœ“.

pampọtín i va n sima al fig, ẹ mańa ẹ mańa, ẹ i n mańẹ́ tanti ke po̱ i dọvẹ́ kalár ſü par far la sœ kaká e la sœ pisina. — po̱ i armontẹ́ sü nt la pi̯anta e i̯ arpi̯ansipi̯ẹ́[1] *a mańár i figín. — a kápit al lu̱v: „ō pampọtín, t m al de̱ n figín?“ — „no̱, ke tü m mœt ant al sak; a t al bütrọ́“. — „ō, k i̯ e̱ nda ant la pisina! — dámu̱n vün kọn la tœ manina be̱la“. — „no̱, pia!“ — „ō k i̯ e̱ nda ant la kaká! dámu̱n vün kọn la tœ manina do̱ra“. — „ebẹ́n pīa!“*

---

[1] nel testo originario: *arpi̯anſipi̯ẹ́*

---

* La valle della Magra scende dal culmine dell' Appennino apuano a sboccare nel Tirreno un po' al levante del profondo golfo di Spezia. La parte superiore è rinchiusa da tre filoni dialettali eterogenei: a N. e NE. dal parmigiano, ad occidente dal ligure, a S. e SE. dal carrarese e dalle varietà toscane del Serchio.

Pontremoli (prov. di Massa — Carrara, capoluogo di circondario) è una piccola città alla confluenza del torrente Verde col fiume Magra alla base d' una stretta gola dell' Appennino della Cisa sulla strada da Parma a Sarzana. Il comune fa 15,123 ab.

mà al luv i pī pampotín e il mœt ant al sak, e il port a ka, e i dif a sœ moiera: „moiera, moiera, mœta sü la kavdera, k a g o pampotín ant al sak. — mœ a vag a ćamár tüti i parœnti, k a ńirœma po a mańerle“.

kuand al luv i fü nda via, sœ moiera la tiré fœra d ant al sak pampotín e la g dis: „o pampotín, kavt al tœ gübín“. — „kavév prima voi al vostar büste“. — e la moiera dal luv par kontentarle la s al kavé; e po la g dis: „o pampotín kavt al tœ korpœt“. — „kavév prima voi al vostar skofá“. — e le la s al kavé. — „o pampotín, kavt i tœ kavsón“. — „kavév prima voi la vostra vesta“. — „o pampotín, kavt la tœ kamifina“. — „prima la vostra kamifa“.

e apena k la s la fü kavá, pampotín d gamba guantla e büll ant la kavdera k la boív; e po atáks a la kadena e skapa sü pr al kamín.

a ven a ka al luv koi parœnti, e i ćam sœ moiera, e i dif: „la sra nda pr akuá“.

antánt i s mœtun a mańár, e pampotín da n sima al kamín i kuminć a dir:

„fon fon, fon jon, patera,
taia l bras a tœ moiera,
fon fón, fon fón, patera
mańa la gamba a tœ moiera“.

al luv, k i sœnte la vofa d pampotín, i guarde sü pr al kamín e i t ved pampotín, k i rid kon tante d boka.

„ō pampotín, dim kom t e fat a montér sü pr al kamín?“

„o piá la mójla, al gavád e l sofión, e a g son montá an sima“.

al luv, pia anka lü la mójla e l gavád e l sofión, e i fa par montárg an sima, ma i kaské ant al fœg e i s brüfé[1] e i morse, e pampotín i sun torné a ka suga.

*Antonio Restori, *Note fonetiche sui parlari dell' alta valle di Magra.* Livorno, 1892. (Contiene anche appunti morfologici.)

B. [Neppure dall' esposizione grammaticale del Restori risulta con chiarezza se il suono qui reso con *f* sia la spirante pura o la spirante schiacciata *f*. — *n* d' esito romanzo dopo tonica causa una leggerissima nasalizzazione, cfr. §§ 43 e 61. — La trascrizione delle medie in esito romanzo col segno della sonora sembra essere dovuta a preconcetti etimologici del trascrittore. — *e* non è soltanto vocale ridotta, ma s' avvicina acusticamente ad *œ*. — Trascrivo con *e* ed *o* le due corrispondenti aperte del testo originario (*ê, ô*) che potrebbero essere anche *e o*; — *u* corrisponde ad *û* del testo originario.] B.

arpjansipjár cominciare.
arsolár raffreddare.
gargüín campanello (Restori § 79 pag. 32).
garǽ torso.
gavád alare (cfr. piac. *gavdón* capifuoco, alare, parm. *gavál* paletta da fuoco).
moi̯la le molli.
pe̥la buccia.
pikolín picciolo.
santa-gagǽ mallo (?).
skoʃá grembiule.
ʃin centesimino.

27. Bassa valle di Magra.

Sarzana.[1]

La novella I/IX del Decamerone.

ar tęmpu de̥r primu rẹ de̥ ćipru, dọpu ke̥ gufrẹdu i̯ a avú pigá tęra santa, la g ę sta na dọna de̥ gu̯askọńa, k arturnandu dar santu sẹpurkru dọve l ẹra n̥da ṅ pe̥lęgrinaǵu, ku̯andu la fu arivá a ćipru zęrti ọmi pọgu de̥ bọṅ i l aṅ ufęʃa prọpi̯u da viláṅ, ẹ lẹ ke̥ l ę rẹstá punta, la s ę misa n̥de̥ la tęsta d n̥dare a lame̥n-társe̥ne dar rẹ.

ma karkidúṅ i g aṅ ditu ke̥ l ẹra l istẹsu ke̥ pérde̥re i pasi, pe̥rkẹ lu i̯ ẹra kusí paćífiku ẹ i̯ valẹve[1] *kusí pọgu kẹ nọn sọlu i n era bọṅ a kastigare ku̯ẹi̯ k ufe̥ndẹu̯ i̯ åu̯tri, ma i̯ ẹra tantu viľaku da piǵarse̥ ṅ santa pazẹnzi̯a tute lẹ kative azi̯óṅ k i ge̥ fau̯*[2] *a lu, mutivu per kui̯ ki l avẹve kuṅ lu i se̥ sfugave kuṅ fárge̥ne de̥ tuti i̯ kulọri.*

ku̯ẹla dọna se̥ntindu[3] *ke̥ la ne̥ se̥ pudẹve ve̥ndikare, ge̥ ve̥nse ṅ mẹnte pe̥r kunsularse ṅ pọ, de̥ far la sátira̯ ar rẹ.*

la g ę n̥da davanti pi̯anze̥ndu, ẹ la g a ditu:

„sọr rẹ, mẹ a̯ ne̥ veṅu miga ki pe̥rkẹ́ te̥ me̥ faga ǵustizi̯a de̥ l ufęʃa ki m aṅ fatu, ma pe̥r na mẹ sudisfazi̯óṅ a te̥ prẹgu d n̥se̥ńarme kọme te̥ fę a̯ supurtare ku̯ẹle ki te̥ faṅ a tẹ, tantu pe̥r m̥parare a sufrire anke la mẹa, kẹ e̥r sińọre i sa ke̥ s a te̥ la pudẹse dare, a te̥ la darẹi̯ prọpi̯u vule̥ntẹra, za ke̥ tẹ te̥ ǵi se̥ purtare kusí be̥ṅ!“

e̥r rẹ k i̯ ẹra sta bọṅ da ńe̥ntẹ ẹ mọlu fiṅ alora, kọme s i se̥ ʃve̥ǵase da durmire, kume̥nzandu a ʃare ǵustizi̯a de̥ l ufeʃa fata a

Varianti dal testo originario del Neri: 1 *valeva* — 2 *favu* egualmente più sotto: *sfugava, pudeva* — 3 *sentindo*

[1] Sarzana (capoluogo di mandamento) a 128,6 km. da Genova, all' oriente di Spezia = (18 km.), sul corso inferiore della Magra, in pianura, a 26 m. sul mare; 12,638 ab.

kuęla dǫna da kuęr ǵǫrnu[1] *ñ pǫ i pęrsęguitǫ́ ę i kastigǫ́ kuęi k i avésęru kumiſe dę lę mankanze kǫntr a l unǫre dę la su*[2] *kurǫna.*

*Traduzione di Achille Neri (*Papanti,* 233) trascrizione di G. Bottiglioni (*Rev. dial. rom.* III, 141 seg.). — Per questo dialetto e i seguenti fino al carrarese cfr. lo studio fonetico e morfologico di G. Bottiglioni, *Dalla Magra al Frigido* (*Revue de dialectologie romane* III (1911) pag. 77—143, 339—402).

28. Castelnuovo Magra.*

(Carrarese).

La novella I/IX del Decamerone.

dǫnke a digo[3] *mę k ṇt i tęmpi der primo rę de zipri, dǫpo ke kuęr gofré*[4] *k i diſéęn de buýǫ́ñ i s ęa*[5] *ṃpadroní da tęra santa, ar suzęse k una grañ siñǫ́a de guaskǫña a l ṇdęste ñ pelegrinaǵo*[6] *ar sepurkro*[7]*, dond artorná k a l arfuste ṇdrę ę arṳá*[8] *a zipri er fu vilanamęnta ṇsurtá da di ǫmi seleati*[9]*, der kuar fato eséndese*[10] *lamentá, ma sęnza sodisfazjǫ́ñ, er pensęste d ṇdarsę arpeláe*[11] *ar rę.*

ma i g a dito[12] *karkúñ*[13] *k er saí kuęla fadiga butá perkę́ kuęr rę i ý ęa kusí mǫlo*[14] *ki n g aa manko pęa tęsta de vendikáe i afrǫnti fa ai autri*[15] *lu k i soportáa kǫñ tanta vergǫña anke kuęli fa a lu, de manéa ke ne g ęa ǫmo k i g aęse ñ pǫ de stiza, ke kǫñ farge ṇsurti*[16] *ę despęti*[17] *i ne zerkase sfogársela.*

siké dǫnke sentindo kuęsto[18]*, a dǫna despeá de potée ésee vendiká, per konsolarse armanko da sǫ*[19] *nǫia, lę stabiliste de burlarse da semágina de stǫ rę, ǫnd andándoge pianzęndo denanze a ge dise:*

„*siñoía, mę a ne vęño denanze a tę pę aée ǵustizia der malo*[20] *k i m añ fa, sǫo*[21] *per kompęnso de kuęlo, a te prego d ṇseñarme*

---

[1] *giorno* — [2] *sò*

Varianti dal testo originario del Lazzotti: [3] *dighe* — [4] *Goltiffredi* — [5] *era*; l' *r* intervocalico e in „pigro" *pęýo* è conservato — [6] *pellegrina* — [7] *Sepúrcoro* — [8] *arruata* — [9] *scelerati*; così pure *sc* in *scemagina* — [10] *sendese* — [11] *andae arpellarsene* — [12] *avendeghe dito* — [13] *quarcun* — [14] *cusì peggio e cusì mollo* — [15] *aigg autria* — [16] *nsulti* — [17] *despelti* — [18] *Er quar fato sentindo* — [19] *see* — [20] *de a ingiuria* — [21] *solo*

---

* Castelnuovo-Magra (non da confondersi con Castelnuovo di Garfagnana che resta più ad est, all' oriente delle Alpi apuane) è un ridente paese che sorge sopra deliziosa collina a 7 km. da Sarzana. Fa 4100 ab. ed è soggiorno ricercato di villeggiatura.

armanko a manéa de soportáe kǫme tę te fę i ṇsurti k i te fañ, perkę kusí ṇpaando a pǫso sostenie anko i mi kǫñ pazęnzịa, ke bǫñ portatóo[1], *kǫme te me paa, ir sa dio, s a potęse, se volentéa a te ýi argalei*[2]*!"*

er rę ke fiñ a kuẹr[3] *momęnto i s ęa dimǫstrá pęýo ę mǫlo, kǫme s i se fuse fveýá*[4] *súbito dar sǫñ*[5], *prenzipịando da l ṇzúịa*[6] *fa ạa dǫna, i sentenzịę sęnza pịetá, ę ị veniste persekutóo*[7] *teríbile de kuẹị tuti ke da l ọa ñ pǫ i se fuseñ*[8] *azardá*° *a fae karkó*[9] *kǫntro a l onóo da sǫ*[10] *koóna.*

*Traduzione di Dom. Lazzotti (*Papanti*, 229), trascrizione di G. Bottiglioni [*Revue de dialectologie romane* III, (1911), pag. 142 seg.].

[Riguardo alla trascrizione fonetica si noti il suono *ý*, *ķ*, ricorrente anche nei testi seguenti di questa regione, così spiegato dal Bottiglioni: „È a Castelnuovo che appare uno strano fonema, un suono fra gutturale e palatale che corrisponde ai nessi *-lj-*, *-gl-*, *-cl-* e *cl* e che è molto diffuso nel resto della nostra regione; si ode anche a Massa, che è al limite estremo" (pag. 78). Il segno *ý* non avrebbe dunque nè qui nè nei testi seguenti il preciso valore attribuitogli nello specchietto (vol. I pag. 8)].

pęýo neghitoso. *semágina* bonarietà.

29. Carrara.*

pęrké batistíñ ị andó ñ pęrfóñ.

si! lę fbǫrñę a sę skǫntęñ; o pu pręst o pu tardi ị mbrịakóñ i la ṗagęñ ę salata. — uñ i sę rǫmp ęl kǫd zu da na lama, uñ i s afóg ṇt uñ bǫz, uñ i sę bęk na stiltata ṇtę la panza, ę uñ altęr i fęnís ṇt uñ fǫnd dę spędál marz spantanát. — ma pur kuand ị añ davanti ęl fịaskáz dal viñ o la butiga da la zǫza, i nę konǫsęn pu nę kristi nę madǫne!

i nę fañ kę dir:

---

[1] *portator* — [2] *a te li argallerè* — [3] *ar* — [4] *sviggià* — [5] *sonno* — [6] *ingiuria* — [7] *persecutór* — [8] *fusn* — [9] *quarto* — [10] *de a su.*

° nel testo originario *azardá.*

---

* Carrara, capoluogo di mandamento con 45,730 ab. (a 100 m s. mare), è situata a nord di Massa (7 km.) sul Carrione. „È la più importante città della provincia di Massa e Carrara per popolazione, ricchezza e commercio" (*Annuario generale d'Italia*).

„ẓa kẹ dio iḍ a miʃ al mọnd
a i̯ vọi̯ vẹdẹ́r ẹl fọnd!“

i pasẹñ da la parlantina a l alẹgría, a la spakọna, a la ʃbọrña da katalẹ́t, s i sẹ fẹrmẹn li; ẹ ṇtant lẹ famiǵẹ al musẹn ẹ al pi̯anẓẹn.

añk a batistíñ k i̯ ẹr uñ ṃbri̯ak paćífik ẹ ku̯and i̯ avẹ́v alzát ẹl gọmẹt, i nẹ dẹv nọi̯a nemánk a na mọska, la bala na vọlta a i gostọ́ salata.

ẹk kọm a l andọ́:

ku̯and al murí ẹl franzẹ́ʃ, kẹl vẹćẹ́t alẹgẹr k i stẹv a Aquiléia, *i fu portát a sotrár ṇt ẹl kampẹsánt dẹ* Sesto. — *iḍ avẹvẹñ vẹstít dẹ nẹr, kọm a s uʃ, pẹr bẹníñ da par sọ, pẹrkẹ́ i̯ ẹr uñ siñọ́r; uñ siñọ́r uñ pọ a la basína, pẹr sẹntír dir, ma sẹmpẹr uñ siñọ́r.* — *franzẹskíñ k i̯ ẹr ẹl bẹkino, i̯ ẹr li pẹr kuminzár la fọsa, ku̯and i tẹ vẹd pasár batistíñ ṇt i pẹ dẹ pẹri — altẹr kẹ nt i pẹ dẹ pẹri! — ṃbri̯ak kọme ñ pọrk, k i fẹv da ku̯a e la, da̯ uñ kantọ́ñ aḍ altẹr.* — *il ćam:*

„o batistíñ, tẹ mẹ la da na manina a̯ far la fọsa a̯l franzẹ́ʃ, ke pọ a bẹvẹ́ñ?“

„ẓa . „ i sẹ n ẹ ndat añka lu kọñ tut i sọ napolọ́ñ! — volẹntẹra! — añka lu i mẹ pagáv ẹl ćikẹ́t ku̯and i mẹ trováv dal toskano! — volẹntẹra prọpi, pọvẹr munsú! ṇdọv al mẹtẹ́ñ?“

„ki!“ ẹ i nsiñọ́ ẹl punt.

ʃbuka, ʃbuka n dọ, ẹk la fọsa bẹl ẹ fata. — i diz franzẹskíñ:

„mọ kọprẹl tẹ, mẹ a riv fíñ a ka a pi̯ar la bọza dal rum ẹ a i̯ arvẹ́ñ ki nt uñ lamp“.

„lasẹm far a mẹ, k a tẹ l akọmẹd kọme nt ẹl sọ lẹt, k i n ẹ mai̯ stat kusí bẹñ!“

franzẹskíñ i sẹ ñ va via, ẹ batistíñ i mẹt ẹl franzẹ́ʃ dur e stẹkít kọme ñ pal a kla manẹra, kọñ le gambe davanti su ntẹ ḍ ọrẹl dẹ la fọsa e lu i salt drẹnt per tirarẹl ẓu mẹi̯ k i podẹ́v bẹl bẹdíñ sẹnza strapọ́ñ.

ṇtẹ ḍ aćapárẹl per lẹ gambe a i vẹñ ṇ mẹnta na rọba: il kal ẓu e iḍ apọ́nt dril a uñ di fi̯añki pu kurti dẹ la fọsa ẹ kọñ una mañ il tẹnív k i nẹ kaskás.

„o munsú, kọm i t añ vẹstít bẹñ! ma, tẹ mẹl diz uñ pọ, munsú, kọʃ tẹ tẹ ñ fa dẹ ku̯ẹsti bẹli kalzọ́ñ ki? — mir mẹ ke kalzọ́ñ a m artrọ́v! — i̯ ẹñ ṇ pẹzi kọme tabák! . . . tẹ mẹ li darẹ́st i tọ?“

ẹ ntant i kavọ́ la mañ ẹ l franzẹ́ʃ ṇt ẹl kinárs davanti per kaskár, al parẹ́v k i dizẹ́s dẹ si kọñ la tẹsta.

„ā! brav munsú! dǫṅk tẹ mẹ li da volẹntẹra! ma *s al dizẹ́v mẹ sẹmpẹr ke tẹ t ẹr uṅ brav fransu̯á!“*

i lẹv i kalzǫ́ṅ, i sẹ li mẹt lu ẹ al franzẹ́ʃ *i ṅfil i sǫ e iḍ armẹt drit.*

„mǫ mirm lẹ skarpe! mir ki

e sẹ dio *i n sẹ konsǫ́l*
prima l tak ẹ pǫ la sǫla!

tẹ vẹd munsú? a i̯ ǫ i frati a le finẹstre; a mẹ pǫs mutár lẹ kalze sẹnza lẹvárm le skarpe d ṇ pẹ! — u̯vẹza mir kẹ bẹli bordokẹ́ k i t aṅ miʃ a tẹ! — tẹ mẹ li da a mẹ? — tánt tẹ ormái̯ la tǫ figura tẹ ḍ a fata; tẹ mẹ li da?“

e il moláv ẹ l franzẹ́ʃ *i s kináv ẹ i dizẹ́v dẹ si.*

„brav franzẹ́ʃ, *tẹ tẹ sẹṅ uṅ ǫm, miga tǫ ma! — viva la* franza!“ *ẹ i kav lẹ skarpe ẹ i lẹ barát kǫṅ lẹ sǫe. — pǫ i ḍẹ ʃdrai̯ǫ́ pẹr bẹṅ bẹl lung ẹ stẹʃ ẹ i kuminzǫ́ a sotrárẹl.*

„le falde *a tẹ lẹ las; tant a mẹ sarẹ́ṅ strẹte! — mersí, munsú, salut a mẹ, fiṅkẹ́ n t arvẹnirá tẹ a arpiǵármẹle!“*

u̯tant ẹ́kẹt k a l arvẹ́ṅ franzẹskíṅ *kǫl rum, ẹ* batistíṅ *i̯ agu̯ánt la bǫza ẹ ʒu a gargarẹḍa kǫme s al fus aku̯a. — ẹ i s arẹnǫ́k na bala pu sẹka ke la prima.*

franzẹskíṅ *i s avẹ́d di kalzǫ́ṅ e i vǫ dir ku̯alkǫ́, ma* batistíṅ *i fa:*

„o franzẹskiṅ *kǫʃ t i avrẹ́st d ardír? — i mẹ li̯ a dati ẹl* franzẹ́ʃ *ẹṅ pẹrsǫna ẹ mǫska! — e zita! — e aku̯a ṅ bǫka! — ẹ a n sẹ si̯aṅ visti; se nǫ a spartíṅ i kǫzli!“*

i diz franzẹskíṅ: *„mẹ a nẹ fi̯at, ma, rẹmbambíl, ti sẹṅ tẹ ṅt i bẹrtabẹḍi!“ — e i dẹ na spalata, kǫme pẹr dir: „ki la dẹv maṅár ki sẹ la lav, ẹ ki la dẹv montár, k i sẹ la fẹr! — mẹ a m ẹṅ lav la maṅ ẹ i pẹ́!“*

batistíṅ *pǫ, ku̯and la ʃbǫrṅa al fu ʃvamporata i ndẹv dizẹ́nd kẹ kela rǫba iḍ avẹvẹṅ argalata ʒu da* luka, *e ku̯alkẹdúṅ i̯ armáʃ; ma pǫ, da na parta, a i fu ki ḍ arkonosẹ́t, da ḍ altra* franzẹskíṅ *i nẹ podẹ́ star zita e i sofi̯ǫ́ ku̯alkǫ́, ẹnsǫma a sẹ skopẹ́rs ṅikǫ́, la famiǵa a s arsẹnti, i fẹṅ ẹl proćẹ́s e* batistíṅ *i fu ubligát a kantár ẹ i sẹ bẹkǫ́ dǫ o trẹ mẹʃi de perʃǫna ẹ a i dis bẹṅ pẹrkẹ́ il fẹṅ pasár da mbri̯ak.*

*Testo (traduzione dall' originale lucchese di Idelfonso Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi* 2ª ed., 1908, pag. 122 seg.) e trascrizione di G. Bottiglioni. — [Cfr. la traduzione di questa novella nella varietà lucchese di Borgo a Mozzano, (Nro 34)

Per il dialetto carrarese cfr. la monografia dello stesso autore citata al testo di Sarzana, dove è riprodotta foneticamente anche la versione carrarese della solita novella boccaccesca di E. Lazzoni (pag. 143). — *ḍ* è la dentale invertita sonora del sic. *beḍḍu.*] B.

bertabẹḍi (plur. tant.) „bertovelli" impicci.
bordoké „brodequin", sorta di di calzatura.
čikét „pochetto" bicchierino.
gargarẹḍa (*a*) a piena gola.
musár „fare il muso", risentirsi.
ńikǫ́ „ogni cosa" tutto.
pẹr „pirlo" trottola.
ſvamporár „evaporare" smaltire.
ʒǫʒa „chiamasi così una mescolanza di varî liquori molto forti, solita beversi dalla gente del volgo" (Fanfani, *Voc. dell' uso toscano,* Firenze, 1863, pg. 1036).

30. Sassalbo.*

pasadina dla kavra.

na vǫta g ẹr na kavra, ma bẹľa, prǫpi bẹľa; ḷ lǫv i g girẹ́št tant d ṇlǫrno kẹ n di i g diso: „ǫ bẹla kavra, kavrina bẹľa, vu t ẹsṛ mi komara, e štar sẹmpr ṇsẹma kǫń mẹ, k andarẹ́ń su nt ḷ mǫnt tabor a mańár l' ẹrba santa, ṇfiń ka kampáń? — pẹns kẹ lasú tẹ štarẹ́ bẹń, mẹḭ d asẹ kẹ ki!"

la kavra la n arẹ́s avú vǫýa, ma l' av pavura kẹ l lòv i la mańẹso.

ẹ aľǫra la g diso: „ǫ komparo, mẹ a vẹń vǫlṇtẹra, ma t ẹ da ǵurár k ṇ t mẹ mańrẹ́!"

ẹ l lǫv i ǵurẹ́sto: „a ǵur su ntla prẹda diva, d nǫ mańár pu karna t kavra viva!"

la kavra la n la gṵardẹ́št tant pṛ la fina, ẹ la ndẹšt via kǫń ḷ lǫf su nlḷ mǫnt tabor.

lasú i mańẹ́vṇ l' ẹrba tuti dǫ, ẹ ḭ s nẹ štẹvṇ bẹń. — ma n di kṵand ẹ l' ẹrba la fušt fnida ẹ l lòv i n sav pu kǫ́f ẹ mańaso, i dis a la kavra: „ǫ komara, a ý ǫ pṇsá d mańato!"

„ma kvẹšta l' ẹ n aziǫ́ń da lǫvi!" dis la kavra. — „ṇ t ẹ ǵurá su ntla prẹda diva d nǫ mańár pu karna t kavra viva?"

„ši" arẹšpǫ́f ḷ lǫvo „ẹ prǫpi pṛ mantńir ḷ ǵuramẹnto, mẹ a t amáz ẹ pǫ a t mańo!"

* Piccolo villaggio nella valle del Rosaro a ca. 800 m., a SO. del passo del Cerretto (confine fra le prov. di Massa-Carrara e Reggio), a NE. di Fivizzano (ca. 8 km.), all' oriente di Val di Magra. Appartiene al circondario di Massa, mandamento di Fivizzano.

„*kvęšta pǫ n tę m l' av a faro! — ma alǫra, da ǵa kę l mę vǫ mañaro, lašmę far un pǫ l tęštamęnto. — mę a laš ŷ ǫḱi a ŷ ǫrbi, i braći ai̯ mǫñki, l̥ gamba ai̯ štropi̯adi*“.

„*e a mę?*“ *dis l̥ lǫvo.*

„*g n e ank pr tę! — pǫ a laš i dęnti̯ ai̯ fdn̥tadi, i kǫrni̯ ai̯ zuki, l̥ naf ai̯ fnafadi*“.

„*e a mę?*“ *ardís l̥ lǫvo.*

„*g n e ank pr tę! — l' ǫręḱa ai̯ sǫrdi, l̥ ćrvęl' ai̯ dotǫri, e . . . kvęšt ai̯ lǫvi*“. — *e ntl̥ kší dir, la kavra l a špiḱęšt un salt kǫn tanta fǫrza kę d n̥ ćim al mǫnt tabor la vęns a kaškár n̥ tl̥ paęs a ka a frulęto, e l̥ lǫv ŷ armáf lasú a bǫka̯ avęrta.*

*Testo e trascrizione di Domenico Giannarelli. — Sul valore di *ŷ e ḱ* cfr. il testo di Castelnuovo-Magra (Nro. 28). Secondo il G. (p. 268) il *ḱ* e il *ŷ* sarebbero direttamente suoni intermedî fra *k–ć* e *g–ǵ*. — „*l'* è simile a *l* mouillé dei francesi oppure a *l̃* dello spagnolo, oppure anche a *l'* del toscano *gli*. Non mi pare invece che questa consonante sia simile al *-glia-* di *paglia* pronunciato da un toscano . . . neppure per il grado d' articolazione“ G. (pag. 267).

[Cfr. D. Giannarelli, *Studi sui dialetti Lunigianesi* nella *Revue de dialectologie romane* V, 261—311 (Parte prima).] B.

31. Sillano.*

(Valle del Serchio.)

int ell annę mill ǫttoćęntę e vvinti ell ęra a šilán una pǫ́węra wę́dua ke ll awęwa nǫmmę malgaridda; ell ęra đęla famiŷŷa đi kkaporali ke ll e andadda a ffęnír. — a kkuęla pǫ́węra đǫnna ŷŷę tokkawa laworár di e nnǫtta pęr mantęnír i ssǫ đǫ fiŷŷolętti tunín e kkarulina kon al mayęr mištę́r dęla lawandaja. — un di fra llumm e bbuja ellę męss a llętt i ffiŷŷǫli e ppǫ l aší đę ka pęr portár dęla bjankęría a na famiŷŷa e al altra. — no ss ęra ankę allontanadda đa ka ćęntę passi, kę ttunín e lla karulina sę lęwǫ́n e štrašinǫ́n in

* Sillano (Prov. di Massa—Carrara, circondario di Castelnuovo di Garfagnana) nell'estrema valle del Serchio sul confine emiliano (a 730 m, 2379 ab.) sta nell' angolo dei due rami confluenti del fiume. È congiunto con mulattiera attraverso il passo di *Pra' d' arena* coll' Emilia e la popolazione sta in stretti rapporti di commercio coi vicini villaggi della contermine provincia di Reggio. Il paese è composto di molti casali e case sparse.

mezz a la kambra un fornéll de tera kotta, e ll ampín de karbón e ppo če messen al fogge. — kontenti po đe kuela γran brawura se n arendón a llette kome nuýýa fusse. — e nno sse kređeré; eppúr da kuel karbón le wense la morta. — ekka kom ell andó. — kuel karbón ekkuminčó a bbrufár e a mmandár fora per kua štanzja zikka e bben seradda tutt al maliñe k eýý a in se al karbón e kkui ppóweri raγazzi se ne murín int un momént. — dopp do ttré ore ell arvéns, la malgaridda, e appena l ebbe sentúdd al puzze, s avvičinó ai fiýýoli, ma ýýe trowó štekkiddi. — fiγuráddewe al dolór đe kua pówera đonna! — e le mandó un urle đišperadde eppó le kaškò lá pper tera štramurtidda. — kueýýi k essentín ekkaminón súbbete per dar ajute. — le sse rinvense, ma nno ll era pju kkuella đe primma, e lle riđewa e lle kantawa; insoma đal gran dolór ell era đowentadda matta. — e kkui ppóweri raγazzi? — eýý eren morti per kauza đela so imprudenzja.*

*Da S. Pieri, *Il dialetto di Sillano* (*Arch. glott. ital.* XIII, 349). Il testi è stato raccolto da Giac. Bosi.

[Le incertezze fra *đ* e *d* del testo originario sono qui mantenute. Il suono qui trascritto con *γ*, cui nel testo originario corrisponde il segno *j*, indica la „fricativa gutturale sonora“ (*Arch. glott. ital.* XIII, 337, § 91—92), dunque la corrispondente sonora di *h* che, secondo la terminologia dello specchietto (pag. 8, 9 del I° vol.) chiameremo spirante pura sonora velopalatale. B.]

abbajatárse trastullarsi. *máγer* magro.

32. Gombitelli.**

(Versilia settentrionale.)

Lettera.

al vindú de kueště mefe ea, kompañe, a partitte de gombetéa, kurjofe de andare a vedere le fešte ke fevin i romma. — kuande a-

** Il testo del Pieri ha *morta*, ma sarà una svista cfr. *morte* § 15, *morta* § 133 dell' esposizione linguistica e *morti* dell' ultima riga del testo.

* Gombitelli, comune di Camaiore, prov. e circond. di Lucca, è sul crinale dei colli che dividono le due valli di Freddana e Pedogna al limite estremo della Versilia all' altezza di 500 m e conta 700 ab., tutti, non escluse le donne, dati all' arte del fabbro e del calderaio. Per questo motivo e per la segregazione del luogo il nucleo della popolazione di quest' oasi „gallo-italica“ è rimasto sempre ben compatto e omogeneo, e il lucchese che ne cinge ogni parte e

rivǫ́ in un paęſę, a trovǫ́ al mẹ fradęllę dreín, ke l ęrą tantę k a n l avęvą vištę. — u me fę mǫltą akkojẹnzą, a m me al kreddęvą maję, e u me vǫlsę menarę a ka sǫą. — la sẹrą ęą ị andǫ́ prẹštę a lẹttę, perké a ị ęra štrakke. — a nn ęrą ankę mẹʒʒanǫttę, k ęą a sentittę dirę: „lẹ́vetę, prẹštę, prẹštę!" — ęą li per li a dissę: „i sarán štadi i mẹ orękki" ma dǫppę un pǫ al resentittę. — e alǫrą a me levǫ́ e a ị andǫ́ a vederę ki l ęrą. — indoviną! — l ęrą el mẹ fradẹllę. — dal dešpjaſęrę ke a ị ęrą pręſę fǫgę la ka a malą pẹną u podęvą dirę: „fradęllę, lẹ́vetę prẹštę, prẹštę!" ęą, kuandę a viddę ke la ka n se podęvą pu špíṅarę, a ị andǫ́ kaminandę ala ẏẏęſą a sonarę a fǫgę, ma dalą paurą a malą pẹną podęvą mǫ́vverę al battajorę. — al galli im mẹntrę u štęvą in su la pǫrtą nǫvą a urlarę: „akkuą, akkuą! kaminé, kaminé! a bruſą la ka de lą bęllą!"

a viṅę a ṅ sǫ kuantą ſẹntą, e ki montǫ́ in su al kęttę de lę ka vezinę, ki de kua ki de la; ki portavą akkuą, ki tẹrą; tukkę i fęvin kualkǫſą.

ǵorín e nikǫlą i štęvin dalą štanzą de kuą a attę́nderę ka nne passassę al fǫgę. — i levǫ́n tuttą la pają, al fẹn e le lẹṅą.

dodatę de guštę u andǫ́ in elą štallą per levarę lę pẹ́gorę, ma kuandę u fu a lą pǫrtą u la trovǫ́ seradą. — lu alǫrą u ge dę un kalčę e u la šfondǫ́. — pọị u fę per entrarę dẹntrę, ma uną vampadą la ję štrinǫ́ i kapęlli, i baffi e le lápporę dẹị ǫkki.

lu alǫrą u se retirǫ́, ma pọị fáttesę de koraǵǵę u ge rientrǫ́ e u pręſę uną pẹ́gorą per un kǫrnę, e tirą e mẹną ke te mẹną, ma la nne vǫlęvą venirę. — alą lúttema pọị a fǫrzą de tirarę u la portǫ́ fǫrą, e i altrę je viṅin de drę. — koší le pẹ́gorę i fun salvę.

al fǫgę u s alargǫ́ sẹmprę pu. — le ſẹntę i urlavin. „o pịętrę, o merigę, škovrí al kęttę, insenennǫ́ ine fę nullą"!

koší al fǫgę u čessǫ́ un pǫ́, e a fǫrzą d akkuą e de tẹrą ą fu špintę.

a kredderǫ́ d avętę datte nǫją kon kuęšta lǫngą sonadą ki; perǫ́ škúſemę, perké a l ǫ fattę per fattel sapẹrę.

a tę saludę e a me diggę tǫ amigę.

*S. Pieri, *Il dialetto gallo-romano di Gombitelli* nell' *Arch. glott. ital.* XIII, 309—328 (327—328).

[Esposizione fonetica e morfologica. — Sulla probabile provenienza di quest' oasi linguistica, cfr. la nota di C. Salvioni, pag. 310 seg.]. B.

---

ne investe la favella, sebbene sia penetrato in essa visibilmente, non riuscì ancora, non dirò a cancellarne, ma pure ad alterareg ıan fatto la nativa fisonomia (Pieri).

battajorẹ battaglio. *ensenennọ́* altrimenti. *ketlẹ* tetto. *lápporẹ* ciglia. *lúttẹmẹ* ultimo.

33. Badi.*

(Appennino bolognese.)

fǫla di trẹ̄ vāsi d ǫro.

a j ẹ̄ra una vǫlta un pādre k l avẹ̄va trẹ fjọ̄, ẹ što pādre l ẹra rīkko rīkko; ẹ ī̃t al sǫ ğardī̃ a i̯ avẹ̄va trẹ vāsi d ǭro. — što pādre dǫ̆ppo tāti ãnni a(l) s ammalãtte ẹ prīmma d morīre a(l) fẹ teštamẹ̃to ẹ a(l) lašãtte un vāso pr ũ: al pjũ grãdo a i̯ lašãtte al pjũ grando, al mzã kl altro ẹ al pjũ pčī al pjũ pčī. — ẹ dǫ̆ppo la mǫrte dal pādre i trẹ fradẹ̄ji i s akkordãttane d ãdāre una nǫ̆tte pr ũ ī̃t al ğardī̃ a badāre i vāsi. — la prīmma nǫ̆tte a i̯ ãdẹ́ al pjũ grãdo ẹ ī̃t al fãr dla nǫ̆tte al s adormẽtãtte ẹ ku̯ãdo al sẹ fviãtte a(l) s akorğẹ̃tte k i̯ avẹ̄vane portãdo via̯ al sǫ vāso. — apẹ̄nna k a(l) sẹ n fu akkǫ̆rto, a(l) kumĩčãtte a ğirāre ī̃tǫrno al mūre dal ğardī̃ per vẹ̆ddre s al posẹ̄va šk̨rūvre (o škuvertāre) da ke pārte i̯ ẹ̄rã pasãdi i lādri; ma a n n s akorğẹ̃tte d ńẹ̃te, ẹ alǭra ãdẹ̃ ī kã tutt apašonãdo ẹ a(l) dīse ai sǫ fradẹ̄ji k i avẹ̄vã portãdo via al sǫ vāso.

alǭra al mzã al dīse: „šta sīra i ãdarọ̃ mi kõ la šťǭppa ẹ vedrẹ̄di k mi ī̃pararọ̃ ki pǫrta via al vāso. — apẹ̄nna k a(l) rivãtte ī̃t al ğardī̃, a(l) kumĩčãtte a ğirottāre, ẹ ğirottãtte ku̯āsi tutta la nǫ̆tte. — ma ku̯ãdo a(l) fu li ī̃t al fãr dal di a(l) s adormẽtãtte, ẹ ku̯ãdo a(l) se fviãtte a(l) gu̯ardãtte sū̆bbito ai vāsi ẹ a(l) vīšte k a i n mãkãva ũ ẹ a(l) s avifinãtte ẹ a vīšte k l ẹ̄ra al sǫ k a(l) mãkãva ẹ a(l) dise: „a! i birikī d mãtťa, i mõštri dla madǭnna, i m l ã fãtta!“ — alǭra tutto vergońǭso l ãdẹ̃ i kã a arkõtālo ai fradẹ̄ji.

al pjũ pčī alǭra a(l) dīse: „vǫ vãltri sẹ̄di bǭni d dormīre, ma vdrẹ̄di (o vdrẹ́) ke šta sīra mi škuverterọ̃ (o škruvrọ̃) ki i pǭrta via!“ — apẹ̄nna k al fu sīra al pjũ pčī a(l) tǫ̆sse la šťǭppa ẹ ãdẹ̃ ī̃ al ğardī̃. — apẹ̄nna k a(l) fu la a(l) kargãtte la šťǭppa ẹ̀ a(l) kumĩčãtte a ğirottāre ẹ akkolmọ̃ a(l) ğirottãte ku̯āsi tūtta la nǫ̆tte. — ku̯ando l ẹ̄ra li per špuntāre al di, ãka a lu a i vẹ̄se (o vīse) ũ grã sǭnno ẹ alǭra al posãtte la šťǭppa ī tẹ̄ra, a(l) s arposãtte ũ pọ̃ pọī̃

---

* È un piccolo villaggio ad oriente del passo della Porretta (circond. di Vergato), ad occidente di Castiglione dei Pepoli, a settentrione del Monte della Scoperta, in tutta prossimità del confine della provincia di Firenze.

āka lu ę a(l) fīğętte d dormīre. — apęnna k a(l) fu ī tęra a(l) štrikātte i ǫtti ę dǫppo a i arvęrse sūbbito ę a(l) vīšte k al sǫ vāſo ādęva sǫtto tęra. — alǫra tutto alęgro ādę īn ka dai fradęįi ę a į dīse k l avęva vīšto ī dǫve i ādęvane i vāſi ę l ağğūğętte k a(l) bſoñāva fāre ū pǫzzo fǫdo fǫdo per posęį ādārę a katāre.

alǫra tutt a trę īsęmme i tęsane del vāge ę del zāppe ę i ādęnnane īt al ğardī ę i kumīčǫnnane (o *kumīčāttane) a šfǫdāre la tęra. — kųādo al pjū pčī a(l) fū ū pęzzo ī ğǫ, ę k i fradęįi i un ſ vdęvā pjū, i dǫ k i štęvā sǫvvro i męsane una kāpanęlla per señāle kō dǫ maštęlle per tirár su la tęra. — kųando i avęttane* (o *avęnnane) lavorādo tāto dręto la būga, la tęra a(l) šfōdātte sǫtto aį pę dal pjū pčī soll(e)vādo ū grā polvrājo, ę pū* (o *pūſe) a(l) kaškātte īt al mōdo d sǫtto.*

T. Zanardelli, *Saggi folklorici in dialetto di Badi, con glossario,* Bologna, Zanichelli, pag. 11—14. — La trascrizione fonetica fu pure curata da T. Zanardelli.

či sì.
krī scriminatura.
magára molto.
māčča „macchia“ *birikī d māčča* brigante.
patǫzza ragazza.
pǫī pochino.
škrūvre scoprire.
štrikāre stringere, chiudere.
zōzęlla donzella.

34. Borgo a Mozzano.*

(Lucchese.)

perkę bbičč(o) andǫ n-prigǫne.

si! le ſbǫrnįe si skǫntano; ǫ[1] *ppįu ppręst(o) ǫ ppįu ttard(i) i bbriahǫni la págano e kki non paga raſo, paga hǫlmo; uno si fįakka il nǫdo del kǫllo ǵu dda un precipizzįo, uno affǫga in un bǫtro; un altro si buska un okkįęllo nęlla*[2] *pañča e kkųęll altro finišše (į)n un fǫndo di spedale marčo spappolato; ma tant ę, kųánd anno davant(i) il fįaskaččo del vin(o) ǫ lla bottičča della zǫzza, non konǫskon pįu*

---

[1] anche *o* — [2] anche *nella*

---

* Borgo a Mozzano (nel circondario di Lucca; la borgata fa 1718 ab., il comune 10103 ab.) è nella bassa valle del Serchio (100 m) a 21 km al nord di Lucca (12,5 km da Ponte a Marina) con cui è congiunto con linea ferroviaria.

nnẹ[1] *kkristi nẹ mmadọnne!* — *il lọro*[2] *ritornẹllo ẹ: ǵakkẹ́ ddio l a mẹss(o) al mọndo, vọ vvedẹ́r se vvẹdo (i)l fọndo!* — *pássano dalla hi̯akk̄erin(a) alla trinpellin(a) alla spakkọn(a) alla ſbọrni̯a da mur(o) a mmuro, se rrẹstan lí!* — *e lle famill̄e pi̯añgan pure!*

añk(ọ) a bbiććo beñkẹ́ ffọsse un briaho di huẹ ppaćifići e kku̯ando avẹv(a) alzato (i)l gọmito, non dasse nọi̯a a una mọska, la ćukka una vọlta ll̄i hostọ́ salata.

ẹkko hom(e) andọ́:

ku̯ando morí (i)l fr a ñ ć ẹ ſ e, hu̯el vekk̄ẹtt(o) arzillo he sstava (i̯)n n a h u̯ i l ẹ́ a, fu portato a sseppellire nel kanposanto di s ẹ s t o. — *l avẹvan vestito di nẹro, hom uſa, puntu̯almẹnt(e) e bbẹne da pari suo, h(e) ẹra un ziññọre. un ziññọrẹ un pọ dehaduto, per zentilo dire, ma ssẹnpre un ziññọre.* — *l u̯ọmo del kanposanto, ć e k k a r i n o, ẹra li pper komiñćare la fọssa, hu̯ando ti vẹde passár b i ć ć o (i̯)n bernẹkke . . . altro he (i)n bernẹkke!* — *briaho hom(e) uñ kavallo, he mmẹzza la strada ẹra sua.*

lo hi̯ama: „o b i ć ć o, mi dai̯ una man(o) a ffar la fọssa (a)i fr a ñ ć ẹ ſ e e ppọi̯ si bẹve?"

„ǵa! . . . se n ẹ ito añko lui̯ hon tutt(i) i su napoleọni! volenti̯ẹri! añko lui̯ mi pagava lo zozzino hu̯ando mi trovava dal tọsko. — *volenti̯ẹri, pọ́vero monzi̯ú!* — *indọve s a a mmẹ́ttere?"*

„ku̯i"; e ll̄[3] *inzeññọ́ (i̯)l punto.*

káva kạva in dúe, ẹ́kkoti la fọssa bẹll e ffatta. — *diće ć e k k a r i n o: ọra rihọ́prelo tẹ; io riv(o) a kkasa per la bọćća de rumme e*[4] *risọ́n ku̯i (i)n un lanpo".*

„lassa far(e) a mmẹ; te l akkomọ́do home nnel lẹtto he nnon ẹ sstato mai̯ hosí bbẹne!"

ć e k k a r i n o va via e b b i ć ć o mẹtte (i̯)l fr a ñ ć ẹ ſ e duro stekkito a kku̯el mọ kọlle[5] *ganbe avanti sull ọrlo della fọssa e llui̯ ći salta drẹnto per iššẹ́nderlo mẹll̄o he ppotẹva sẹnza ſgarbi.*

nell agguantarlo per le ganbe ll̄i vi̯ẹn(e) un idẹa; lo hala ǵu e ll appọǵǵa ritto a uno dẹl lati họrti dẹlla buha e kkon una mano lo tenẹva he nnoñ kaskasse.

„o monzi̯ú, kome tt anno vestito bẹne! — *ma mme lo dići, monzi̯ú, ke tte ne fai̯ di hu̯ẹsti bẹ kkalzọni hu̯i?* — *vẹdi io he kkalzọni mi ritrọvo? son di b u h o! . . . me li darest(i) i ttui?"*

---

[1] anche *ne* — [2] anche *loro* — [3] *ll̄* anche se non precede, come qui, particola rafforzativa. — [4] *e* < *et* rafforza, ma *-rr-* si scempia in questo dialetto (v. *de rumme* < **der rumme* ecc.) — [5] anche *kole* —

e (i)ntanto levọ́ la mano e (i)l frańčęʃe nel kinarzi in avanti per kaskare parẹva he aččennasse di si kkọlla tęsta.

„ā! bravo monzi̯ú! — duńku̯e me li dai̯ volenti̯ęri! — ma sse llo dičẹvo io sẹnpre he ttẹ ęri un bravo franzoá!“

ľľi lẹva kkalzọni, se li mẹtte per zę e al frańčẹse ľľ infila i ssui e llo ri̯akkomọ́da ritto.

„ọra[1] gu̯árdami le skarpe! gu̯arda hu̯i:

> *e sse ddio noń či konzọla*
> *prima (i)l takko e ppọi̯ la su̯ọla!*

vẹdi, monzi̯ú? — ọ i ffrati alle finẹstre; mi pọsso mutár le halze sẹnza[2] levarmi le skarpe di pi̯ẹdi! — a tte (i̯)nvẹče vẹdi he bbę bbordokkẹ́i̯ he tt anno mẹsso! me li dai̯ a mmẹ? — tanto tẹ ọramái̯[3] le tu figure le ai̯ fatte; me li dai̯?“

e llo rilaššava (a)ndare e (i̯)l frańčẹʃe si hinava e ddičẹva di si.

„bravo monzi̯ú! tu sẹi̯ un u̯ọmo, non miha la tu mamma. — viva la franze!“ — e ľľi hava le skarpe e lle baratta họlle sue.

pọi̯ l adaǧọ́ per bẹne bẹllo luńgo e komińčọ́ a rihoprirlo.

„il battilakke te lo laššo; tanto mi sarẹbbe strẹtto! — merzí, monzi̯ú, salut(e) a mmẹ fińkẹ́ nnon tọrni[4] tẹ a ripiľľármele!

intanto ri̯ẹ́kkoti čekkarino ko rumme e bbiččo aggu̯anta la bọčča e ǵǵu a ggarganẹlla home se ffọsse akku̯a, e rintọsta una balla pi̯u ssọda he ddi prima.

čekkarino s akkọrǵe de kkalzọni e vvu̯ọl dire hu̯alkọsa, ma bbiččo fa: „o čekkarino! ke čč(i̯) arẹsti da appu̯ọ́nere? — me li̯ a ddati (i)l frańčẹʃe stẹsso (i)n perzọna e mmọska! e bbuči! e akku̯a (i̯)n bọkka! e nnoń či si̯an visti; se nnọ si parte l amičizzi̯a!“

diče čekkaríno: „io non fi̯ato, ma mmińki̯ọne! di hontro či sẹi̯ tẹ!“ e ssi strinze nẹlle spalle home ddire: „ki l a (a) mmańǵar la lavi, e kki l a (a) kkavalkár la fẹri! io me ne lavo le mani e ppi̯ẹdi!“

biččo pọi̯, ku̯ando la ʃbọrni̯a ľľi fu ʃvaporata, andava dičẹndo he kku̯ẹlla rọbba ľľel avẹ́vano regalata ǵu dda lukka e kku̯alkuno č(i) alloǵǵọ́; ma ppọi̯ da una parte či fu ki la rihonọbbe, dall altra čekkarino non rẹsse a mmartẹllo e kku̯alkọsa risoffi̯ọ́, inzọmma si skopẹrze l affabẹto, la famiľľa si risentí, fu fatto (i̯)l pročẹsso, biččo fu kostrẹtt(o) a kkantare e ssi hukkọ́ du(e) o ttrẹ mmẹsi di sań ǵọrǵo e ľľi disse bẹne perkẹ́ llo passárono per briaho.

---

[1] anche *ora* — [2] anche *senza* — [3] anche *oramái̯* — [4] anche *torni*

Dai *Cento racconti popolari lucchesi* di Idelfonso Nieri, Lucca, 2ª ediz. (1908), pp. 122 sgg.; trascrizione di Clem. Merlo.

[Cfr. la traduzione della stessa novella nel dialetto carrarese Nro. 29, pag. 82 seg. — Sul dialetto di Lucca vedi S. Pieri, *Fonetica del dialetto lucchese* (*Arch. Glott. It.* XII, 106—175) e Carlo Salvioni, *Appunti sull' antico e moderno lucchese* (*Arch. glott. it.* XVI, 395—477); per il lessico: Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, 1902 (*Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, tomo XV). — Si cfr. pure la descrizione del sottogruppo versiliese (lucchese occidentale) di S. Pieri, *Il dialetto della Versilia* (*Ztschr. f. rom. Phil.* XXVIII, 161—191). B.

35. Pisa.

di čẹra.

čerini, čẹntočiṅkuanta n zọrdo . . . čerini! — dio bonino, stasẹra son dolọri, sọno. — sẹ vvọ a kkasa sẹnz avẹ́[1] *ffinito tutte le skátole, ẹnno bọtte siure, ẹnno. — mi pa uṅ konọšše diskọrzi, vọle vadrini,*[2] *vọle. — mi rivọga čẹrte pọ pọ di patte, artro e nnokkini di vẹllo ọlla bruſe! — lo onoššẹte mi pa? — vẹllo e ss imbriáa sẹmpre . . . ọra lo dovrẹste onọšše. — mẹo . . . meino . . . trippẹtta, via, per intẹnde! — dio bọno, vẹllo e vvẹnde čọ́ttoli or karrẹtto. — urla sẹmpre osí: „he bbẹ lavẹǵǵi . . . kẹ*[3] *ttegami, dọnne! tutta rọbba di messínā!“*

or(a) avẹte apito? o sse llo onọskan tutti, lo onọ́skano. — domandátel a ttutt i drogịẹri e vve lo nzẹ́ṅṅano súbito! — ke ssu pa, r mi nọnno, via, ll' ẹra mpịegato omunale. — avev ar berrettino l arme der komune d ottọne . . . ll' ẹra ustọde all uffičo ndọve si va a ffa . . . kome ssi potrẹbbe di? — nọ uṅ či s andava mi a sskrive ṅ kuẹll uffičo; la arta č ẹra, si, ma mmia pe sskrívečči . . . ll' ẹra tutta arta di ǵornali tallát a ppẹzzi vadri e sserviva per . . . nzọmma r mi nọnno ll' ẹra ustọde ṅ kuẹll uffičo ndọve si va a pposá kuẹlla rọbba e ppọi pọ́rtano via tutta nzịẹme oṅ kuẹlle bọtte grọsse di fẹrro e čč anno vẹll[4] *ọkko di vẹtro drẹto.*

avẹte apito ọra? či volẹva di mọrto?

doṅkue lo onoššẹte kị ẹra mi pa?

l artra sẹra vando tornáị a kkasa, lo trováị seọndo r sọ́lito um pọ ſbornịato . . . „ẹ nnọva!“ dissi fra mmẹ . . .

---

[1] anche *nzenz-avẹ́* — [2] anche *varini* — [3] anche *ke* — [4] anche *vell*

„kom ę ita, ċekkino“? mi disse.

„male, di mǫrto male“ ...

„perkę́?“

„le gu̯ardi̯e ċi riṅkǫ́rran dappertutto“ ...

„o kku̯ant ai̯ tokkato?“

„sę sǫrdi“.

„ē? sę sǫrdi sǫli? ... fill'ǫ́l e ppǫ d una ... (e kku̯i ddisse na parolaćća). — o mmi diċi m pǫ pǫ ǫme ddęvo fa ǫn sę sǫrdi r ǵǫrno a mmanti̯enętti osí vvestit(o) e kkosí kkarzato?“

„kosí vvestito, osí kkarzato? o sse ssǫno skarz(o) e ńńudo!“

„ā! sę sskarz(o) e ńńudo? — ǫra te lo dǫ io a rrispǫnde a ttu pa!“ ... patatúm ... e kku̯i bbǫtte di dǫve vi̯ęnze vi̯ęnze dar mulino!

voartri, gu̯a, rederęte e nni vǫll'a mal(e) a mmi pa perkę́ mmi tira sęmpre ... u̥ń ċę ppertolo. — io sǫno ome lla aṅńa della mi asill'ana; vant e ppi̯u nni tira e ppi̯u lla lękka!

ma ppǫi̯ u̯n ę ssęmpre mi pa? u̥ń ć(i) ǫ artro e llui̯, ome ddęvo fa a u̯n volęnni bęne? — gu̯a, se ċ avęss(e) avut(o) aṅko mi ma, di ċęrt(o) a llęi̯ n averęi̯ vorzuto pi̯u bbęne, perkę́ mmi ma ll' ęra u̥n fottio pi̯u bbǫna. — vęsto si ... ma mmi ma, poveraćća, ll' ę mmǫrta ...

la onoššęvi mi ma? — ǵa, morí or ę ll anno, poverina! — io ll' ęro pi̯u ppiććino, ma mme n arriǫrdo ǫme[1] *ffusse ǫra, me n arriǫrdo.*

ll' ęra tanto e ssi sentiva male ... avęva na tǫsse sękka sękka ... mi pa, allǫra, u̯n zi mbriaáva tanto, ma ćć avęva le męle ǫtt(e) ę u̥ń gu̯adaṅńav(a) um biććo ... — allǫra di asa si stav(a) a ććiṅku̯e pi̯ani, lassú, ęrti ęrti, nd[2] *una soffitta ... si dormiva tutt e ttrę n tęrra sur un zakkǫne ripi̯eno di pall'a. — ǵa, perkę́ llętti ome ćć ęnno n tante ase, io u̥ń ċe l ǫ ma avuti ṅ kasa mia. — ll' ęra n fręddo ... ęramo di ... u̥m m arriǫrdo di ę mmęse ll' ęramo, ma mm arrammęnto e ll' ęra n fręddo nato d uṅ kane!*

kǫsa volęte, lassú, ęrti ęrti ... e ppǫi̯ alle finęstre ċi maṅkava n fottio di vętri ... mi pa ćć avęva mpastato de fǫll'i, ma ssi! r fręddo ċi passava listęsso, ē?

io e mmi pa, alla męll'o si sopportava, ma mmi ma, malata ome ll' ęra, u̯n faċęv(a) artro e bbatte dęnti e llamentassi! — ċi redęte, m parǫla d onǫre u̥ń ć ęra nulla nulla per koprissi, artro e dde vestitaćći vękki!

una mattina, alla fine, vi̯ęnze n ziṅńǫre ... feċ arzá mi ma a

---

[1] anche *ome* — [2] anche *n-una soff.*

ssedé sur zakkon(e) e ppoi ñkomiñćó a bbáttini olle dita n zur pęlto, osí . . . ę a ssentinni oll orękko drel(o) ar groppone . . .

doppo m pezzętto pres(ę) er kappęllo e sse n andó . . . mi pa ni orze dręto, n zulle skale, ma ddoppo m poíno ritornó e kkuand(o) entro ñ kasa viddi e ss aššugava ll' okki olla mana, osí . . .

mi ma llo iamó vićino e nni disse na osa . . . lui allora mi pręse per mano e mmi portó lli vićin ar zakkone . . . la mi mamma, poverina, mi strinz(e) ar kollo, mi strinze e mmi bacó ttante tante vorte ner męntre e ppiañgeva ome . . . ome ppiañgo ora io . . .

la sęra viénzero vattro ñkappati della miseriordia, présano la mi póvera mamma, la méssano n una spęće di lenzolo e lla portonno via. — ner męntre e lla portávano via, mi iamó kolla su voće affioita e mmi disse . . . un intęsi nemmeno vęllo e mmi disse . . . diskorręva osi ppianino pianino, diskorręva . . .

io, allora, la baćái tante vorte e ppoi omiñćái a ppiañg(e) ę a urlá 'kke vvolęvo la mi mamma ę un la portássino via . . . ma ssi, un mi déttano mia ręlta . . . la portonno via, la portonno; la portonno allo spidale e ddoppo poi gorni ći morí . . . póvera la mi mamma!

lo vedęte ome ntravvięne?

tante vorte si omiñća a rrakkontá lle ose da ffa rride e ppoi si va a ffiní ñ kuęlle da ffa ppiañge . . .

Dai *Monologhi* di A. Birga, Pisa, 1906 (pp. 18—21); trascrizione di Clem. Merlo.

biććo centesimino.
fottio buggerio, quantità grande di checchessia.
(k)asill'ano persona che abita nella stessa casa, ma non nella stessa famiglia.
nokkino colpo dato sul capo colle nocca delle dita serrate assieme (Fanf.).
patta colpo dato a mano aperta (Fanf.).
rivogare dare (parlandosi di busse) (Fanf.).

36. Pistoia.

Raccontino popolare.

orą ųn lo (ųl:o) dįrá (dįr:á) p:įu, l o k:onząhrato!

č er ųm pręt ųną voltą (h)ę erą fąmoso pę p:įl:įá (p:įl':á) d·el·e sborniẹ (-rñe) e p·įl:įáą šertę sto·p:ę propio dą k:omųniọnę. — ųn gorno lo maná ą k:iąmare l véskovo (h)ę ąnda·s:e sú·b:įto per zú·b:įto dą

l:úį, hẹ ạvẹ́ạ bįʃọ̣n:i̯ọ (bįʃọ̣ń:i̯ọ, bįʃọ̣ń:ọ) dį vẹdẹ̣l:ọ. — lu va d·ạl vẹ́skovọ ạ s:ẹn·t·í l kẹ̣ v:ọlẹ́ạ e l vẹ́skovọ prįnčįpi̯ọ́ ạ d·i·l:i̯į (d·i·l:į, d·i·l':į) (h)ẹ̣ l:u ạvẹ́ạ sạputọ (h)ẹ̣ ụn zį portáạ tanto bęnę, hẹ̣ p·įl:i̯áạ le ʃbọrni̯e e k:ę b·ạda·s:e bęnę d ẹmẹnda·s:į, perkẹ́ ạ ụm prẹte ụn ẹstẹ́ạ bęnę fa·s:į vẹdẹ́ s:ẹmpre bri̯áọ. — lu pẹr ụn ğọ̣rnọ stẹ·t: ạl·ạ mẹ·l:i̯o, ma p:o dọ̣p:ọ r:įtornọ́ ạl·e sọ́lįtẹ. — e l vẹ́skovọ, spẹ̣́·s:ọ spẹ̣̀·s:ọ lọ r:i̯i̯ạmáạ e l:į fạšẹ́ạ dį bẹ̣·l:ę r:ạmạnzinẹ. — ụm bẹl ğọ̣rnọ̀ pọ ụn zo k:ụante ma· vọlte l ạvẹ́ ạv:ertitọ, l·į di·s:ẹ (h)ẹ̣ s:ẹ̣ ụn ẹʃmẹt:ẹ́ạ l·į leváạ lạ mẹ̣·s:ạ.

lu tọrn ạ k:asạ dišẹ: „spẹ̣·t:ạ mẹ̣! tẹ̣ t:u ụn vọ (h)ẹ̣ b:ẹ́ạ pi̯u vinọ, ọ sta· ạ v:ẹdẹ̣́ s:ẹ̣ t·į (h)ọn·t·ẹnto?“ — va ṅ kạn·t·inạ e k:ụanto vįnzanto š ạvẹ́ạ, tanto nẹ (h)ọnzạhrọ́ họmẹ[1] s:ẹ̣ f·u·s:ẹ stat ạl·ạ mẹ̣·s:ạ. — dišẹ: „orạ tu ụn dįrá· (dįr:á·) pi̯u (h)ẹ̣ b:ẹ́o sẹmpre vįnzanto!“ — e k:osti č:į tẹnẹ́ạ sẹmpr ụn lume (ụl:ume) ạč:ẹ̣sọ. — sį vẹde pọ ụn ğọ̣rnọ l vẹ́skovọ, ọ k·ẹ̣ l·ọ vẹnì·s: ạ s:ạpẹ̣rẹ ọ k:ẹ̣́, l fa·t:o sta k·ẹ̣ nzẹnzạ di·l:į (di·l':į) ni̯ẹnte, l·į ạndọ́ ạ f:a ụnạ víʃįtạ e v:ọlze ạndá ạ v:ẹdẹ́ aṅko lạ (h)ạn·t·inạ. — kụande fa p:ẹr ẹntrá ndel·ạ stanzạ ndo č: ạvẹ́ạ l vįnzanto kẹ k:ọdẹ̣sto (k:ọrẹ̣sto) prẹte ạvẹ́ạ (h)ọnzạhrato, l vẹ́skovo ạp:ẹnạ vẹ̣·d:ẹ l:umẹ, dišẹ: „ọ· kụẹ̣·l:ọ (h)ẹ̣ l:i k·ẹ̣ č:ẹ lọ tẹnẹ̣́t ạ f:are?“ — fa l prẹte: „ẹ! sa? šẹ lo tẹṅgo, perkẹ̣́ k:ụí č:ẹ l vinọ (h)ọnzạhrato“. — dišẹ l vẹ́skovọ: „kọnzạhrato? ọ· kọme s:ạrẹ́·b: ạ d:í k·ọnzạhrato?“ — diše l prẹte: „kẹ v:ọle? mį r:įmprọverá ạ sẹmpre (h)ẹ̣ p:rendẹ́ọ le ʃbọrni̯ẹ dį vįnzanto, ọrạ ụn lọ dįrá (dįr:á) p:i̯u, l ọ k:ọnzạhrato!“

Autore: Rodolfo Nerucci (*Racconti popolari pistoiesi*, Pistoia, 1901), trascrittore: Gustavo Rolin.

[Sul pistoiese cfr. J. D. Bruner, *The phonology of the Pistojese dialect*, Baltimore, 1894; G. Rolin, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XX. — Per il lessico cfr. Gher. Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana. Vernacolo montalese*, Milano, 1865 e la „listria delle palore ispiegate“ nelle *Cincelle da bambini* dello stesso autore, Pistoia, 1881.] B.

Vocali: *e, o* non segnati sono mezzi aperti (fra *ẹ* ed *ę*, fra *ọ* ed *ǫ*). L' *a* tonica è neutra, l' atona è leggermente palatale; l' *a* tonica che sta per *áį* è piuttosto velare e sempre mezza lunga (*a·*, *sa·*, *sta·*, *ma·* = hai, sai, stai, mai). — Tutte le atone chiuse? Che errore! Quante sfumature nel timbro a seconda dell' ambiente e della forza dell' accento (*bọno—boni*)!

---

[1] Meglio *k:ọmẹ* senza pausa

Consonanti: *š* è lunga (*š:ẹnạ—scena*). — *z*, *ʒ*, *č*, *ǧ* sono semiocclusive non combinate, semplici: l' occlusione vien formata dai margini laterali della lingua, il restringimento si fa simultaneamente con la punta della lingua. Intervocaliche, non raddoppiate (non rinforzate), *č* e *ǧ* passano alle spiranti palatalizzate e corrispondono: *č* a una *š* più breve, più alta, più avanzata, più ristretta (*la cena—lạ šẹnạ*, quasi *lạ śẹnạ*), *ǧ* all' ingrosso ad una *j* francese più fortemente palatalizzata [si dice: *A Pistoia non si batte nè la č nè la ǧ*]. Alla stessa diminuzione di forza articolatrice si attribuirà il passaggio di *k* non raddoppiata (non rinforzata) fra vocali o fra vocale ed *r* o *l* ad una *h* aspirata più o meno forte e la sincope finale di essa nel popolino (amo questa ragazza—*kw̥ẹstạ* o *kụẹstạ—xụẹstạ*, con una *k* debolissimamente articolata, —*hụẹstạ—ụẹstạ—wẹstạ—vẹstạ—hẹstạ—ẹstạ;* si ha ad ire di qui in là—*s a ạ í dị: í el:á;* di qui: *dị kw̥i—kụí—xụí—hụí—wi—ẅi—hi—i*); cade immancabilmente nel popolino fra le atone delle parole sdrucciole (*mọ́nạạ—monaca*); nelle stesse circostanze si cambia *g* in *h* sonora (*sạhrato*—sagrato). — *ku* e *gu* davanti a vocali formano a volte sillaba (quattrini—*kụạdrinị—kw̥ạ* ..., i quattrini—*eạdrinị*). — *ḱ*, *ý* sono schiacciate (palatalizzate): *spẹḱ:i̯o*. — Scrivo *w̥*, ma *i̯* e non *j*, perchè *i* non si cambia mai completamente in una consonante (maniera—pist. piuttosto *mạnẹẹ́rạ*). — *m*, *n* davanti ad *f*, *v* sono labiodentali (labbro infer.—incisivi super.).

Durata: (·) mezzo lungo, (:) lungo, (::) lunghissimo. — Le vocali toniche davanti a consonanti raddoppiate rimangono mezze lunghe. — Le consonanti lunghe sono piuttosto semilunghe, ma fortemente articolate (rinforzate). — La quantità delle vocali e specialmente delle consonanti dipende da quella dei suoni contigui e vicini. — Alcune consonanti sono più suscettibili di rinforzamento che le altre. — Le consonanti lunghe delle sillabe attigue non hanno mai la stessa durata. — Le consonanti lunghe attraggono volentieri l' accento tonico principale sulla vocale che le precede (*un avvocato—n áv:o(h)àto*). G. R.

bẹ́ọ per *beco*, storpiatura di *Domenico*.
fạldọ́n:i̯e fandonie.
o (ọ) dí voglio dire.
om::ano con in mano etc.
reạz:i̯ọnẹ creazione (*r:eạz:i̯ọnẹ* reazione).
repá crepare.

skari̯(h)ìnọ scaricatore.

vìọl dẹl'ạ tọrẹ Vicolo della Torre, dove si vẹnde il cacio fresco di pecora.

37. Firenze.

La novella I/9 del Decamerone.

v āhe dọṅk a ssapę̄re, kọ̄me kku̯armẹnte ai̯ ttẹmpo di pprīmo rẹ ddi čīpri̯o, kand i ggoffrẹ̄do di bul'l'ọ̄ne | ębbe aggu̯antāha la tęrra santa, ę s abbattę́ | kę ūna siṅṅọrọ̄na di gu̯askọṅṅa la vọlle i ppelle- grinando[1] *| ai̯ ssanto sepọrkro; e nni ttornāre, kọ̄me lla fu a ććīpri̯o, ćęrti maskarzọ̄ni d'e ne díssano e d'd'e ne fẹ̄ćano di hẹlle nẹ̄re.*

la pọ̄era siṅṅọ̄ra, la un ze ne potẹ́a da ppāčę | e d'd'i vẹnne n tęsta | di rihọ́rrere ai̯ rrẹ̄ne, ma e d'd'i fu ddẹtto | ke lla la farębbe a ssẹgo [oppure: *la butterębbe vīa i d'd'i̯āho*[2]], *perkẹ́ kku̯i rrẹ̄ne | d'i ę̄ra họsí vvil'l'akkọ̄ne | e bbọ̄no a nnulla, ke nno d'd'i bastā́a | i nnon fa ǵgustizzi̯a ad'd'i arttri, ma un ze ne dāa nemmẹ́m per intẹ̄so | kand e trattā́am māle | lui̯ prọ̄pi̯o; e mpẹrọ́, s e č ę̄ra harkūno | k aẹ́ss aū́to a ddi kkor un artro, e si rihattā́a da ssẹ, aspettandol a ūna hantonāha, e ttutti lẹsti.*

sentīha hẹst antī́fona, e vvedẹndo he un ć ę̄ra vẹrso d aẹ́ ǵgustizzi̯a, la siṅṅọ̄ra | la vọrse[3] *armẹ̄no levassi r gusto*[4] *| di trattá kku̯i bbūe di rẹ̄ne | kọm e si meritā́a; ę andā́h a udi̯ẹnza, kor i ppi̯anto su d'd'i ọkki* [oppure: *kọlle grā́lime ad'd'i ọkki*] *d'i disse:*

„artẹzza, i un vi̯ẹṅgo hi dda llę̄i̯, | perk i spę̄ri | d aẹ́ ǵgustizzi̯a | de martrattamẹnti he m ęnno stāhi fatti, ma lla mi dīa armẹ̄no | la soddisfazzi̯ọ̄ne d inseṅṅammi | kọ̄me lla fa llę[5]*, siṅṅorī́a | a ssuććassi n zanta pāče | ku̯ẹlli h e mi si dīče | k e fanno a llęi̯ prọ̄pio; allọ̄ra, ti dīa la pẹsta, mparerọ́ aṅkī́o | kọ̄me si fa | a rrimẹtte l ánimo m pāče | pẹ lle birbonāhe fatt a mmẹ, ke i ne farę̄i̯, kọ̄m ę vvę̄ro ddīo, u rregālo allę́*[6]*, siṅṅorī́a, ǵakkẹ́ e par ke lla č iṅgrassi.“*

i rrẹ̄ne, stāho sin allọ̄ra un vę̄ro pi̯aććantę̄o | mę̣ʒʒo milẹnzo, e fu kkọ̄me | s ẹ si risentissi | da i ssọnno; ẹ si rifẹ̄če | dai̯ dda ssoddisfazzi̯ọ̄ne a kku̯ẹlla siṅṅọ̄ra, e dda lli n lá | fẹ̄če ballá tutti | sur uṅ ku̯attrīno, gastigando | sẹnza pi̯etá nne miſerikọrdi̯a | ki d'd'i faćẹsse | i ppi̯u ppíkkolo biskęṅko.

---

[1] meglio: *la ọrse ire pellegrinando.* M. — [2] la mia fonte che pur parla il vernacolo fiorentino più schietto (quartiere di S. Frediano), dichiara impossibile una simile pronunzia; *ffi̯aho.* M. — [3] meglio: *la ọrs(e) armẹno* M. — [4] meglio: *i ggusto* — [5] *llęi̯* M. — [6] *allęi̯* M.

*Traduzione di P. Fanfani (Papanti, *I parlari*, 215), trascrizione di Amerindo Camilli (*Maître phonétique*, 1910, pag. 90—91).

„Il dialetto qui trascritto si conserva oggi piuttosto fuori delle porte di Firenze, mentre in città s' è alquanto modificato; tra i mutamenti noterò solo la perdita del suono *d'* (*d'i* pronome = *ńi*; *d'i* articolo = *l'i*) "(Camilli).

Il prof. Clem. Merlo, che ha avuto la bontà di rivedere il testo e cui devo le varianti e le correzioni, mi scrive: „Le unioni *ai̯ tẹmpo*, *ai̯ ssanto* e simili a me pare suonino piuttosto *a i-ttẹmpo*, *a i-ssanto*. — Il C. scrive *z* dietro *n* (p. e. *un ze ne*), io scriverei *s*. Ben diversa è la sibilante di *maskarzoni* e simili. Resta a dire dello strano suono *d'd'*. La mia fonte dice ormai *l'l'i* per „gli" articolo, *ńńi* per „gli" pronome. Ma egli afferma che il suono è pur sempre ben vivo, se non nel quartiere certo alle porte della città; egli lo pronunzia e a me sembra una palato-dentale. Io la so viva nella valle della Sieva".

Sul fiorentino cfr. Giac. De Gregorio, *Il dialetto fiorentino volgare e la lingua italiana* [*Studi glottológici italiani* (1912) 41—77]; P. Fanfani, *Vocabolario dell' uso toscano*, Firenze, 1863.

biskẹńko „beffa, celia" (Fanf.).
grálima „metatesi contadinesca per lagrima" (Fanf.).
pi̯aććantḙo „uomo tardo e da poco. È d' uso comune" (Fanf.).
rikattassi „vendicarsi" (Fanf.).
sẹgo. „*È a sego* lo dice il nostro popolo, quando vuol significare che altri non riuscirà a fare o ad ottenere una cosa" (Fanf.).

38. Gubbio.*

arkọntḗono kẹ ṳna vo̱lta ċẹ štẹa dẹ ke̱ʃa n ziho̱rọnẹ̥, uno kẹ ćẹ̥ l ẹa i o̱kki dẹ čuẹ̆tta, mo̱ ẹ̥r(a) ṳ̥ miććo, kẹ ṳ̥ tẹ dẹa mańk(o) ṳ̥ čẹ̆ntẹ̆̊zzẹ̥mo si tẹ vẹdẹ́(a) a škẹ̱̆ppẹ̱́. — ṳ̥ ġọrno ardunó̱ tutt i gṳadrini ṳ̥tẹ ṳ̥na pińătta gro̱ssa kŭmmo kṳẹlla no̱štra dẹl măkko, ẹ̥ pu li sọtẹ̥ró̱ ṳ̥ tẹn zito, du kẹ n li pọdẹ́a altrué̱ nišuno. -- mo̱ ṳ̥̇ garzọnẹ̥ di sua ḽ̥ vẹ̆ddẹ̥, ẹ̥ kŭmmo ġẹdẹ̥ — bašta, ḽ̥ d'ắvẹ̥lo l ačẹ̱̆kí, ẹ̥ pẹr ʃrẹgẹ̱́ ki so̱ldi amazzó̱ tal patrọnẹ̥. — ċẹllẹ̥rẹ̱tọ! ṳ̥ l ẹssẹ̥ me̱j făttо! — ḽ̥ ǩappo̱rnẹ̥, jẹ̥ fjẹrno kắvvẹ̥sa, ẹ̥ ḽ̥ bo̱ja jẹ̥ tajó̱ la tẹ̆šta. — akọssí nišuno săppẹ̥ pjuẹ du kẹ štẹ́ono i gṳadrini. — ċẹ ġẹ̆̊dẹ̥no[1] a ċerkắlli, mo̱ kṳẹ ttẹ vūi̥, ẹl d'ắvẹ̥lo ċ ẹa făttо kọnto, ẹ̥ porẹ̆tto ki s arizzẹ̥kẹ̱́a dẹ ġíẹ̥ċẹ̥, ṳ̥

---

[1] anche *ġẹrno*, raro, *ġẹ̆̊ttẹ̥no*

*no škappę́a vivo sęguro! — ę pu la nŏttę ċę sę sęntía sęmprę. — īo,
ta štę fręńę ŋ ċę krędę́o, ę tal pŏr babo kę l arkǫntę́a, ćę l kǫjŏnę́o
dę sǫpra.*

fęgúrtę kę ŋna dimę̆nnęka[1] *mę pīǫ́ la mătta dę ġíęċę. — sjęmo īo,
pęppę dęl rǫšo, ǵuannę dę fumarę́a ę ļ pŏr ğiġę dęl morętto. —
ta kuęj dę kęſa ję fę̆ssimo krędę kę ǵíęmǫ a la vęýýa. — ċ(i) ańguat-
tássimo ŋ tęl ęa, ę ċ(i) apaluġinássimo*[2] *ŋna mulik(a) ŋ dŏpp(a) i pajéj.
ŋ tę lo ſvęýýáćcę lę galinęllę ęręn(o) ŋ pęzz altę. — dĕa ęss(ę)
ŋtórno a lę dǫ.*[3]

*pęppę pīǫ́ la lintęrna, ǵiġę la săppa, í(o) ļ pikkǫn(ę) ę ǵuannę
la pęla. — īo ęo męsso ļ bręŭćco tal kǫllo, ę l abętŭćco dę la madǫnna
del rǫzzę́o ŋ tęl sakoċino. — ǵiam via zītti zitt(i) ŋ̇kǫ la lintęrna
ſmǫrċa ę ŋ̇kǫn tanto dę kǫrę.*[4] *— kuan fŭssęmo dę vęċiño tal
kaštęláćco, pićcássimo la lintęrna. — kuę vuį kę tę dik̄a? mę parę́a
kę tutti trę̆jję ę̆ssęm(o) ļ muzo*[5] *šťańkušęto.*

*„ę̄ę, ragazzi!“ ję diši „mę kǫjŏnętę, ǫ mę diċętę davęro, ŋn
avęritę paura?*

„aú! ę dę kuę?“ m arišpǫndíssęno[6]*, ę tirǫrno ŋnanzę.
kępo dę ŋ pęzzo ǵiġę s afęrmǫ́ ę ćę fi: „ętę sęntuto na bǫ̆ċę?“
„mǫ kę bǫ̆ċę, ŋ lo sęnti k ę l gallo dę fumarę́a kę kanta!“
ċę mę̆ttę́ssimo a ridę ę via. — ļ kaštęláćco ŋ zę škurǵía, ę pęr
fę kǭrę ta št altri io ġędi ŋnanzę su pę la píńgęna. — lǫro mę
níǫn dę rjęto lǫ̆kki, lǫ̆kki, kŭmmo fǫ̆nno šli fręgi, kuanno vualtrę
dǫnnę ġitę pę l akkua ę vę s atákkǫn ta la gǫ̆nna. — lę pǫrtę dęl
kaštęláćć(o) ęn*[7]*, dǫ nǫ abokássim(o), ŋ tęń kuęlla dę la partę dęl rǫšo.
— i muri tutti šalinęti, l ǫrtiga ę i rǫgi ark̄udę́on(o) ļ passo. — ćę
tokkǫ́ dę fę ļ viaręll(o) ŋ̇ kǫl rǫńkĕtto. — ǵimo ŋnanzę; du ke t
abiréj, mǫntǫni dę sassi, rǫgi ę pędańǫlę.*

*„ragazzi“ pīǫ́ a di pęppę „mǫ ŋ zęmo matti, vǫlęmo arǵí? —
ŋ vǫrrimo*[8] *sappę́ tutta šta sassęra? — ę pu va ċęrkanno dua sęrǫ̆nno
i sǫldi!“ — mǫ io ļ sappę́o, ļ pŏr babo ļ diċę́a sęmprę, ki guadrini
ę̆ręno sǫtę̆rę́ti da piǫ*[9] *a la torrăćca, da la partę dę la buga. — ję l
diši*[10]*, akossí s arfjęrno dę kǫrę, ę dętton męno a mǫnti(k̄)k̄ę́ i sass(i)
ę tajé i štęrpi.*

ta la prima pikkǫnęta kę di īo, sęntíssęmo kŭmm(o) ŋ lańǫ[11]*,*

---

[1] anche *dę̆męnnęka* e contad. *dumęndęka* — [2] contad. *apaluġġęnássimo* — [3] contad. *dǫjję* — [4] contad. *kŭǫrę* — [5] cont. *muzzo* — [6] *arišpǫndjęrno* — [7] anche *ęn, ęnno, ęnno* — [8] contad. *vur(r)imo* — [9] contad. *pía* — [10] anche *diċętti* — [11] contad. *lajno*

kŭmm uno kẹ štaẓẓẹmẹ́a. — fẹgurtẹ s ẹ̆ttẹno da špirtẹ́ tuttẹ, ẹ io pẹ̆r făjjẹ korẹ l arpīẹ́j kọl gallo. — mọ frẹga, babo! m ẹa pīẹto aňki ta mẹ ụna battẹrẹlla dẹ korẹ santĭssẹma.

ardí ụn antra[1] *pikkọnẹt(a) ẹ ňẹntẹ. — kẹpo dẹ n pẹzzo ǵigẹ m arfá: „adokk̄a dẹ lağú, ụ vẹggi ụzukụẹ́ lọňgo, lọňgo kẹ sẹ fmúọvẹ? párgon l ănnẹmẹ kẹ s arĭzzẹno!" — „mọ kụẹ t arizzi, ụ̆ korno kẹ t abiri!, ụ lo vẹggi, k ẹ la mẹriǵǵẹ*[2] *dẹ lẹ pẹdaňọlẹ kẹ da ụ tẹl muro?"*

abadăssimo a fbukẹ́, ẹ sẹ sẹntía kẹ sọtta ć ẹra ụno fvọjto[3]*; arimbọmbẹ́a.*

mọ ẹ̆kkẹtẹ kẹ ǵuannẹ mẹ fa: „ụ̆ kọlpăććo! lassẹ́m ǵi lẹ frẹňẹ. — mira tọlassú!" — agụardo, ẹ vẹggo prọ́pjo du k(ẹ) ẹru la mẹriǵǵẹ dẹ ďanzẹ, ụzukụẹ́ bjaňko kẹ sẹ fmọvẹ́a, ụ̆ kọn dọ ọk̄ọni kŭmmo do tizzi dẹ fọgo.[4] *— „ragazzi mia, dićẹm(o) ụ patărnọštro (dẹ korẹ) ta l ănnẹmẹ fbandọnẹtẹ, ẹ pu fẹ́mẹćẹ dẹ korẹ, k i sọldi ẹnno tọkí!"*

argụardẹmo, ẹ ki ọk̄ăćći ụ ć ẹ̆rẹno pjuẹ. „sẹ̆rá štẹta la ćuẹ̆tta" diši. — ardẹ́m mẹno a fbukẹ́; ẹ̆kkẹtẹ k(ẹ) ụ tẹn bọ̆tto l pikkọnẹ s anfilzọ́ ụ tẹ na piňătta, kŭmm(o) ụ̆ kurtẹ̆llo kẹ s anfilza ụ tẹ la ẓukka dẹ ụ̆ krišk̄ẹno[5]*. — šẹntim(o) ụ zọnio de sọldi; ḷ korẹ ćẹ di ụno fbalzo ta tutti.*

mọ ụ fi lẹšto a pọǵǵăććẹ dẹ sọpra lẹ mẹno, kẹ arrẹ̆kkẹtẹ kọl ďavelăććo bjaňko. — ćẹ parittẹ ụnanzẹ, arvultẹkọ́ la lintẹrn(a) ẹ la fmọrćọ́. — pẹppẹ, ǵiǵ(ẹ) ẹ ǵuannẹ s takkọrno a fŭǵǵẹ ụ̆ kọn ćẹrti lanći kẹ parẹ́ono arrabbiti. — io ụn ẹ́tti[6] *tẹmpo, kẹ kọl aćidẹntẹ mẹ pīọ́ pẹ n brăććo. — l ẹštro višto! — ẹa la tẹsta grọssa kŭmmo kụilla dẹ ụ̆ krišk̄ẹno, mọ bẹnsí tutto (l) pẹlo bjaňko, ụ̆ kọn ćŭffo s(u) ụ̆ ćima, kẹ dẹ́ono ẹ̆ssẹ i kọrni. — dọ ọkki kŭmm(o) i karbọni aćẹsi, ẹ m agụardẹ́a, m agụardẹ́a! — ụ ć ẹa la bọkka, mọ ć ẹa ụ vẹć(ẹ) ụ bẹ̆kkaććo arbirẹto, dọ lẹlẹ largẹ largẹ, ẹ lẹ mẹno ụ̆ kọn ćẹrti ọńi*[7] *lọňg(i) ụ dẹto. — madọnna librẹ̆tẹćẹ! — mẹ rašpọ́ tutto. — ani vọlta kẹ ć arpẹnzo, mẹ s arnićikọlišẹ la pẹllẹ. — m ẹtti da špirtẹ́ prọpjo. — ụ ćẹ vẹddi pjuẹ, lassẹ́j kẹdẹ l pikkọnẹ, ẹ mi di a fuǵǵẹ a vallẹ, — dẹ̆o ẹssẹ dẹ lọń(ẹ)*[8] *ụ tiro de štọ̆ppo*[9]*, kụanno ạnćampikẹ́j ụt(ẹ) ụna pẹdaňọla. — ǵẹdi ạ ňgrẹ̆špẹ́ ḷ muẓ(o)*[10] *ụ pruma a ụ fọsso, ẹ tọkọlí armasẹ́j*[11]*, kẹ mẹ pīọ́ ụ na fmẹnnanza.*

Narrazione di Marcellina Curotti.

Trascrizione dell' editore.

---

[1] contad. *atra* — [2] contad. *muriǵǵa* — [3] contad. *fgūọto* — [4] *fūọko* — [5] contad. *krẹšk̄ẹno* — [6] contad. *ávvi*, oppure *aví* — [7] contad. *ọ̆ńńi* — [8] contad. *lọ̆ńńa* — [9] contad. *škọ̆ppo*
[11] contad. *muẓẓo* — [12] anche *armaní, armanitti*

Il dialetto è quello del contado immediato di Gubbio, che continua senza notevoli alterazioni fino a Scheggia. Le varianti date come contadinesche nelle note derivano dalla varietà buranese.* *ę* (da *á*) varia in bocca cittadinesca fra *ää* ed *aä*, ed è di regola lunga. Le consonanti intersonantiche sono leni e le tenui tendono in tale posizione a diventar sonore, specialmente nell' allungamento dopo la tonica nel proparossitono. Il *č* propende (o può venir sostituito) alla schiacciata *š*. — Noteve nel contado buranese la tendenza a trasportare dai verbi deboli in *-ere* ed *-ire* il perfetto in *tt* a quelli della classe in *-are* (*port-ätti, -äši, -ättę, -ässęmo, -äštro, -ättęno* che manca nel testo come nella parlata suburbana] B.

annavigé gironzare.
apaluginássę appisolarsi.
arbirẹto „rivoltato" arcuato.
arizzękássę arrischiarsi.
arničikolí increspare.
arrazzękíssę inferocirsi.
arvultęké rivoltare.
bardašo ragazzo.
bonire tuonare.
bręúčo reliquiario.
bruma dicembre.
buligọno fortissimo.
fręgętáčo giovanotto.
fręña bagatella.
fręño piccino.
galinellę (*lę*) l' orsa maggiore.
gręšpé urtare.
kọlko accovacciato.
lęla ala.
lǫkko mogio.
mäkko polenta.
mammọlętto bimbo.
matta pazzia.
mbręgolito intirizzito.
męriggę ombra.
mīčo avaro.
miña bimba.
mulíka (*na*) un pochino.
ṇ dǫppa dietro.
neñgu̥ę nevicare.
nizza focolare aperto.
nutriké foraggiare.
ṇzukué un non so che.
pīñggna erta.
rašpé graffiare.
réfęno mucchio di neve.
šalinęto crollante.
škarfaña indolenza.
šọrmęntęna tormenta.
štañkušęto pallido.
štọmęna settimana.
štrina freddo intenso.
ʃbuké scavare.
ʃgračiné „sgranare" (la corona).
ʃmęnnanza svenimento.
viarẹllo sentiero.

* Burano è un comune agricolo formato di casali sparsi al N. di Gubbio. Intendo più specialmente Sta Maria di Burano, in prossimità del confine marchigiano.

VII. Gruppo marchigiano.

39. Recanati.*

Innanzi al monumento di Leopardi.

(Dialogo tra due paesani, Lorenzo e Francesco.)

lurę́. — ēbę́, kūpā́, ko ſaćęmo n mekuī́, kušī́ mpalăti denăzę a stu pūpo? jāmo vīa, jāmo a bbę̆!

kę̆kko. — sę̄ti, kūpā́ lurę́; jā́mo pūrę a bbę̆; ma, pęr l amǫ̆r de dio, nū̆ mę tę fā pịū̆ sē̆tī́ a dī kụę̆lla brū̆tta parolā̆ća: ru pūpo. — se vę̄de, prǭprịo kę nū̆ sāi ki ę̄nne kụę̆llo li!

lurę́. — kǫ vǭį kę te dīga? mekuī́ a rikanăte ję dīće tutti kušī́ . . .

kę̆kko. — perkę́ ę̄nne na māsa de ńurā̆li; na māsa de ǵē̆te kę nū̆ kapī̆še n aććidē̆te — ru so īo ki ę stā̆to kustū́; kụę̆llo k a varsūto e kę vāle ā̆ke adę́, kụā̆lū̆gụe k ę̄nne mǫ̆rto.

lurę́. — dīće ke ę̄ra ūno kę sapī́a de lę̆ttra.

kę̆kko. — ę̄ra ū̆ puvę́ta . . . e se tu sapī̆ši kǭſa vur dī puvę̄ta! . . . un ǭmo grā̆nne, kapī̆ši; un ǭmo de tę̆sta! mekuī́ a rikanăte, nū̆ ć ę̄ra nišū́ kǫ̆mme lū̆; e mā̆go pe sti pavę̄ſi kụi vićini. — te rekǭrdi tū̆ ma dō̆ ā̆tǫ́ ke ę̄ra artarīsta der dǭmo?

lurę́. — sīne kę m ru rękǭrdo.

kę̆kko. — ēbę́, lū̆ ę̄ra ūno ke avī́a leǵūto ū̆ ber pǭ de liopārdi e k avī́a ntra kā́bura sūa, ū̆ grā̆ retrā̆tto de lū̆, dru puvę̄ta; eppǫ́ sapī́a a mę̆le gụā̆ši tū̆tte re puveſī́e de lū̆; ēbę́, don ā̆tǫ́, bon ā́nęma, me rarkkū̆tāva tū̆tta ra vīta de stu gran ǭ, e me dićī́a ke a rikanăte (ndǭvę i skifǭſi ć ę stā̆ti sē̆pre e re razzaćće kattīve nun mā̆gerā́ mā̆į), me dićī́a dū̆gụe ke stu purę̆tto ć a tribbulā̆to ū̆ ber pǫ́ mekuī́ stu

* Recanati, prov. di Macerata, capoluogo mandamento (5083 ab.; comune: 20,362 ab.) sta sulle colline a sinistra del Potenza a 12 km dalla foce (Porto-Recanati) e a 23 km da Macerata: altezza s. m. 296 m.

paefāććo, pęrkę̄ nišū ru putęva vęde, tūtti ru mīkjǫnāva, ru trattāva da mātto e ri bardaši, kuānno kę lū nnāva sur pīćo a studjā, ję tirāva e sasāte e je urlāva de dįętro:

„Gǭbbo sęsto,
fāmmę ū kanęstro,
fāmmęro dūro,
gǭbbo futtūto . . .“

lurę̄. — pęrdīa! ke birbunāte!
kę̄kko. — sta a sētī. — lū ę dovūto skappā vīa de rikanāte; ma ndǒ ę jīto, s ę fātto onǭre e s ę fātto bē vulę̄ da tūtto er mǭnno. — pr ū efēpjo: lū e stāto ākǒ a bulǭńa; ēbę̄, mellā u tęnęva tūtti pr ū dīo. — re kǭfe k a skrītto lū, kapīši, ę bęlle ū ber pǭ, e nišūn ārtro l avrīa sapūte fā, kǒmme r a fātte lū.
lurę̄. — e ndǒ sta seppellīto, mekuī a rikanāte?
kę̄kko. — makkę̄! lū ę mǒrto a nāpuli, se dīće de kulę̄ra, purę̄tto! ma īo nū će krēdo. — lū ę mǒrto tīfiko; kapirāį, studįāva jǭrno e nǭtte; eppǭ āke i dispįaćęri, kuę̄lli pūre mmazza, vę̄!
lurę̄. — ā! . . . ru sǭ kę mmazza! — ma, dīmme, kūpā, ra famīja sūa, ņ ru jutāva, ņ ru difennęva per njēte ma kustū?
kę̄kko. — e šī, ņ rū putęva vęde māgo a kamminā! . . . dę̄vi sapę̄ k u pādre vulęva kę se faćęse prę̄te ę lū, īvęće, nun avīa vǭja de fāććęse. — sikkę̄, tra pādre e fījo, sēpre kūtrarjetā, kańāre ę dispę̄tti. — se sā, ki vīćęva ę̄ra u pādre, perkę̄ nū je dāva māį ū sǫrdo! . . . e lū, purę̄tto, stētāva ū ber pǭ a kāpā. — basta! kę t o da dī? — te dīgo sǫlo kę lū a fātto onǭre ma rikanāte, e rikanāte n a fātto onǭre ma lū.
lurę̄. — kūpā, će se fā tārdi; vulę̄mo ji vę̄rso kāfa?
kę̄kko. — šī, jęmo vīa e lašęmo nna sti diskǒrsi, perkę̄ se nnǭ nū se sā kuāte nę dirrīa de stu pavęfe! — mę̄jo a sta zītti. — tę dīgo sǫlo kę re persǭne pęr bę̄ va tūtte vīa e mekuī će rrę̄sta tūtti l uzįǭfi, tūtti i prepotēti, e . . .
lurę̄. — tūtti kuę̄lli ģefuitāćći kę te . . .
kę̄kko. — brāvo, ć īkūtrāte, kūpā, e rękǒrdęte kuę̄llo kę te dīgo adę̄: kę rikanāte nū se gammjarā māį, āzi nnarrā sēpre pę̄ggo.

Testo di F. Politi, trascrizione di T. Zanardelli.

[Il dialetto di Recanati è studiato assieme ad altre varietà marchigiane da A. Neumann-Spallart, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche*) nella *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXVIII] B.

kābura camera. *kańāre* dissapori.

VIII. Gruppo umbro-romanesco.

---

40. Perugia.

ńǫ̈r dẹrẹttǭrẹ d(ẹ)la „battaja“.

rįẹ̈kkẹmẹ dǫ̆ppọ na sẹttẹmäna[1] *dẹ tribblazjǭnẹ.*

kẹ ttǫ̆ssẹ ńǫ̈r[2] *dẹrẹttǫ̆r mío! — m abbẹ*[3] *da śputắ i pụlmǭnẹ*[4]*; mẹn mälẹ*[5] *kẹ lla pọssọ arkụntắ*[6]*! . . l aḷtra sẹra ċ abbẹ na fẹbbra*[7] *kẹ ddí tẹ nnẹ libbra; mi fi(ċẹ)*[8] *ǵi la tẹśta ṇ ċampanẹlla.*

vẹ vọ̈iọ arkụntắ l zumbjọ[9] *kẹ̆ ffi(ċẹ), tanto mẹ parzẹ vẹrọ. — mẹ sumbjǫ́*[10] *kẹ l ắggẹta, kụilla kẹ śta a mmurọ kọ nnǭẹ̈, mẹ ss akkośtǫ́ẹ̈ pjan pjanọ, ẹ mmẹ dissẹ ntẹ na rẹk̄ka: „ẹ artornätọ, sẹ̄ẹ̈?“*

„kíẹ̈?“ jẹ ficẹ.

„ḷ zẹńọ̈rinọ!“

„ma (v)vắttẹnẹ!“

„ssíẹ̈, ariva śta sẹra ṇkǫ̆ l aḷtŏmǫ̆bbẹ̈lẹ[11]*!“*

„ạvrẹ́mọ da ǵǵi a ṇọkntrallọ“ jẹ dissẹ.

gí̊mẹ̈ċẹnẹ[12]*, śpiċċắlẹ̈vẹ!*

m ańgluppǫ́ ben benẹ nklọ šallẹ ẹ ǵǵí̊ssẹmọ tọn[13] *pjazza* ***g r i m a n a.*** *—*
ẹva n ọra i nọttẹ.

la ġentẹ kẹ ċ ẹva[14]*! ġẹzụmmaría! — figurtẹ*[15] *la pjazza fitta*

---

[1] nel testo *settimana*; *s ẹ t t ẹ m ä n a* è la forma urbana e suburbana in „pausa“ e a tempo lento, altrimenti *śtẹmäna* e *štmäna*, nel contado anche *štomäna*, sul Trasimeno (Passignano) anche *setimäna*, — [2] sul Trasimeno *pormọnọ* — [3] *ebbe* — [4] nel testo *sor* — [5] forse più dialettale sarebbe *mäńkọ mälẹ* — [6] testo: *arcontae*; potrebbe anche stare *arkụntänẹ* — [7] testo: *febbre*; toscanismo abbastanza diffuso; contadinesco anche *frẹva* — [8] *fece* — [9] test. *summio*, ma il popolino, che oscilla tra *nzummjắ* e *nzumbjắ*, ha di solito *sumbjọ* — [10] *summiai*. Ma, almeno nell' immediato contado, la prima e la terza del perfetto sono sempre identiche — [11] testo *automobbile* — [12] testo: *andamece* — [13] testo: *n*, ma non è dialettale neppure in città: nel contado oltre *tọn* anche *ntọn* — [14] nel testo l'imp. di essere è dato sempre toscanamente con *era* — [15] testo: *figúrete*

fitta kúmmo̩ n ǫvo̩[1] *fin sla pjazza dẹ sằn fẹrtunằto̩*[2]. — *tuttẹ lẹ fnẹštrẹ*[3] *piẹnẹ zẹ̆ppẹ dẹ ġentẹ, tuttẹ kuanlẹ štẹ́vẹno̩ a špẹttằ l zǫ̆r gallẹṅga, k artornằva da tripplẹ.* — *da kkap a l arko̩ ċ ẹva la banda ṅki štro̩mẹntẹ luštrẹ luštrẹ k abbarbaijằvẹno̩ j ǫk̄k̄ẹ*[4]; *ṇ̆ ċẹ l ẹvo̩ maẹ viśtẹ akussí(ẹ) lluštrẹ.* — *dǫ̆pp ṇ pǒ sintímo̩: tuu! . . tuu! . . ẹ̆llo̩ ẹllo̩!, štrillằvẹno̩ kuijẹ k ẹro̩n davantẹ, ẹ no̩ altrẹ alzằssẹ nsla punta (d)i pia*[5] *pe škuprillo̩ mẹijo̩, ma ṅ ċẹ sẹ po̩dẹ́va štä, pẹrkẹ́ ki ttẹ špiṅẹva tụkuí*[6], *ki ttẹ špiṅẹ́va tụlá̃ẹ*[7], *i mẹ sintívo̩ tuttẹ lẹ ko̩štẹ ro̩ttẹ.* — *ẹva la fẹbbra, ṅǫ̆r dẹrẹttǭrẹ!*

ntrattanto̩ d(a)la štrằda no̩va tẹ riva l altǒmǒ́bbẹlẹ ṅko̩n[8] *davantẹ du lampjǭnẹ, pẹǵǵo̩ dẹ kuijẹ dla fro̩vía ẹ ṅk(ǫ)la tro̩mba.* — *kafẹtti, ḷ maẹštro̩ dla banda, fa attakkằ la marća rẹalẹ: tẹrrẹrǫ́n, . . tẹrrẹrǫ́n, . . tẹrrẹrǫ́n . .*

tutta la ġẹntẹ a štrillằ: „vviva l zǫ̆r ro̩méo̩“! ẹva pro̩pjo̩ lūẹ, ḷ zǫ̆r ro̩méo̩ ṅko̩ ṇ pär d ǫ(k̄)k̄ájẹ kǘmmo̩ kuijẹ[9] *kẹ ssẹ mẹ̆tto̩n tai mūjẹ, kẹ ġirǫn la mằċẹna ntẹl mulino̩.* — *guidằva l alto̩mǒ́bbẹlẹ karko̩ kǘmmo̩ ṇ zo̩märo̩, karko̩ dẹ valīġẹ, dẹ kassẹ, dẹ palmẹ ṅki dằttrẹ.* — *ṇ fo̩nno̩ a l alto̩mǒ́bbẹlẹ, n to̩ṅ kantǭno̩ štẹva sẹ^duto̩ ṅ ko̩so̩ kẹ jẹ sẹ vẹ^dẹ́va malappẹna l gruṅo̩ tutto nẹro mo̩räto̩, tutto̩ ḷ ko̩rpo̩ ṅglupäto̩ n to̩n lẹnzǫlo bjaṅko̩ ala*[10] *mo̩^da di bẹ^duvinẹ.* — *vẹ l arko̩rdätẹ i bẹ^duvinẹ kẹ piⁱjo̩nno̩ lẹ se^djätẹ al tureno̩?* — *špiććikäto̩ lo štẹ̆sso̩!* — *ḷ dẹputäto̩ ṅko̩ na mäno̩ štriṅẹva la ro̩ta dla mằkkina, ṅko̩n altra*[11] *kuilla i valentinẹ, ṅko̩n altra t(i)räva la barba ta šfo̩rza, nzo̩mba ṇ m arko̩rdo̩ kuantẹ mäno̩ ći ẹ̆ssẹ*[12], *ma ċe n ẹva tamāntẹ*[13]! — *l altǒmǒ́bbẹlẹ sẹ fẹrma dẹ bǒtto̩ nto̩ l entrǭno̩*[14] *dẹl palazzo̩, ẹ i fo̩rka k o̩n do̩k̄k̄äto̩ i dattrẹ kúrro̩n pẹr fregằllẹ; ma kuil ko̩so̩, ḷ bẹ^duvino̩, sẹ*

---

1 il cittad. *ǫvo̩* con riduzione del dittongo cede il posto, varcato l'immediato contado, all'umbro *úo̩vo̩* — 2 testo: *Fortunato*; contad. *fẹtuna, fẹtunäto̩*, oppure „lento“ *furtuna* — 3 testo: *finestre* — 4 il testo che scrive all'italiana *i* nell'atona finale dà anche qui *occhi* — 5 testo *piedi*, crudo italianismo; dial. perugino è *piẹda*, e più raro *pía*. Strano in certe varietà trasimene e gualdesi sing. *pjẹdo̩* plur. *pía*. Nel perugino orientale trovo abbastanza diffuso il plur. *píẹ* — 6 testo: *de qua* — 7 testo: *de lae* — 8 testo: *con*; oltre *ṅko̩n* anche *ṅko̩*, che in stretta unione sintattica implica raddoppiamento iniziale del vocabolo seguente — 9 testo: *quilli* — 10 testo: *ta la* — 11 testo: *altra* — 12 testo: *ci avesse* — 13 testo: *tante*, e tale è la giusta forma cittadinesca e del contado, dove *tamanto̩* significa „grosso, enorme, magnifico“. Ma nell' eugubino e nel perug. orientale nel plur. ha sostituito il solito *tanto*. — 14 testo: *entrone*

mīssẹ a ʃbọčä n ărabọ: „ğaűrrẹ! lassä(tẹ) štaẹ, fiʲjọjẹ, kẹ nn zọnnọ[1] *pẹr vọ̄ẹ!“ ā, ā! .. i fọrka a rridẹ kẹ ll ẹ́vẹnọ arkọnọšutọ tla vọ̄čẹ: „ḷ rụšinọ! ḷ rụšinọ!“ — tẹ ppiʲja ṅ kọlpọ, ẹva prọpjọ lūẹ! — ẹ ttutt(ⁱ) a rrīdẹ! — ʃẹgurắtẹvẹ k i m abbẹ da ppišắ sọ̆ttọ dal rīdẹ!*

i mẹ ʃvịʲjọ́[2].

upẹrli ịj ọkkẹ, ntla mi štanza č ẹva bartọččọ ṅki[3] *fiʲjẹ; ridẹ́vẹnọ purọ lọ̄rẹ, pẹrkẹ́ m ẹ́vẹnọ sintutọ ta mẹ a rrīdẹ. — mẹ dẹ̆tlọnọ*[4] *na bọna bụllitura kaḷda i sẹ́mbla ṅkọl ọvọ: i fi(čẹ)*[5] *na bẹlla suᵈäta, ẹ lla matina dọppọ štẹvo (pịu) mẹʲjọ. — la ʃẹbbra m ẹva gụaritọ ḷ mälẹ.*

La Rosa del borgo S. Angelo.

Dal periodico la Battaglia „la posta del Borgo S. Angelo“ (1911); trascr. dell' editore.

[Le consonanti doppie iniziali e medie hanno in generale lunghezza inferiore alle corrispondenti toscane; ciò che distingue specialmente le semplici dalle doppie non è tanto la differenza di lunghezza quanto dell' intensità. Il raddoppiamento iniziale presenta del resto oscillazioni ed incertezze anche in eguali circostanze sintattiche e fonetiche nel discorso della stessa persona. — Il testo è scritto nel dialetto di tipo cittadinesco; la pronunzia è quella del quartiere più popolare di St. Angelo, riveduta su quella di Ponte S. Giovanni nell' immediata vicinanza della città. Ma qui, se *ä* < *a* è più costante, il raddoppiamento iniziale è già più raro e individuale.] B.

Sul perugino cfr. Ettore Verga, *Appunti sulla fonetica del dialetto perugino* (Introduzione all' edizione dei *sonetti in dialetto perugino* di Ruggero Torelli, Milano, 1895); con piccolo glossario. Il *Saggio di vocabolario umbro-italiano* di Ciro Trabalza, Foligno, 1905 (Frutti del lavoro, Nr. 3) è un piccolo contributo abbastanza esatto, ma punto esauriente.

ắggẹta Agata.
añgluppắ avviluppare.
čampanẹlla (*ġi*, [*da*] *īn*) incorrere in errore.

[1] testo: *son*; più dialettale *sọnnọ* (egualmente *dọnnọ*, *fọnnọ*, *ọnnọ*, *štọnnọ* e anche *ẹnnọ* (celere ed atono *ẹ̆n*). — [2] testo: *svegliai* — [3] testo: *chi*, che è forma piuttosto contadinesca — [4] testo: *diedro*, che è apertamente un toscanismo. Nel contado *dẹ̆tlọnọ*, *dịẹ́dẹnọ* e *dịẹrnọ*. — [5] il testo, toscaneggiando, *feci*; sono incerto circa l' esistenza d' una forma dialettale senza metafonia *fe*, che sarebbe al rovescio dell' eugubino che sulla prima *di* (diedi), *fi*, *šti* ricalca la terza *di*, *fi šti* (per. rust. *dẹ*, *fẹ*, *stẹ*)

fọrka ragazzi.
fregá rubare.
sumbjọ sogno.
ſbočá gridare.
tamantọ tanto.
tụkụíę qui.
tụláę lì.

41. Rieti.*

Dal „Novellino“.

(Traduzione della novella 49ª.)

mọ vvę rakkọnto ddę um méiku ę tolọsa, kę ssę sposọ́ una nepọ̀te ę ll arčivẹsku ddę lu paẹse sẹu.

um méiku ę tolọsa sę sposọ́ una siñora ę lu paẹse sẹu, nepọte ddę ll arčivẹsku, ę ssę la portọ́ a la kasa, ę ọppo ddu mẹsi l'i ttę fẹče una fil'a fémmena. — lu méiku nọn sę nnę pil'ọ́ pę kkọsa, anẓi nkuminčọ́ a kkonẓolá la mọl'e ę a ffal'i konọše kę ẹlla kreatura, kọme issu aẹa lẹttu nnu libbru, potéa ẹsse ll istẹssu la sẹa. — ę kkọ ẹste parọle ę kkọ lọ fasse edé kontẹntu sẹppe fa tantu bbę, kę la mọl'e nọ l'l'i pọtte iče kọsa pe ffallu passá dda mmammọčču. — lu maritu perọ́, appẹna la mọl'e partoré, fẹče lę fẹste, ma kkụanno sę rerizzọ́ l'i ttę skattulọ́ ẹste parọle: (ddiče) „fil'a mę, io tę sọ ffatti tutti illi onuri kę ajo potutu, ma mmọ (ddiče) sę mmę ọ bbę, tę prẹgo ę mmę ttę rakkomanno kę ttę nnę reaji arommá a kkasa ę pádretu; (ddiče) fil'eta mę la terajo io, ę ppę mi sará un grann onọre.“

lę kọse jẹrnu tantu nnanẓi kę ll arčivẹsku resẹppe kę lu méiku aẹa ata la ličẹnẓa a la spañọla a la nepọte. — lu mannọ́ a kkamá, e sikkọme ẹra unu ddę illi ę kkommannáanu, l'i fẹče un gran preikọzzu, ę tutto superbiusu čerkọ́ ddę méttel'i paura.

ma lu méiku, appẹna l arčivẹsku fené ddę bbakkal'á, l'i respọse kkočí: (ddiče) „munẓiñọ́; io mę sposái nepọ́tete (ddiče), kreẹnno ddę potí, kọ ẹllo ę gguaañáo io, alleá ę mmantené la famil'a, ę (ddiče) la ntenẓịone mẹa ẹra ddę aé una fil'a l anno, ma nnọ ddę ppju; (ddiče) immẹče mọ́l'ema a nkuminčatu a ffa fil'i ọppo ddu mẹsi. — (diče) io nọn sọ ttantu rikku, sę la kọsa síguita kkočí, dda potilla mantené, ę (ddiče) nnọn čę saría nemmanku pę ti la kumminịẹnẓịa, kę la streppina

---

* Rieti nell' angolo meridionale dell' Umbria (123 km a sud di Perugia), all' oriente dei monti Sabini, vicino al confine aquilano sul fertile altipiano fra il Velino e il Turano, è città eminentemente agricola (9175 ab., comune 17,716 ab.) sulla ferrovia Terni-Aquila.

tẹa kọ lu tẹmpu s empoerettẹsse. — eppẹrọ́ tu (ddiče) fatte lu pjačẹre, pẹ nnọn fatte rekaí la kọsa a ddissonọre, (ddiče) pẹnʒa a ddalla a kkuaeún antru pju rikku ẹ mi!"

*Testo e trascrizione di Bernardino Campanelli, *Fonetica del dialetto reatino*, Torino, 1896, pag. 179 seg. — Cfr. le seguenti norme ortoepiche che tolgo dalla *Fonetica*:

1. le vocali atone hanno sempre suono oscuro (pag. 5)
2. le nasali tendono a degradare nella media la tenue che segue, p. e. *mp, nt* > *mb, nd,* non la trasformano però in modo da renderla una vera *b* o *d* come avviene nei dialetti meridionali (pag. 75, 78)
3. quando *g, d, b* interv. o iniziali non scompaiono, tendono a rafforzarsi nella tenue corrispondente (pag. 82, 97, 105, 109)
4. *č* (intervoc.) suona in certo modo strisciante, che la rende ben diversa dalla semplice *ć*, ma più debole assai di *š*. Il vero suono però di palatina (*ć*) lo acquista quando è doppia (pag. 88 e 95)
5. *z* è dolco (*ʒ*) dopo *n, r* (pag. 93).

arommá(j) ormai, finalmente. *kumminịẹnʒa* tornaconto.
bakkaĺá litigare. *streppina* casato.

42. Roma.*

ẹr zụ^{v}ičidjọ dẹ lẽị.

arikọ́rdẹ^{t}ẹ, ^{b}bruto ^{b}bọ̀ịjača, kẹ sị ^{t}tu n antra vọrta ne faị a^{kk}uší iọ ^{t}ẹ fọ a^{v}ẹ́ ṇ grạn rịmọrzọ su la kụšẹnza!

ẽ kkẹ ffaị?

mẹ sụ^{v}ičidjọ.

mbẹ! ^{t}tẹ ^{b}butẹráị pẹ ṣtrada dal artọ dẹḷ marčapịẹ^{d}ẹ ọ tẹ ^{b}bẹ^{v}ẹráị ṃ bikẹrẹ dẹ tamarindọ?

śi! tu škẹrza, vẹdráị ^{k}uẹr kẹ ^{s}sọ ^{b}bọna a ffa!

ma śi, lọ so ^{k}kẹ ^{s}sẹ ^{b}bọna; ma nun tẹ la dẹ^{v}i mi^{k}a pi^{i}já tant a ṗpẹttọ!

---

* Faccio un piccolo strappo all' ordine geografico mantenuto di solito nella crestomazia, premettendo questo testo a quello di Civitavecchia per tenere unite le versioni laziali della parabola del Figliuol Prodigo (Luca, XV), che devo alla gentilezza del prof. Carlo Vignoli B.

ma ^{v}vardáteme kę faċa! io nun zǫ ^{k}kǫmę fai a a^{v}ér kuęr grunaċǫ akkuśí ^{t}ǫśtǫ!

akkuśí tǫśtǫ? ę̄ ^{k}kę ^{k}kǫrpa ċ ę n o io! me l a fattǫ māmma!

a ppęnzá kę ^{m}m a^{v}ęvi ǵura^{t}ǫ ę ^{ś}śpęrǵura^{t}ǫ d arimanęmmę fę^{d}ęlę ńi sęmprę . .

ǫ ^{k}kę̄ ^{t}t o fattǫ ^{k}uark infę^{d}ertá?

ammázzę^{t}ę! ę ^{ć}ć ai purǫ er kuraǵǵǫ dę nęgámmęlǫ?

ma íǫ nun tę nęgǫ mai ńęntę.

ę ^{n}nu la kami infę^{d}ertá, kuęla dę fermattę trę ǭra a ^{d}diškǭrę ku ^{k}kuęla škopętta śpela^{kk}a^{t}a dę ^{k}ósaċa, la ppju ^{ć}ćǫ^{v}ętta d ūrjǭnę?

ę̄! ^{m}mǫ vędrái kę ^{m}mvęċę ^{d}ę trę ǭra sará śta^{t}a na ǵurnata sāna! ę ppǫi mę dimanna^{v}a dę tę!

ā śtį? tę dimanna^{v}a dę mę, prǫpjǫ dę mę̄^{e}?

dę ^{t}ę̄, ^{d}dę ^{t}ę. — kę ^{ć}ć ę fǫrzę ^{k}uarkę ^{k}ǫsa ^{d}a mara^{v}ijassę?

nǭ^{o}! ma ^{s}sę sa, t avęrá ^{d}ęttǫ: „ię vǫi ^{b}bęnę du vęrǫ a ^{i}daręla?“ ę ^{t}tu na^{t}urarmęntę ij avęrái rįśpǫśtǫ: „io? ma ^{m}mankǫ pę ^{ń}ńęntę! pussa^{v}ia ^{k}uęla fgangęna^{t}a! mę pjaċi tę̄!“

ma kkuęśtę sǫ ^{i}dę̄^{e} kę ^{t}tę lę mętti n tęśta tu! io nun o ^{d}dęttǫ prǫpjǫ ąkkuśí!

nō, nǫ, tu ij ai dę^{tt}ǫ prǫpjǫ ąkkuśí! tant o ^{k}kapi^{t}ǫ, sā, ^{k}kę ^{t}tu sę śtufǫ dę mę, ^{k}kę vvǫi bęnę a ^{k}kuęlla, śt, l o ^{k}kapi^{t}ǫ“.

ę̄ ^{s}sūe! nu ppjańńę, falla fini^{t}a! va, ^{t}tę ǵurǫ kę ^{n}nun ċę parlǫ pju.

nu ^{m}mę n impǫrta ńęntę!

si ^{l}l inkǫntrǫ, nu ^{l}la guardǫ ppju n faċa!

nu ^{m}mę n impǫrta ńęntę!

tę ċį pǫrtǫ da^{v}anti pę ffatte dí, śi^{d}dę^{k}ę́ a^{v}ę́mjǫ dįškǫrzǫ . .,

nu ^{m}mę n impǫrta ńęntę!

ę allǫra fa m pǫ ^{k}ǫmę ^{t}ę pārę; kę vvǫi ^{k}e ^{t}ię faċa io?

se m ^{b}bǫ^{i}jaċa, n ^{t}tra^{d}i^{t}ǭrę!

ma ^{k}uannǫ la finiški ^{k}uśí ^{k}ǫ ^{ś}śtǫ pjantǫ? tu, ^{k}uann aċęnni la ppippa nu ^{l}la finiški pju.

bǫ^{i}jaċǭnę!

ma nzǫmma, ^{k}kę ^{t}t o ^{d}da ffa?

škánnętę!

nǫ, ankǫra nǫ, sǫ ^{t}trǫppǫ ǵǭ^{v}anę!

amázzętę!

ę l iśtęssa ^{k}ǫsa.

lę́vęmę^{t}ę da^{v}anti, kę ^{n}nun tę pǫssǫ pju ^{v}vę́dę . .

davęrǫ, prǫpjǫ?

bútte^{t}ę a ffjumę!

īį! ^{k}ṷantę ^{b}brutę fінę, kẹ ^{m}mę vọį fa ffa!
ę ^{t}tuttọ fini^{t}ọ, fra ^{d}dę nọ́ę.
kọmę sẹ ^{t}rággį^{k}a!
sẹnti: domani a ^{m}ma^{t}ina, mannẹró su mi fra^{t}ęllọ da ^{t}ẹ p arįtįrá
^{t}uttę lẹ lẹ̆ttẹrę miẹ ke ć aį.
da^{v}ẹrọ? ẹ ƥpọį?
ę̆ ƥpọį ^{l}į rįgalį.
ę̆ ńẹnt antrọ?
ę iọ ^{t} arįmannẹró ^{t}uttę lẹ̆ttẹrę ^{t}uę, ẹ ^{k}kṷẹl annẹlaćọ puzzųtọsọ
ke ^{m}m aį arįgala^{t}ọ.
kọmę puzzųlọsọ! mẹ ^{k}ọśta vintidú lirę!
pássẹćę la ^{b}barkẹtta!
allọra m arimanni ^{t}uttọ?
tuttọ!
ę̆ ^{t}tra ^{d}dẹ ^{n}nọę?
ẹ ^{t}tutto fįni^{t}ọ.
rẹ̆śtẹrẹ́m armẹnọ ^{b}on ami^{k}i?
nun ćę ri^{d}ę, kẹ ^{m}mi^{k}a škẹrzọ! — da śtọ mọmẹ́nt impọ́į, iọ ^{t}ę
lasso líb^{b}ẹrọ.
ę̆vvi^{v}a la libbẹrtá!
tų annẹráį da ^{r}rọ̆sįnu^{ć}ća ^{t}ua, t(ę)la śpọsẹráį, ẹ ^{d}do^{v}entẹráį
l ọmọ pju ^{n}ńkųrona^{t}ọ d(ę)la tẹra!
ẹ ^{t}tūų?
īọ? a ^{m}mę ^{t}u ń ć aį da pẹnzá.
purọ tu, tę mẹlterá̧ ^{k}ọ ƥpẹƥpinọ, ẹr fi^{i}jo dell ọ́śtò, kẹ ^{t}tę ^{v}vjẹ
tant apprẹsọ.
nọ̄. — i(ọ) nọ ^{m}mę mẹtọ kọ ^{ń}ńiśunọ!
ę a^{l}lọra kẹ ffaį?
t(ę) l ọ dẹtọ: m ammā^{z}ọ!
īį! ^{k}ọmmę sẹ ^{k}kati(^{v})a! — ar^{k}ọ́rdẹ^{t}ę kẹ ki lo dićę nu ^{l}lọ fa.
ā? nu ^{ć}ćę grẹdį?
mańkọ pẹ ^{s}sọńọ!
i(ọ) ǵa ćẹ^{ll} o la ^{b}bọ̆ćẹta dẹr vẹlẹnọ.
ųdų^{v} ę ^{l}la?
ę̆kkẹra.
fa ^{v}vẹ̄dę!
nọ, nu ^{t}t a^{k}kọśtá, váttẹnę ia, nun tę pọssọ̀ ƥƥju ^{v}vẹ̄dę, ^{b}brutọ
^{b}bọįjaća!
ę ^{s}su, nu ffa ^{š}šę̆na^{t}ę, kẹ si^{n}nọ́ vjẹnę ^{k}ṷa māmma.
nu ^{m}mę ^{m}mpọrta.

dammę la ^{b}bọčẹta.
nọ!
t(ę) la lẹ^{v}ọ pę ffọrza.
ę io ^{b}bẹ^{v}ọ!
da ^{kk}u̯a!
ai̯, ai̯! mę fai̯ mā^{l}ę. — šta zzita, kę ppọ ^{v}vjẽ̯ní tua̯ madrę.
lọ ^{v}ẹdi kę ^{t}tę l ọ lẹa^{t}a?
sę u ^{m}mǎškarzọnę.
ma ^{k}kę vvęlẹnọ ē? . . ā! č e š^{k}ritọ „šịrọpọ rị^{k}ošti^{t}u̯ẹntę" ! ę ^{k}kọ kk$^{}$u̯ẹšto ^{t}ę o^{l}ẹvi a^{v}vęlẹná? — pọ́ẹra mika, tę grędẹvi k i(ọ) č aẹssị grẹdu^{t}ọ? kų kū!
trọ(^{v})eró n antrọ su^{v}ičidjọ. — la ^{v}ọ^{i}jọ fa ffęni^{t}a, pẹrkẹ́ sẹnza dẹ ^{t}tẹ nu ^{č}čẹ pọssọ šta . .
su, vjẹ ^{kk}u̯a, damm u^{m} bačọ.
mańkọ sị ^{t}te š^{k}apị^{k}ọ́llị!
ę fbrig̃gẹ^{t}ę, nu ^{t}tę nę ffa ^{k}kọrğę da māmma.
nọ, nọ, ẹ nǭ!
mę lo dẹi̯ da pę ffọrza.
m̥ mọ̋zzę^{k}ọ?
fbrig̃gẹ^{t}ę kẹ ^{v}vjẹ ^{m}māmma, sẹnti?
grẹpa.
ā, nu ^{m}mę lo ọ̃i̯ dā? — ę io nu ^{l}lọ ọ^{i}jọ ppju!
ę allọra, i(o) te lo do pẹ ^{d}dịšpẽtọ.
mbẹ́, dámmę^{l}ọ.
tjẹ! — ẽr zų^{v}iči^{d}jọ?
zitọ, k ękkọ māmma!

Dal „Rugantino" 1912; trascrizione dell' editore.

Sul moderno romanèsco cfr. F. Tellenbach, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G. G. Belli*, Zürich, 1909, e G. De Gregorio, *Il dialetto romanesco* (Studî glottologici italiani VI, 82—167). Per il lessico cfr. il primo volume dell' edizione del Belli a cura del Morandi (Città di Castello, 1906) e la raccolta in fine allo studio del De Gregorio.

arimanná rimandare.
mọ́zzękọ morso.
puzzolọsọ da nulla.
škapi^{k}ọllassę rompersi il collo.
urjọ̃nę rione.

43. Castro dei Volsci.*

l'ę fil'ę šampańǫ|nę.

11. *i ddapú || ǵasú kri|štę rękuntá purę kę||štę: — na vǫta ćę štęva n ǫ|mę, kę ttęnęva dui fi||l'ę.*

12. *i ll'ę ppju ććikę dę lǫ||rę na dí i dal'ę pa|trę i ććę dęssę akkući: „ǫi ta||, dammę la purzįǫnę mę||jja dęlla rǫbba kę ttęna||mę". — i ll'ę pa|trę, pǫr ǫ||mę, šparti al'ę fi|l'ę tuttę kęllę ku̯ ttęnę||va.*

13. *a kku̯a|ntę ka passáręnę puǫkę dí||, i ll'ę fil'ę ppju ćći|kę rakkapęzzá tutta la rǫ|bba, kę ćć ęva attukka||ta, i ssę nę vǫttę i a nnę paję|sę fǫr d ę||štrę; i allǫ|kę, ma|ńa i bbi|vę i špá|ssętę, ku̯ nnę krę|ddę abbrućá tuttę kil'ę puǫkę dę sǫ|ldę — i addí|a rǫbba nǫ||štra!*

14. *ma štrutt i||ssę! nęn tardá kę ss aví a muććęká al'ę u||tę, ka prǫ́|pita ku̯andę nć ęva ręma|sę manku̯ l'ę fjatę p alá||, a kkil'ę paję|sę vęní na karaštía dę kę||llę! i issę sę truvá bbįę|l'ę a kkummattę kulla fa||mę! — ǫh, i lla fa|m ć bbru||tta, kę ddía nę ška|mp i ll'ibbęr ańu||nę!*

15. *allǫ|ra sę męttí la via fra llę ća||nkę i ttǫ|kka a ttruvá lę pa||nę! sę ćęrká nę patrǫ|nę a kkil'ę paję||sę, i ll'ę patrǫ|nę, tǫkk a ggu̯ardá l'ę puǫr||ćę!*

16. *i ppę lla karaští||a la špęsa ęva pǫ||ka, i i||ssę, kę mmǫ tęnęva da rękrumá lę vįę|kkę, sę saría vulutę fa na tri|ppa allę manku̯ kullę sęllę|kku̯rę, kę ddévęnę al'ę puǫ||rćę, ma nę llę putęva tukká||, ka évęnę pǫ||kę, i nnišunę l' ajuta|va pręmǫrę ka nę llę tęnévęnę manku̯ pę llǫrę lę pa||nę.*

17. *allǫ|ra kapiší la sappa|ta k ęva fa||tta, i ttutt arrammarika|tę dę||sse: — nzę sa| ku̯antę garʒunę dę pá|tręmę tįęu̯ lę pa|n a zzęffu||nnę i llę jé||ttęnę, i i ajǫ|kkę mę štǫng a mmurí | dę fa||mę!*

18. *ma mǫ | sę kę ffa||ććę? mę lakǫl'ę d ajǫ|kkę, ręva|jję a kkęllę dę tata mi||a i ććę diku̯ akkući||: „tata mia bbu̯ǫ||nę, mę sǫngę purtatę malamę|ntę nfaćć a ddi|a i nfaćć a ttę.*

19. *i mmę tęnarištę da fgradí|| ka lę sa|ććę, nę mmę męrdę ppju kę mmę kęmę fil'ę ti||a; ma pęrdǫ́nęmę pę šta vǫ||ta; m abbašta kę mmę tįé pę ggarʒǫ||nę."*

---

* In collina, a 385 m presso il confine casertino, 5 km a sud della stazione Pofi-Castro sulla Roma-Napoli; fa 5071 ab.

20. *i sse̥nza re̥pe̥nzáre̥će̥ p annil'l'a‖tte̥, se̥ ne̥ i da kil'e̥ paje̥|se̥ i ttǫkk al'e̥ pa‖tre̥! — i ankǫra šlẹva de̥ luntane̥ ta|nte̥ dalle̥ si‖a, k a kkuante̥ ka l'e̥ saríe̥ne̥ še̥rnu|te̥ pe̥ kkumm e̥va ći‖ke̥, kuande̥ l'e̥ pa|tre̥, isse̥ su‖le̥, l'e̥ vidí‖, l'e̥ rekunuší‖, će̥ zzumpá l'e̥ kǫre̥ nga‖nna, će̥ i a rre̥ší nkǫ|ntra kurrénn akkúmm a nne̥ bbá‖rbe̥re̥, će̥ ss appikká al'e̥ kuǫ‖l'e̥, i sse̥ l'e̥ mańá kul'e̥ bba‖će̥.*

21. *i l'l'e̥ fil'e̥ će̥ dẹ‖sse̥: — „tata mi‖a, me̥ sǫnge̥ purtate̥ mala-mẹ|nte̥ nfaćć a ddi‖a i nfaćć a ttẹ‖, i nne̥ mme̥ me̥rde̥ ppju‖ ke̥ mme̥ ke̥|me̥ fi|l'e̥ ti‖a!“*

22. *mmẹće̥ l'e̥ pa|tre̥ ne̥ vvǫlle̥ se̥nti au‖tre̥: se̥ re̥vutá| al'e̥ se̥rviture̥ si‖a i ćće̥ dićt: — „lẹ|šte, lẹ‖šte̥! jat a ttǫl'e̥ la mẹ|l'e̥ mu‖ta i mmitta-te̥će̥‖lla, i ffikká|te̥će̥ ne̥ bbie̥l' anie̥|l'e̥ alla ma‖ne̥, i kkasá|te̥l'e̥ bbe̥ne̥!*

23. *i jjat alla sta|lla i ttul'ate̥ l'e̥ jinkuǫ|tte̥, ke̥ tte̥nám a ngrassá‖, i aććidá|te̥l'e̥ ka mọ| ammẹra fa ne̥ fištine̥ ruǫ‖sse̥, i ttutte̥ kuante̥ te̥name̥ da mańá‖ i bbẹ‖ve̥ i šta kuntie̥nte̥ šala‖te̥.*

24. *Pre̥mọ|re̥ ka šte̥ pǫre̥ fil'e̥ mi|a s e̥va muọ‖rte̥ i all ute̥m alla fi|ne̥ s à rabbiva‖te̥, i ppe̥ mme̥ e̥va pie̥|rze̥, i mmẹ|će̥ mọ l'e̥ sǫnge̥ re̥truva‖te̥“. — i kkume̥nzáre̥ne̥ a ffa na fe̥šta ke̥ nte̥ putarisse̥ ma|je̥ ammaǵǵiná.*

25. *l'e̥ prime̥ fi|l'e̥ e̥va ile̥ fǫre̥ la dumane̥ će̥|tte̥ a rre̥kue̥|te̥ l'e̥ paise̥ si‖a, i mmọ|, ntre̥me̥nte̥ ke̥ rre̥me̥nẹ‖va, puǫke̥ de̥ luntane̥ dalla ka|sa ǵǵa kume̥nzá a sse̥ntí l'e̥ suǫne̥ i ll' abba‖lle̥.*

26. *kẹ ddija|vur á suććie̥‖se̥? — pe̥nzá sule̥ su‖le̥; i a mmala pẹ|na vẹdde̥ ne̥ vuttarie̥|l'e̥ dil'e̥ lọ‖re̥, ke̥ ćće̥ fićẹva l'e̥ kumma‖nne̥, l'e̥ kamá| i ćć addumanná: — „mẹ sapparište̥ di|će̥ kẹ ddiana šte̥u a ffa| allǫke̥ a kká‖se̥ma?“*

27. *i kkil'e̥ vuttarie̥|l'e̥ fi|tt i rri|tte̥ će̥ le̥ dẹ‖sse̥: — „le̥ se̥‖ne̥? all appunte̥ pri|se̥ à re̥me̥nute̥ frá‖te̥te̥, i ppá|tre̥te̥, avẹ‖!, figu|rte̥ ka pe̥lla kunte̥nte̥|zza à fatte̥ škanná pure̥ l'e̥ jinkuǫ‖tte̥ ke̥ tte̥navá|m a ngrassá alla sta‖lla, pre̥mọre̥ ka l' à revi|šte̥ san i ll'í‖bbe̥re̥.“*

28. *a kkil'e̥ allọ|ra ć azzikká|re̥ne̥ le̥ vìrǵe̥ne̥mmarí|e̥, i mmanku vulẹva ntrá| ka‖!; ma je̥kku ku ješe̥ l'e̥ pa|tre̥, ńa|kku l' e̥va nti‖se̥, i ll'e̥ kamá.*

29. *i ll'e̥ fi|l'e̥ nkuita|te̥ će̥ re̥špunní kua|će̥ ku ffraga‖nzia: — „kẹ vva bbe̥|ne̥, avẹ? nze̥ sa kuant anne̥ suǫ|ke̥ tte̥ štǫng a ffa akkúmm a nne̥ garzǫ‖ne̥, i tt ái fatt assi|nne̥ se̥|mpe̥ se̥|mpe̥, i mme̥ fusse̥ da|te̥ ña vǫta bbi|a ne̥ jatte̥ škurte̥ka|te̥ pe̥ ffa na rikriazzio|ne̥ kul'e̥ kumpańe̥ mi‖a!*

30. *mmę|ćę, dę mọ dę mọ k à rẹmẹnutę fí||l'ẹtę, dọppę kẹ tlę ss à máńa|ta la krućẹtta ammę||nnę špassẹ́nnẹsę kullę ʒọ||ʒʒę, i ttu pẹt i|ssę, — sę kẹ ggarẹ́||fẹrę! — si fatt aćći|dę purę l'ę jẹ|nkę kų štẹva alla šta|lla al'ę ngra||ssę!"*

31. *i ll'ę pa|trę sę l'ę rẹkul'í kullę bbọ||nę, i ććę dẹ||ssę: — „fi|l'ę fi|l'ę! tu štę sę|mpę nʒįẹmbra kų mmẹ|| i ttutta la rọbba mẹ||jja dę ki ddi ę? n ę lla tẹ||jja? ma mọ sę tẹnẹva da fa prọ́|pita na fẹšta rọ|ssa i šta kuntįẹ||ntę, ka frá|tẹtę pę nnua ẹva muọ||rtę i ss á rẹššuššita||tę, i ss ẹva špįẹ|rzę i ll'ę sẹmę rẹtruva||tę".*

Trascrizione e traduzione a cura di Carlo Vignoli.

Cfr. Carlo Vignoli: *Il Vernacolo di Castro dei Volsci* in *Studj Romanzi* VII.

Clemente Merlo: *Appendice ai „Continuatori di ille"* in *Zeitschrift f. Rom. Phil.*, XXXI, pgg. 157—163.

Clemente Merlo: *Gli italiani amano, dicono . . . e gli odierni dialetti umbro-romaneschi* in *Studj Romanzi* VI.

Anche nel castrese il ritmo del periodo ha due forti punti di elevazione vocale: giambica, in principio (◡ ´); spondaica o trocaica (´ –, ´ ◡), raramente dattilica (´ ◡ ◡) in fine, cui corrisponde una maggior lunghezza delle toniche; perciò, si ha pur qui la cadenza, specialmente nella chiusa delle interrogazioni e delle esclamazioni enfatiche, ma non così forte come a Vallecorsa e a Veroli. Nel testo castrese la tonica di *„lę sẹnę?"* andrebbe quasi segnata con tre linee, verticali, e la vocale finale, pur rimanendo un suono simile all' *e* muta francese, acquista, pur essa, maggior durata.

12. *ćikę* = piccolo (di statura o di età).
    dẹssę = passato remoto di *dićę*: si ha pure: *dićí*.

13. *a kkųantę ka passárẹnę . . .* = passarono appena . . .
    rakkapẹzzá = adunò, riunì.
    fọr d ẹštrę = fuori d' estero = lontano assai.
    kų nnę krẹddę = in un attimo, in breve.
    abbrućá = abbruciò = diede fondo, scialacquò.

14. *štrutt issę!* = distrutto esso! = povero lui!
    s aví a mmuććẹká al'ę utę = s' ebbe a morsicare al gomito = si pentì, ma troppo tardi.
    alá = respirare „halare".

dę kęllę! = forma esclamativa ellittica per dire: una forte, grande carestia.

15. *ćankę* = gambe.
ı ttǫkka a . . . = e via, in fretta, a . . .

16. *špęsa* = vitto, che si dà ai servi o agli operai, oltre la mercede.
rękrumá = scontare il fio.
allę mankų = almanco, almeno.
sęllękkųrę = silique, carrube.
pręmǫrę ka = per la ragione che.

17. *sappata* = errore, fallo grave.
a zzęffunnę = a josa, a bizzeffe. È ad-de-fundo.
ajǫkkę = qui.

19. *fęradí* = non tener più come figlio (o fratello . . .).

20. *p annillattę* = per a null' atto = affatto.
ćę zzumpá l'ę kǫrę nganna = gli saltò il cuore in gola, cioè: per la commozione il cuore gli battè forte.
bárbęrę = cavallo di Barbería; poi, in genere, cavallo veloce.

22. *vǫttę* = volle (dicesi anche: *vulí*).

23. *ammęra* = bisogna, è necessario.
kuntięntę šalatę = molto contenti.

24. *all utęm alla finę* = finalmente.

25. *fǫrę* = in campagna.
dumanę ćęttę = la mattina per tempo, di buon' ora (cito).
ękųętę = visitare (con idea di ispezionare, sorvegliare).
ntręmęntę = mentre.

26. *vuttarięl'ę* = servitorello.
ćę fićęva l'ę kummannę = rendeva loro piccoli servigi.
kę ddiana = che diamine, che diancine . . .
allǫkę = lì, là.

27. *fittę i rrittę* = senza ambagi.
le sęnę? = lo sai? (*sę—nę* con *-nę* enfatico).
all appuntę prisę = d' improvviso, all' impensata.
avé! = è vero! forma d' interiezione, che s' intercala ne' discorsi, quando si vuol richiamare su le nostre parole l' attenzione di chi ci ascolta.

28. *ć azzikkárẹnẹ lẹ vìrġẹnẹmmaríẹ* = si stizzì, si adirò.

ńakkụ = forse.

29. *fraganzịa* = arroganza, piglio sgarbato.

t ái fatt assinnẹ = ti ho fatto a senno = ti ho ubbidito.

jattẹ škurtẹkatẹ = gatto scorticato: dicesi per *krapittẹ* (capretto) molto magro.

30. *dẹ mọ dẹ mọ kẹ* = appena che . . .

te ss á mańata la kručẹtta ammẹnnẹ = ti ha sperperato le ricchezze.

zọzzẹ = sudice = donne di trivio.

garọ́fẹrẹ = garofano = scapestrato, cattivo soggetto.

31. *sẹ l'ẹ rẹkuľí* = se lo raccolse = lo riprese, lo calmò . . .

dẹ ki ddi é? = di chi è? a chi appartiene? Notevole il *ddi* pleonastico.

IX. Gruppo campano-romanesco e Napoli.

44. Arpino.*

(Caserta, Circondario di Sora.)

La nuvola.

1. *é ęra na vǫta na mamma, tęnęva trẹ fiję. — una ęra tanta bęlla e kęll autę*[1] *du ẹ́rẹnę bruttę.*

kęštę tęnẹ́vęnę lę sęratę; tuttę kuantę jẹ́vęnę a fa lę dęmandę dę matrimǫnię tutt a kęllę du.

la mamma rẹćęva: akęštę kę sǫ[2] *bruttę ši, i kęšta k ę tanta bęlla nę la vǫ nęšunę?*

2. *ni juœrnę*[3] *ći i unę a ffa la dumanda dę matrimǫnię a kęlla k ęra brutta.*

i dissę[4] *la mamma: „kummę? kęšta k ę tanta brutta ši, i kęšta k ę bęlla nę la vǫ nęšunę?“*

i kišt i rissę: „nu nę la męritamę, pęrké ę truǫppa bella!“

3. *ni juœrnę la mamma i a nna fata, i i rissę: „tięngę na fija k ę tanta bęlla, i ne la vǫ nęšunę, ka ričę ka ę truǫppa bęlla; i nę tięngę du bruttę i tuttę kęllę uǫnnę.*[5]

---

[1] In proclisia anche *atę* § 1 dell' esposizione dialettale del Parodi, citata a pag. 122. — [2] Sulla vocale chiusa cfr. § 15. — [3] Cfr. § 13 e (pag. 305): „il dittongo, prima aperto, si chiuse in *uǫ*, tranne davanti a *r* complicato, ove la seconda vocale prende un suono che sta fra *ę* ed *œ*. Mancando ogni indicazione d'accento, *uœ* in *juœrnę*, *rekuœrdę*, *uœrtę*, *kuœrpę*, *muœrtę* ecc. sarà da leggere *ûœ*. — [4] Ma in identiche condizioni, e più sotto anche dopo *ad*, il testo ha *rissę*. — [5] § 12 trovo come „vogliono“, *uǫ́tęnę*.

---

* Piccola città di ca 3770 ab. (col comune fa 11013 ab), capoluogo di mandamento a mezzogiorno di Sora, sulla linea ferroviaria Cassino-Sora-Avezzano.

4. *i rissę kęlla fata: fijęta ę r avé*[1] *na bǫna fęrtuna.* — *apuó i fęćę kęšta: „fijęta ę ra fa vęré ka s ę mǫrta.* — *l ę ra vęští tutta a bjanka, i ę ra fa mętorję*[2] *i l ę ra męttę rętę na bara, i l ę ra purtá n ćima a kęlla muntaña.* — *kuannę štié lǫkę n ćima, l avętę ra lassá i vę n avętę ra i, ı kęlla lǫkę n ćima ćę s ę ra šta pe trę anni, i tu na vǫta i annę l ę ra i a truuá.*[3]

5. *akkuší fęćę kęšta.*
la purtáręnę n ćima a kęlla muntaña, la pusáręnę i sę nę íręnę.
apuó kalá na núvęra[4] *e sę la tǫze.*[5]

6. *kuannę akęšta se truuá*[6] *rent a nnę palazzę, kę nęn ćę štęva nęšunę, kęšta kumęnzá*[7] *a avé paura.* — *rętę truuava a pranzę, sęnza sapé ki ćę lę purtava.*

7. *kuannę fu la sęra, sęntí na vǫćę kę i rissę: „karlina, kęlla štanzia kę šta lǫkę t ę ra i a durmí*[8] *tu!“*
kęšta allǫra ręćęva: „ki ćę šta, ki ćę šta?“ i avęva paura.

8. *i fęćę truuá na kannęla n ćima a i taulinę, i kuannę sę fęćę nǫttę, kęšta sę nę i rętę kęlla kámbęra.*
la nǫttę sęntęva surkà. — *kęšta allǫra ręćęva: „ki ę?“ ma nę vęręva nęšunę.* — *kuannę fu la ręmanę, faćęva sęmpre šta štǫria.*

9. *vęnn i annę kę la mamma l avęva ra i a truuá.* — *sęntí fa: „karlina, addęmanę vę mámmęta: kišt ę i ręgalę*[9] *k i ę ra fa tu, i rękórdętę ke ni ę ra pęti nięntę!“*[10]
„va bęnę[11]*“ rissę kęšta.*

---

[1] sulla costruzione cfr. § 24 e nota 1 pag. 307. — [2] § 43 *mętorję* senza indicazione della qualità della tonica. Se non è un errore tipografico, quest' *o* sarà identico rispetto al grado d' apertura con quello di *ko* protonico da *kua* : *kokrunę* > *kokę*, cfr. § 23, coll' *o* d' esito in *andó*, § 37, e con quello della tonica in *pozzę* posso, § 12. — [3] anche *truwá* § 42. — [4] *v* interv. viene trascritto alle volte come bilabiale: *táwęla, káwęlę, štęwalę, truwénnę*; iniziale *wajǫnę, wǫję, warañá, wunnęlla*; e cfr. § 39 *liéutę, vutę* < **liéwętę, *gúwętę.* — [5] *z* da *ls* viene indicato nell' esposizione grammaticale come sordo: *azę* alzo, *puzę* polso. — [6] lo schema della flessione del perfetto debole della classe in *-are* è studiato al § 2, pag. 300. — [7] *z* non sonoro dopo *n*: *kunzíję, męnzinga* „insegnami“ *penzerufę* ecc. — [8] nota in un altro verbo il doppione *ṇkęmęnzá* e *ṇkumęnzá* § 43. — [9] ma nell' esposizione grammaticale *rijalę* § 29. — [10] con *ę* aperto perchè „in origine trisillabo“ § 7. — [11] è evidentemente un italianismo; cfr. più sotto: *va bbuǫnę.*

10. *apuǫ́ i la mamma i i rissę: štię bbǫna, uǫ*[1] *niętę?* *kęlla rissę: „nǫnę, nǫ, ne vuǫ*[2] *nięntę, što bbǫna“.* — *„va bbuǫnę!“*

11. *vęnn i aut*[3] *annę apryessę, i kišt i risse n auta vǫta kę sę fussę rękurdata ka n i avęva ra pęti nięntę.*

12. *kęšta pęnzá ṇmęntę sęa: „mǫ kuannę vę mamma, i vǫ pęti na kannęla i nę štilę, uǫję vęrę ki surka ręnt a la kámbęra męa!“* *kuann i la mamma, ćę lę pęti.*

13. *kištę i rissę n auta vǫta: „i się pętutę nięntę?“* *„nǫnę“ i rissę kęšta.*

14. *kuannę fu i utim*[4] *annę kę kęšta avęva ra šta lǫkę, i rissę kištę: „karlina, rękǫ́rdętę ka uǫję i ę i útimę juœrnę, ka sę nnǫ pięrdę*[5] *tutta la fęrtuna tęa“.*

15. *kęšta sę nę pęntí ka i ęra pętutę kęllę.* — *apuǫ́ rępęnzá: „ṇpǫrta a mmę? ćę lę sǫngę pętutę mǫ!“* *kuannę fu la ręmanę, i la mamma i ćę lę purtá.*

16. *kęšta, kuannę fu la nǫttę, sęntęva surká.* — *s arręzá*[6] *i rissę: „uǫję vęrę ki ę kište kę surka jękkę*[7] *rętę: i uǫję pruǫpja*[8] *aććirę mǫ!“*

17. *s arrizza i i n fačča, lǫk andǫ́*[9] *sęntęva surká.* — *męntrę štęva a azá la manę p aććirę kištę, vęddę nę bjęję ǵǫ́vęnę.* — *kęšta ręmaní a tęnę́ męntę kę la kandęla ṇmmanę i kę štilę a l ata manę; ęra ręmašta ṇkantata.*

18. *la kandęla kulá, i i fęćę na pjaga ṇ pjęttę.* *kištę sę ręvęjá.* — *kuannę vęddę kęšta ki i štilę ṇmanę, i rissę: „trarętǫra, kęssa ę la rękumpęnza kę mę štiv a dda dę tuttę lę bęnę kę tę sǫ fattę?* — *i mę tę spufava.* — *bę; jęši fǫra ra kafa mǫ, ręmíttętę rętę kęlla bara, i vattę́nnę!“*

---

[1] e *vuǫ* cfr. § 12. — [2] evidentemente è forma accorciata come più sotto *vo pęti*; la forma intera che ricorre però anche fuori di posizione accentata (p. e. *uǫję vęrę*) è *uǫję*, e più regolare *woję* § 12. — [3] e potrebbe star forse la forma in proclisia *at*? § 1. — Cfr. § 51 *i ati-juœrnę* „l' altro giorno“. — [4] *útęmę* § 38. — [5] *e* del dittongo risulta aperto avanti *r*-cons (cfr. in egual posizione *ûœ* per *uǫ́*): *ṇfięrnę*, *ṇmięrnę* inverno, *spięrkę* specchio, *fięrrę*, *pięrdę*, e vedi § 7. — [6] Perche *z* semplice? Più sotto ho *s-arrizza* e questo combina con *s-arręzzá* § 35. — [7] con *ję* passato nell' analogia del dittongo *ię* : *jękkę* qui, *jęssę* lì“ pag. 302 n.; ma eccu > *ękkę* § 7. — [8] da *pruǫpję* il dittongo è passato anche all' avverbio *pruǫpja* che solo ora è usato. — [9] § 37 e cfr. la nota al testo, pag. 102, n. 2.

19. *kęšta i rissę: „skufa, pęrdǫnęmę: ki sa ki me kręręva. — fa nįęntę ka nę mę spufę, almęnę rę̥manę́ kę l amičizja!“*

„nǫ, nǫ, nę lę u̯ǫję sęntí ku, vattę́nnę!“

kęšta sę nę i kańęnnę.

20. *pę la via, ŋkuntrá nę vjękkę, i i rissę: „bǫna ǵǫ̈vęna, kę vįę faćęnnę? kę sįę fatta?“*

kęšta i rękuntá tutt i fattę k įęva suććįęssę. — i rissę kištę: „ma ći ulissę ri a kęlla kafa?“

„šinę“ i rissę kęšta „almęnę pę rę̥manęrćę ŋ paćę; pę skufarmę!“

21. *kištę i rissę: „allora tu kammina; sa kafa kę virę jęssę pę drętę, tu va llǫkę rentę*[1]*. — i tę rǫngę šta mazza offadata: kię*[2] *tę rannę ćįentę sákkęra*[3] *rę fafu̯ǫrę; i ę ra kapá.*

22. *mentrę kię sę vǫ̃tanę*[4]*, i tu vįęttę kęšta mazza lǫkę ŋ ćima, i kię sǫ tuttę kapatę. — apu̯ǫ́*[5] *tę rannę nę kumannę, tę mánnęnę alla pǫrta rį infįęrnę*[6]*. — apu̯ǫ́ kię tę dumándęnę tantę kǫsę, i tu n i i rę̥spǫnnę ma“.*

23. *kęšta kuši fęcę, i lǫkę i fęćę kumm jęra rittę i vįękkę.*

la mannáręnę alla porta rį infįęrnę; i rę̥mu̯ǫnję i kumenzáręnę[7] *a ričę: „vjata tte, štję a sa bęlla kafa!“*

kęšta zitta, i ni į rę̥spunní ma ma. — i rírę̥nę la skátęla, i kęšta sę ni í.

24. *ku̯annę fu pę la via, i vęnnę nę ulíę*[8] *r arapri kęlla skátęla. apu̯ǫ́ rępęnzá i rissę: „ŋpǫrta a mmę? nę la u̯ǫję arapri!“*

25. *ku̯annę la purtá alla kafa, i kambęrįęrę*[9] *la tōzę i l arapri. će šírę̥nę tantę riavęrię.*

kalá i padrǫnę i rissę: „kį ę purtata sa skátęla?“

„ękkę[10]*, l ę purtata kęšta ǵǫ̈vęna!“*

---

[1] e *dęntrę, dęntę* § 10. — [2] forma accorciata. La normale è *kiję* cfr. pag. 301 n. 1. — [3] secondo il § 53 si attenderebbe *sákkura*. — [4] almeno è indicata la vocale allungata nell' ossitono: *vǫ̃ta*; cfr. per l' allungamento *āzę* „alzo“ e plurale *ā́zęnę, ī́zęnę* „alzano“. — [5] anche *rapu̯ǫ́* § 40. — [6] sull' *i* iniziale cfr.: „nell' iato che si produca per particella proclitica, la vocale originaria *i* può ricomparire: *rį-infįęrnę* contro *ŋfįęrnę*“ § 34 e confronta pure: „i casi sintattici“ portati al § 29. — [7] *nz* rimane senza che *z* scenda alla sonora; cfr. *lenzu̯ǫlę* § 35, *ŋkęmęnzá* e la nota relativa a *nz* < *ns* pag. 102, n. 7. — [8] *wulíę* § 42. — [9] nell' esposizione grammaticale *kambrįęrę* §§ 4 II, pag. 301. — [10] §§ 5, n. 7.

26. *fęćę: „pǫvęra fija, ę fattę tantę pę ręfá paćę kę mmę!“ sę la spufá i sę la purtá.*

E. G. Parodi, *Nozze Bozano — De Ferrari*, Ancona, 1891, pag. 11—16.

[La novelletta è raccolta dalla bocca d' una giovane popolana].

[Per il vocalismo arpinate cfr. E. G. Parodi, *Il dialetto d' Arpino* (*Arch. Glott. Ital.* XIII, 299—308). Per la varietà casertina di Sora, cfr. Cl. Merlo, *Fonologia del dialetto di Sora*, Pisa, 1920, 106 p. (Annali univ. toscane N. S. vol. IV, fasc. V.].

Il testo non è originariamente trascritto con grafia fonetica, ma le note sulla propunzia pubblicate dal P. in appendice al testo ne facilitano la retta lettura. Quanto all' uso dei segni diacritici, ho applicato puramente la trascrizione del P. nella monografia già citata. Ora, siccome questa si basa su vocaboli staccati, è chiaro che manca nel testo ricostruito l' indicazione delle sfumature che derivano da sintassi fonetica. A qualche cosa servirà il testo di Pescosolido colle varianti di Vallerotonda. Arbitraria è l' indicazione di *k̑* per *kj* che mi sembra probabile data l' estensione geografica di tal suono. B.

aććirę uccidere.
jękkę qui.
jęssę lì.
k̑apá scegliere.
lǫkę lassù, là.
pęti chiedere.
surk̑á russare.
ulíę voglia.
vattę (2ª pr. ind. *vięttę*) battere.

45. Napoli.

'O voto.[1]

Atto II, scena V.

Amalia. *nǭ tu nụn ịę̄š'!*

Vito. *fac̆i'ęmmœnn ī, fac̆i'ęmmœnn ī, k ę*[2] *mmęlœ!*

Amalia. *nǭ! nǭ! nụn ịę̄š'! nǭ! — ę nu mę̄sœ a k* ę fattœ stu vūtœ . . ę i tœ vagǫ*[3] *truwannœ, ę nụn dœ pǫzz' mạję truwà sūl' . . . nụn dœ pǫzz' maję pạrlá kūmmœ** vǫll' ī! — mǫ, ę bbœnutụ ǫ mụmęnt'!*

[1] Ometto le ricche didascalie del testo. — [2] Anche *ka ę*. — [3] La sonora *g* è certa.

* *a g ę.*
** *kūmmụ vǫl' ī.*

Vito. *famm ăšī! mănnăǵǵa!* [1]

Amalia. *no! nun īēš'! àddo wuo ī? ma kæ ttæ sta ašpættannæ? tæ sta ašpættann ovē kella bbona fēmmana* [2]? — *sta o puntōnæ* [3] . . . *u pīzzu súje* [2]*!*

Vito. *lévæte* [4]*!*

Amalia. *ma kæ* ll e fatt a ffă, stu vūtæ* [5]*? pækké ll e fătt'?*

Vito. *pækké nu mmæ næ fidæ* [6] *kku! — pækké sta katēnă* [7]* *mæ pēs'. — ll aǵǵu fatt' pæ dišp'razzīōnæ! ma kæ* bbuo, kæ bbuó?! — lássæme!* [8]** — *ie so nu šfūrtūnăt'!* [9] *su n ommæ perz'! . . ma tu, će bīenz a kkellæ k avimmæ făt'? — a kkellæ kæ stammæ* [10] *faćēnn'? — e ppækkăt', e ppækkăt'! u păt etērnæ s e strakkuăt'?* [11]

Amalia. *embē! si se strakkuăt', će zuffunnàss a tutt e ddūje! e mmel' a mortæ! ćīendæmila vōt'!*

Vito. *ma kæ* ddićæ! ie aǵǵu fættæ nu vūtæ . . .****

Amalia. *ăssăssīn'! àssăssīnæ!* [12] — *tu vătæ faćennu vūtæ, e lavà† fēmmænæ* [13] *ru o pækkăt'! . . ē ttæ škuord e na fēmmana,* [13] *ka sta indu o pækkatæ pæ ttē!*

Vito. *ă dīæ, dīæ!*

Amalia. *ie mmæ stevă kujetă a kasa†† mije. — tū si stăt', ka mmæ si bbænùt' a ttændá! tū, tū, tū! tū t e pilatu o melæ e mē! tū si stăt', ē mmo mmæ wuo lassá?*

Vito. *ā kæ kkatenă, kæ kkatēnæ!*

Amalia. *ē kki e ka portæ sta katēnæ? tú sī ka mm e lavatæ††† ll ongræ a faććæ, ka mm e lavat' a paċ' ra kàsa§ mije, ka mm e fattæ škurdá a mmarītæme,* [14] *ka mm e fattæ fa kku nnæmić' ka nu*

---

[1] Scandendo. Ma il primo *a* ha ancora una tinta palatale che lo fa apparire quasi *a* e ricorda l' *a* della sillaba protonica. — [2] Ma a tempo più rapido: *fēmmænæ.* — [3] Anche *o bundōnæ.* — [4] Anche questa finale che più delle altre s' avvicina all' *e* normale è lievemente arrotondata. — [5] Celere: *lev'tæ.* — [6] Con oscillazioni, forse determinate dalla lettura, anche la forma colta *vōtæ.* — [7] Qui non ebbi mai a sentire pronunziato *r* per *d.* — [8] *katēnæ.* — [9] Celere: *lass'mæ.* — [10] Scandendo. — [11] In stretta unione colla parola seguente anche *stammu f.* — [12] Il *kk* è bensì allungato ma ormai molto debole. — [13] Scandendo. Per il primo *a* cfr. la nota a *mănnăǵǵa.* — [14] Cfr. nota 5. — [15] Celere *mmarīt'mæ.*

---

* *kadēnă.* ** *lasseme.* *** sempre *vōtæ.* † *luwá.* †† *a gasa.* ††† *luwatæ.* § *da gasa.*

tțęṅgœ ^{k}apillœ ṅ gāp^{œ}! .. tū, tū! .. tū mm ẹ fatt^{œ} špụ̊^{t}à** n fačč' a mmaritœmẹ̊! — tū mm ẹ fatt' ađđ^{œ}vẹndà l úrdœmą fẹ̆mmąn^{ä} r ọ mūnn^{œ}! tu mm ẹ vọ̊^{l}ū́t'? ḝ mmọ tįẹ́nẹ́m^{œ}!*

Salvatore Di Giacomo, *Teatro*, Lanciano, 1910; pag. 121 — 123; trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dell' autore.

Le varianti segnate con asterisco derivano dalle varianti della pronunzia del bibliotecario Dr. Salvatore Basile.

---

* *tłęṅgạ gạbill'.* ** *špụ̊dá.*

X. Gruppo abruzzese.

46. Aquila.*

La canzò de jall' dde e capò.

nna vǫta se fećẹ́a la fẹšta, mettẹmo, a ssan ʒištu. — ju jalle e jju kapǫne, ke sse tenẹ́eno levá nu vọtu, ᵗissero ke ćći olẹ́eno jí. — pijjǫrno la bbẹlla karrǫzza e sse mẹ́ssero n vjaǵǵu. — kammina, kammina, e ngundrǫrno la kallina ke jjẹa pur a ssan ʒištu. — s affaććǫ́ a lla karrǫzza e ᵗᵗissẹ̥:

„ū! kke bbẹlla kombańíja; ći kapẹsse pure jí?"

„mmo veᵗẹmo" rešpǫse ju jalle, „ju jalle kandatǫre, la kallina kandatrićе . . . ši ši, ẹndra!"

e sse remẹ́ssero n gamminu. — pǫku k̄k̄u ssǫpre, ngundrǫrno ju piććǫne. „ū! kke bẹlla kombańíja: ći kapẹsse pure jí?"

„mmo veᵗẹmo! — ju jalle kandatǫre, la kallina kandatrićе, ju piććǫne rukkatǫre . . . ši ši, ći kapi pure tu!"

pǫku k̄k̄u ssǫpre ngundrǫrno la pą́pera.

„ū! kke bẹlla kombańíja; ći kapẹsse pure jí?"

„mmo veᵗẹmo" respǫse ju jalle, „ju jalle kandatǫre, la kallina kandatrićе, ju piććǫne rukkatǫre, la pápera bbatẹssa, e jju kapǫne kanda la mẹssa. — va bbǫnu, ši!"

e ffẹće ndra pure la pápera. — se remẹ́ssero n gamminu e ffinarmẹnde arrivǫrno e ssan ʒištu. — kṷandu fu llǫko, se tenẹ́eno konfessá pe llevarze ju vǫtu.

---

[1] Capoluogo della provincia omonima con 21,940 ab.; situato al s.-ov. del Gran Sasso (721 m.) in una ridente vallata dove affluiscono molti piccoli corsi d' acqua che per mezzo dell' Aterno vanno a sboccare nel Pescara. La ferrovia la congiunge con Roma dall' una parte, dall' altra con Pescara sull' Adriatico. È congiunta con servizio automobilistico con Ascoli Piceno e Popoli. Importante centro commerciale ed industriale.

„vaćći prima tu, e vvaćći prima tu“ non ẓe sapéa ki bbonǫra ći tené a ji prima. — fęćer a jju kundu e ší a lla kallina. — se jí a ngínokkjá a jju konfessjonile, e kkomęnẓa ju konfessǫre:

„fijja mę, ke ppekkati šī ffatti?“

„patre mé, kuandu fęto ju kǫkku nnon faććo atru ke štrillá, štrillá e ffaććo bbjaštimá tutta la kasa“.

„ū! fijja mé, kuissu ę ppekkatu mortale, e nnon de pozz assǫrve, se pprima nnon fa la pinitęnẓa ke tti tiko ji“. — kjama ju sakrištanu e jji tiće: „tira ju kǫjju a ssa kallina e ppo míttel a bbullí“. — e jju sakrištanu kkuší ffęće.

jj atri, ke nno vvetéeno di rijí la kallína, tićéno: „e kke bbū šija, ke la kallina nno rrevé?“

„se sarrá jita a kkummuniká“ rešpǫsę ju jallę. „vatt a kkonfessá tu mo“ tisse a jju piććǫne.

va ju piććǫne.

„ke ppekkati tę tu?“

„patre, tuttu ju jǫrnu nnon faććo atro ke ruká, ruká ę štǫno tutti kuandi, e jji faććo ti: „ke škoććamęndu! a škoććatu!“

„pekkatu mortale, fijju bbinitittu!“ e jji fęće tirá pure ju kǫjju pe ffássijj arruštitu. — dapǫ́, ju jalle manna la pápera.

„mbę! ke pekkati šī ffatti, fijja mę?“

„patre, jj sa ke ffaććo? — kuandu štęngo dęndru l akkua e ppássemo le sińore tutte bbęlle vištite, jj pe ttišpęttu fbatto le šelle tendru l akkua e ććella faććo škizzá sǫpre, e lle faććo nfǫnne tutte kuande!“

„l infęrnu, l infęrnu pe ssu sǫrte te pekkatu!“ e ffęće tirá ju kǫjju pur a a lla pápera.

jí ju kápǫne, e ppure l ištęssu, perké ttiće ke jjęa šporkęnno tutta la kasa. — ju jalle kku aštutu, avéa vitutu tuttu, e avéa ittu fra issu: „mmo mmó t akkǫngo ji pe lle fęšte!“ — se jí a kkonfessá, e jji tisse ju konfessǫre se kke ppekkati avéa fatti.

„patrę, ji komęnẓ a štrillá la mmatina prima jǫrnu e ffaććo refbejjá tutta la kasa e tutta la ǵǵęnde te jju vićinatu; a mmisujǫrnu rištrillo n atra ǫta, e a męẓẓanǫtte pure.“ ju sakrištanu ǵǵa štęa prǫndu pe ttirá ju kǫjju pure a jju jalle; ma ju jalle furbu, tiss a jju konfessǫre: „patre mę, te tęnga tiće n atru pekkatu, ma ašpéttete pǫku, kę ttęng a jja ffa prima la pišęlla, kę nnom bǫzzo tené kku . . .“

e kkuší ju jalle se nne štraręparti e bburlǫ́ ju konfessǫre.

Gennaro Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, vol. I, novelle, parte II, Lanciano, 18[illegible]. pag. 88—90.

„Le protoniche e le postoniche, come nel dialetto romano hanno suono ben marcato. Il *d* è spesso pronunziato come il *t*“ Finamore, *op. cit.*, pag. 71 ann.

[Quanto alle protoniche e postoniche il Rossi-Casè fa una restrizione importante: „la postonica del proparossitono ha *e* stretta: questa *e* si potrebbe dir toscana, se non volgesse, benchè con suono fievolissimo e dirò quasi impercettibile, verso *o*. . . . E s' intenda sempre questo suono, quando si parlerà di *e* atona (pag. 26 e n. 1)“.

Quanto al *d* > *t*, lo stesso autore s' esprime: „ha un suono che non è *d* ma non è neppur *t*, sarebbe il *d* del greco moderno“ (pag. 31, n. 4) e altrove: „il *d* schietto non si può sentire che dopo consonante o nell' aggeminazione. Del resto o iniziale, o mediano, se non scompare, passa al suono del *d* greco moderno, suono che sta tra *d* e *t* . . . e nell' alfabetto dell' Ascoli è rappresentato da un *d* con un taglietto orizzontale nell' asta (pag. 56 e n. 4). Il continuo insistere del Rossi-Casè sul suono intermedio tra *t* e *d* congiunto all' osservazione troppo generica del Finamore fa pentare a una pronunzia *sorda* della media originaria. Trascrivo questo *d* che il Finamore esprime col corsivo con *t*.] B.

Sull' aquilano cfr. Luigi Rossi-Casè, *Il dialetto aquilano nella storia della sua fonetica* (estratto dal Bollettino di storia patria degli Abruzzi VI, puntata XI (1894).

fetá [*ju kǫkku*] far l' uovo. *ruká* tubare.
infǫnne bagnare.

47. Teramo.*

I.

Per la cometa del 1816.

lu mån̊n as a štufile̥ de̥ kambá
e hune̥ de šti jurne̥ a da fe̥ní,
arbráčče̥te̥ kešt alme̥, o krište̥ mi,
e púrte̥le̥ fra l íńe̥le̥ a kandá.

* Capoluogo di provincia; sulle rive del Tordino; fa col contado 24.700 abitanti.

kella štelle̥ la se̥re̥ fa tremá
nge kulle̥ fuke̥ arre̥te̥ a dda bruši;
li pekkature̥ ddije̥ vo̥ kaštiji
šta ge̥nde̥ ke̥ nen gre̥de̥ a sande̥tá!

ora ći će̥ va a la sanda me̥ssa mo?
na grazze̥jåne̥ ći la diće̥ kkju?
li pe̥kkite̥ lu månne̥ kkju nem bo!

šti de̥tture̥ k-arre̥še̥ vo rnevá
la sanda le̥ģģe̥ de̥ lu bon ģesú
e ji li manne̥ e štramanne̥ a ffa skuartá.

Pietro Marcozzi, trascr. di Giuseppi Savini, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*, Torino, 1881, pag. 28.

II.

In lode di San Berardo.

sam bra, sam bra, šta le̥ngua ze̥zza mi
nn e bbåne p arkundá li grázze̥je̥ to!
kuanne̥ ji la se̥re̥ me̥ vak a ddurmí
l ukkje̥ me̥ se̥ fa ruše̥ tutt a ddo!

kuanne̥ ji arpe̥nze̥ e dik akkuší
ći fiće̥ simbre̥ l avvucát a nno?
ći fu ke̥ m baradise̥, disse̥: embé, pe̥ kkri
la kakaréll a tére̥me̥? e ddo, ńornó?

nem bušte̥ tu, e nen zi simbre̥ tu
ke̥ ći arpire̥ li palle̥; e pu de̥ te̥
no simbre̥ će skurde̥me̥, e pu n-e kkju!

pe tte̥ n ze sona mī nu zuke̥te̥zú
nu spare̥, na karrīre̥ mī pe tte?
nu sunette̥, nu štrille̥. — sam bradde̥! bu!

Federico Pensa; trascr. di G. Savini, *op. cit.*, pag. 27—28; il sonetto fu scritto nel 1855, quando il colera minacciava la seconda volta Teramo.

III.

Indovinelli.

låkę nu feneštrånę
štaćę nu vikkjånę
n gę vęlę e n gę sęndę
e kjamę tanda gęndę. (*la kambanę*)

tingę na kosę
fatt a rrosę
rosę n ahę́
nduvinę kkę kos ahę́? (*lu harófęnę*)

G. Savini, *op. cit.*, pag. 121, 147.

Per il lessico e la grammatica teramani cfr. l' opera già citata del Savini; L. Fioravanti, *Il dialetto nell' insegnamento della grammatica e della lingua*, Teramo, 1888.

[Nel secondo sonetto manca nell' originale l' indicazione del ʒ sonoro che qui viene aggiunta.] B.

arrętę dietro.
karrīrę corsa di cavalli.
låkę lì.
månnę mondo.
zęzzę sozzo.
ʒukętęʒú (onomat.) violino.

48. Chieti.*

(Abruzzo Citeriore.)

lųni̯d:i̯, kwạt:ǫrdi̯č di̯ ji̯n:ár di̯ mę́l: nǫ́vęčę́ndęhúnę. — san ğ:ųśtín', prųtęt:ǫ́r di̯ ki̯ętę. — ạ ǫr' čęn̈gwę s ạri̯ʃbęj:ę ę f:ạ s:ųná mạtųtinę. — ạ l útęmạ (ạ l ǫ́tęmạ) skwęj: ǫ ạ ǫr di̯ęč męs:ạ sųlęn:ę n̈gę lạ músi̯kę d lų prųfṣ:ǫ́r di̯ čęk:ę ę g:rand kųn̈kǫrʒę di̯ kęfún ạ lạ k:i̯ęs. — san ğ:ųśtin, t:ųt: ạri̯vi̯śtit sę prʒęnd ạ lų trǫn dę mųnʒi̯ñ:ǫ́r ę s:ạs:ęt:ę pę d:ạ ųdi̯ęnʒ (d:ạwdi̯ęnʒ) ạ t:ųt:ę li̯ di̯vút. — ạp:ęn l ạspránd . . . mųn-ʒi̯ñ:ǫ́r tạván (mǫ! mǫ!) ki̯am (ti̯am) l ạp:ę́l:, sę prʒęnd lų „fęʒi̯ę“ ę f:ạ śtạ prgi̯ę́r:

ǫ san ğ:ųśtinę, nǫśtrę prųtęt:ǫ́r',
ę m:uvęt ạ p:i̯itạ́! mbę! ti̯ śtę zęt:,
ti̯ sukę lų pęk:é či̯ vid ạf:lęt:
pę n:ę l:ę męt:ę m:ǫk: ạ lų si̯ñ:ǫ́r'?

---

* Capoluogo della provincia omonima; sulla destra del Pescara, in collina (330 m), fa oltre 27.000 abitanti.

s ąvẹmɛ d ąspɛt:ą́ pẹnɛ mąğ:ọ̈r’,
fąč:į lą rązįɛ, dįč: ąd:ọ́ śtą skrẹt:
k ẹs:ɛrɛ pą̈z:įąrẹ́l: ę nų dįlẹ́t:
mẹndrɛ nįś:unɛ nzųltẹmɛ hąṅgọ̈r’.

vẹdẹmɛ čẹrtą ğ:ẹnd kę f:aṅ: gųmblọ́t:
pę d:ąr’čį prẹśtɛ l ąkrɛ dɛ lų frųt:,
ę k:į č:į fan:ɛ sẹmbrɛ lį kẹp:ọ̈t:,
kųmą: nų tẹmbɛ, čẹrtɛ kọsɛ b:rųt:;
ma nzọm:ę, vidɛ kį č:į śtą pę s:ọt:,
ndrą k:ųr: ą lų sįṅ:ọ̈r ę d:įj:į tųt:.

san ğ:ųśtín, tųt:ɛ kųm:ọ́s:, ṅgɛ lɛ ląkrmɛ ą l ọk:įɛ (uk:įɛ), ąk:ọ́j: lą prgįẹr d lų „fẹzįɛ“ ę j:į prųmẹ́t: ką dẹndr ą śtų mẹs ọ ą lį prnğ:įpįɛ dɛ fɛb:rąr ąrčẹ̈v lą rązįɛ!

ąp:rẹ́s: ą lų „fẹzįɛ“ dɛ b:ọt: sɛ przẹndɛ nğ:ųnįk:įún’ maśtr kąmẹl:ɛ ę j:į čẹrk lą rązįɛ pę lų pąpẹl:ɛ kį j:ą:p:įųp:ą́t lų sįṅ:ọ̈r jurnąr:ẹ́t, (jọrn . . .). ma san ğ:ųśtinɛ, tųt:ɛ tųrbą́t ę ṅ:gųjątą́t, jį dič: — „tų, prim dį tųt:, nį ś:tę (ś:tį) ą lą śtẹs:ą kųndɛzįọ̈n (-zįọ́ᵘn) d lų „fẹzįɛ“, k ąr’spọn:ɛ dɛ „przọ̈nɛ (przọ́ᵘnɛ)“ dɛ kwẹl:ɛ kį d:ič; tų m:ęč ąč:įmẹ́nd (ąč:įmįnd) lą ğ:ẹnd ṅgę nų nọm’ dɛ n avɛtr sẹnzą kųnzɛdrą́ ką sį fąt:ɛ pąs:ą́ lų gwąj (hwąj) ą nų pọvɛrọ̈m (pọ́wɛrọ́m) kɛ ś:tą m:ąlą́t. — ę p:ọ, aṅgɛ sį jį (sįj) tę vųlẹs:ɛ (tę ų/ẹs:ɛ, tęw/ẹs:ɛ) fą lą rązįɛ, ndę lę pọz:ɛ fą (pųtẹs:ɛ fą), pęk:ẹ́ sɛ pọ ąr:ąją́ lų prųtɛt:ọrę tę (tį) d lą fąr: śtą kọs ę lų wẹr; vąt:ɛn ą n:įkọ́lɛ, ką sį kwẹl: (kwįl:) t lę vọ fą lą rązįɛ, jį nɛm bọz:ɛ fą ąvɛtr kɛ m:ẹt:įčį ną . . . zẹp:lɛ!“

ąp:rẹ́s: ą m:aśtr kąmẹl:ɛ sɛ prząndẹ́vɛ(nɛ) n ątrų sąk:ɛ dį sįṅ:úr’, tųt:ɛ ṅgį lį pąpẹl:ɛ m:an’ p ąvẹ́ lą rązįɛ. — ki vųlẹ́ (kįųlẹ́) hẹs:ɛ fąt:ɛ kąvąlįẹ́r, ki kųm:ąndątọ́r, ki dẹb:ųtą́t, ki sɛnątọ́r’; ma ą śtų mẹndr sọn (sọᵘn) lą kãmbąnẹl:ɛ, s ąhą́vɛzɛ lą mẹs:, san ğ:ųśtín lɛčẹnzįɛ tųt:ɛ kwẹnd (kwįnd) ę s:ɛ nğ:įnọk:įɛ (nğ:įnọt:įɛ) pę f:ą lą prgįẹr’ . . . . . .

. . . .

ų! ąvąvam (ąvąham) kųmnzą́t pę f:ą lų bąrbąnẹ́r ę č: ą ś:itɛ n ątrą kọs.

mbę, mbę, pę ś:tą vọt, kųndndẹ́lɛvɛ dɛ kwẹśt, ką śt ątrą vọt . . .

Autore: Il Fezio, giornale satirico di Chieti, letto da uno del popolino chietino. Trascrittore: G. Rolin.

Vocali toniche: L’ *a* è semipalatale; in contatto con consonanti nasali è piuttosto normale (pura); influenzata (. . . *i*), nei verbi soli, diventa *ę* (*tų pęrl*). — Le vocali toniche in sillabe chiuse

sono sempre più o meno aperte; in parole sdrucciole sono apertissime. — *į* (ĭ) libera corrisponde ora ad *i* semplice, ora ad *ii*; non libera suona *i* o *ę*. — *ų* (ū) libero = *ų* o *ųú*; non libero = *ų*, *u*. — *ẹ* (ē, ĭ) libero = *ẹ*, infl. = *į*; non lib. = *ẹ*, infl. = *ẹ*, *i*, *į*. — *ę* (ĕ) lib. = *ę*, infl. *į*; non lib. = *ę*, infl. = *ẹ*. — *ọ* (ō, ŭ) libero = *ọ* (davanti ad *n* piuttosto: *ọų*), infl. = *ų*, *ųú*; non libero = *ǫ*, *o*, *ọ*, infl. = *ǫ*, *ọ*, *u*, *ų*. — *ǫ* (ŏ) libero = *ǫ*, *ọ*, infl. = *ų*, *ųú*; non lib. = *ǫ*, infl. = *ǫ*, *ọ*, *u*, *ų*.

Vocali atone. L' *a* è sempre semipalatale. Le postoniche, che segniamo con *ẹ*, serbano il loro timbro e vengono devocalizzate, cioè, sotto l' *ẹ* si sente la vocale originale. — In posizione semitonica è quasi impossibile distinguere le sfumature delle vocali: *stai*, *fai*, *vai* = *štẹ*, *fẹ*, *vẹ* o *šti*, *fi*, *vi*. — L' apostrofo segna la voce che echeggia („Nachklang"). — L' *h* è la costrittiva velare fonica (l' *ach-Laut* fonico dei tedeschi del Nord e del Centro nella parola *Tage*).

[Sui dialetti abruzzesi in generale, ma specialmente per l' aquilano meridionale e le varietà della provincia di Chieti cfr. G. Rolin, *Mittheilung XIV der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft in Böhmen*, Praga, 1901. Vedi pure per le varietà chietine G. Panza, *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese*, Lanciano, 1885 e cfr. C. de Lollis, *Dell' influsso dell' i o del j postonico sulla vocale accentuata in qualche dialetto abruzzese*, Arch. Glott. it. XII (1890). — Anche il *Vocabolario dell' uso abruzzese* di Gennaro Finamore rispecchia il lessico dell' Abruzzo Citeriore: la prima edizione (Lanciano, 1880) si basa sulla varietà di Gessopalena, la seconda (Città di Castello, 1893) su quella di Lanciano.] B.

ąspránd' aspirante.
dį čęk:ẹ De' Cecchi, professore di musica.
fąrẹ Fara Filiorum Petri, comune del circondario di Chieti.
kąmẹl:ẹ Camillo, avversario del partito liberale.
ndrą prefisso = presto, subito; si combina spesso con gl' imperativi.
ṅgųjątá inquietare.
pąpẹl:ẹ carta scritta, lettera, documento, plico.
skwẹj: squilla (*ą l ǫttmą s.* = verso le nove della mattina).
sųká succhiare.
tąván Tavano, arcivescovo di Chieti.
zẹp:kẹ fascetta per ferite.

49. Vasto.*

(Abruzzo Citeriore.)

pẹp:ɛ śụš:ɛ.

je̱ nịn ʒǻč:ɛ lụ pụk:ạ́ štụ v^{w}ịčịnɛạtɛ,
sạpr a mạịmɛ n ạ da de̱ịčɛ čẹnd e hîụnɛ;
n ʒị lị mịrdɛ kịla fạm:ɛn ad:ụd:ɛạtɛ,
tụ dị fîụsɛ nị ị nị pụu p:ẹn:ɛ nịśîụnɛ.
e d:ụm:ạ̊n:ɛ jé̱:
n ẹ na pụrkaré̱,
a sịndé̱j:ɛ nụ r:ụm:^{w}órmɛr ak:ụś:é̱?
štụ p^{w}ajạịsɛ ẹ m:alamẹndɛ;
sị sị tod: a pịt:ịnɛạjɛ,
n ạị tạ̊ndɛ dị trụm:ẹndɛ:
mɛạr a t:ạ, vạ̊t: a n:ịhạjɛ!

mịś ar:ẹtɛ la fụrnɛạrɛ dịrịmbẹt:ɛ,
śịm:ịjẹn:ɛ, mị fạ: — mạịtɛ štɛạ m:alạtɛ?
— ȟorịś:e̱j:ɛ, da nụ p^{w}ẹz:ɛ štɛạ a lụ l^{w}ẹt:ɛ.
— mbẹ lụ pr^{w}ẹd:ɛ, mẹ d adạ̊d: arịkalạtɛ! —
j arịspạn:ɛ je̱:
— kị č:ị štɛạ da de̱?
nịn ʒị pẹ rịkụnğụlịé mạ̊ṅgɛ ṅgị d:e̱?
pụvụrẹl:ɛ, ki lị sạjɛ
sị šta vod:ɛ l arịk:ạndɛ;
s a vụlụtɛ kụmbụs:ạjɛ,
pụr a t:ạ ạ da r:ẹn:ɛ kạndɛ? —

ẹ mɛạ kwạs:ɛ n ẹ nịjẹndɛ, n ạ̊d:rɛ jụrnɛ,
akrịdẹ́n:ɛsɛ ka ndrạ̊s:ɛ n ğụlụśe̱j:ɛ,
mị fạ hîụnɛ : pẹp:ɛ śụ, nịn prịz:ɛ kụrnɛ?
lụ fụr:ạrɛ ạ sạ̊d: a mạịta lụče̱j:ɛ! —
— mɛạ tụ ve̱ịt a d:e̱,
kị s: ạ da sụf:ré̱!
lụ fụr:ạrɛ l ạ̊j:ɛ jụt a kịamạ je̱,
kɛạ a lụ pịškɛ dị l arkạt:ɛ
la m:ụl:ạt:ɛ s ẹ frụvẹtɛ
vụd: e vụd: e lụ travạt:ɛ
nị v:ạ k:ịî ne n:ẹnʒ e ř:ẹtɛ.

---

* Capoluogo di circondario, a mezzogiorno della punta della Penna, a poco più d' un chilometro dal mare nel piano d' Aragona. È un piccolo centro industriale e rurale a 88 km da Chieti. Colle vicinanze fa più di 18.000 abitanti.

— *pęp:ẹ śųš:ẹ, vạ a la kẹasẹ, sī, kẹạ mạitẹ*
ạ kaskẹạtẹ e kẹạ s ẹ męʒ:ẹ štrųp:ųjętẹ! —
ńgį nų fįạtẹ ar:ẹivẹ, trạśẹ, e ki tį vạitẹ,
ka ųnẹ štẹạv an:ẹ́nʒ a mạimẹ ağ:ųnųk:įętẹ!
— *d:o tį r:ạt:ẹ?* — *kẹ?*
— *nʒį kaskẹạtẹ?* — *jẹ?*
n åj:ẹ štẹạtẹ mẹạ k:įų m:ạj:ẹ dį k:ųś:ẹ! —
— *ki ẹ kųś:ī, kį f:ạ?* — *mį pẹạrẹ*
ka į tį m:ẹndẹ tų pīųrẹ:
ẹ franğįskẹ lų skʷarpẹạrẹ,
kį m:į toj:ẹ la mįsīųrẹ!

e d al:ạųrẹ k åj: tųk:ʷẹạtẹ ńgį lų dạitẹ (sic)
la mbamẹzįẹ dį štų mạn:ẹ, kånda vẹn:ẹ
a k:ųndẹá b:ųšẹ́, arįspạn:ẹ : nįn ğį krạitẹ,
pįk:ạ mạimẹ nįn ʒį vẹštẹ dį s:į pẹn:ẹ!
e dapų́, ma śẹ,
senʒa fạ pį d:ẹ:
ńạ sį fạ a ńgan:ẹá n óm:ẹnẹ ak:ųś:ẹ́?
sį mį dįńgẹ n ar(į)zįlạtẹ,
kạlẹ ğạvẹnẹ čį op:ẹ́?
fbåt:ẹ ndẹr:ẹ na pįdẹạtẹ,
sįndanẹl: . . . al: ẹrta štẹ́!

Autore: Cav. L. Anelli; trascrittore: G. Rolin.

Vocali toniche. A libera: *ạ*, dietro cons. momentanea: *ẹạ*, influenzata (...*i, u*): *ẹ*; in sill. chiusa: *å*, infl.: *ẹ*. — Ĕ libera: *ẹ*, infl.: *į*; in posizione: *ẹ*, infl.: *į*. — Ē, Ĭ libere: *ại*, infl.: *į*, poi *ẹi*; in posiz.: *ạ*, infl.: *ẹ*. — Ī libera sempre: *ẹi*; in posiz. sempre: *ẹ*. — Ŏ libero: *ẹų*, infl.: *ųú*; in posiz.: *o*, infl.: *ų*. — Ō, Ŭ liberi: *ạų*, infl.: *ų*, poi *īų*, cioè *i* larga di primo grado mezzo rotondata (turbata), seguita da un *ų* debole; in posiz.: *ạ*, infl.: *ī*. — Ū libero sempre: *īų*; in posiz. sempre: *ī*.

Vocali atone. Protoniche, serbano il loro timbro, sono larghe di primo grado ed evanescenti o, meglio, mezzo devocalizzate; postoniche, corrispondono ad *ẹ*. L' *a* è quasi pura (= *a* toscana). L'*u* echeggia nella sill. seguente col suono del *w* inglese.

Le consonanti postoniche sono mezzo sorde; *h* è la spirante velare lene e sonora, è „l' *ach*-Laut" sonoro dei Tedeschi del Nord.

[Esposizione grammaticale: G. Rolin nei *Prager deutsche Studien*, 1908; lessico L. Anelli, *Vocabolario vastese*, Vasto, 1901]. B.

adåd: ad alto, le camere di sopra.
ap:ẹ́ a + può, cioè: ci può stare a pari.
arịk:ạndẹ racconta, scampa.
ar(ị)zịlạtẹ assettatura, azzimata.
arkạt:ẹ madia, archetta.
fŭsẹ fusi, cattive azioni.
kụmbụs:ạjẹ confessare.
mạîmẹ moglie mia.
mbamẹzịẹ infamia.
mẹ (*mẹu*) mo', modo.
mịś (*mẹịś*) mesi.
n:ịhạjẹ annegare.
p:ẹn:ẹ appendere.
pẹp:ẹ śụš:ẹ giuggiolone, marito compiacente.
pịškẹ pestio.
rịkụnğụlịẹ́ riconciliare.
såd: salito (salto).
sî su.
tod: tolto.
trạšẹ entro (v.).
trụm:ẹndẹ tormento.

50. Agnone*.

(Molise settentrionale.)

1. Il figliuol prodigo.

nu banomẹ tẹnẹva du fillẹ.

ru kkju ččẹninnẹ dẹčẹ́s a rru pọtrẹ: „tẹata, dammẹ kẹllẹ kẹ m attọkkẹ"! — ru pọtrẹ spartẹttẹ la rrọbbẹ. — allọra kuír arrẹštrẹńẹttẹ tuttẹ kausẹ, ẹ ddọppẹ na pikka dẹ juọrnẹ, sẹ nẹ jẹtt a nnu paiẹsẹ lundẹánẹ, ellokẹ s affruttẹá tuttẹ kausẹ, mẹnannẹ na bbrutta vọitẹ.

kuandẹ nnẹ j armanẹttẹ kkju kkubbẹllẹ, jẹttẹ na piẹzzẹ dẹ karẹštọjjẹ, lok addọ́ štẹavẹ; ẹ ǩissẹ, pẹ nn avẹ́ kẹ ssẹ mańịẹ́, sẹ mẹttẹsẹ koẹ ǩiunẹ dẹ kuīrẹ pajọisẹ, kẹ rẹ mannẹ́tt a gguardẹá rẹ puọrč a lla massarọjjẹ.

s avrīja wulíut abbuttẹá koẹ lla ľẹnnẹ kẹ sẹ mańẹ́vẹnẹ re puọrčẹ, ma nẹššiunẹ jẹ nẹ dẹavẹ.

allor arrẹnzaviutẹ dẹčẹttẹ: „kuanda ǩarzíun a lla kẹasa dẹ ṗátrẹmẹ sprẹ́kẹnẹ lẹ pẹanẹ, ẹ jji ẹkk mẹ morẹ dẹ fẹamẹ"! — mọ tọnggẹ la vọjjẹ, vajj a ppátrẹm ẹ jjẹ dọikẹ: „tẹata, ajjẹ fattẹ pẹkkẹatẹ kọndrẹ dẹ ddọjj ẹ kkọndrẹ dẹ tẹjẹ; ji nœn zọ kkju ddẹńńẹ d ẹ́ssẹtẹ fillẹ, tiẹmmẹ n gundẹ dẹ ǩarzẹunẹ".

ẹ ss abbẹ jẹttẹ pẹ jjojj a rru pọtrẹ. — štẹv angọra lundẹanẹ, ru pọtẹ rẹ vẹdọisẹ; sẹ ndẹnẹrọjjẹ, jẹ kọrzẹ nnẹndẹ, r abbraččẹá ẹ rrẹvašẹá. — ru fillẹ jẹ dẹčẹttẹ: „tẹata, ajje fattẹ pẹkkẹatẹ kọndrẹ de ddọjj ẹ kkọndrẹ dẹ tẹjẹ, ẹ jji noen zọk kju ddẹńńẹ d ẹ́ssẹtẹ fillẹ".

---

* A Settentrione del Trigno, non lontano dal confine chietino, a 100 km da Campobasso. Fa col contado 10.200 abitanti.

allora ru pǫtrę dećętlę a rrę ƙarʒiụnę: „purtęatę súbbęt ękk ru veštitę kkju mmęlľę, ę mmęttétęjęrę, ę mmęttétęję l aniéll a rru doịt ę rrę skarp a rrę pịedę. — jęt a ttǫlľę ru vętiẹllę kkju grass ę aććędétęrę; ę ttęnęmę kummoịtę; pękké štu filľę mǫjję s ęva muǫrtę, ę arsušętęá, s ęva pęrdíụtę, ę ss artruwęá“!

ę kkummęngęsę ru fęštoịnę.

ru filľę majurę štęava ŋ gambannę; ę ńńa turnęá ę arręvętt alla kęasę, sendí sunęá ę ballęaję.

allora kjamęttę nu sęrvętęurę, e jj addummanǫịsę kę ęva kęlla fęštę.

ę kuīrę j arrespunnǫịsę: „ę armęniụtę frátrętę; e ppátrętę a ććīsę ru vętiẹllę kkju ggrassę, tte kummoịtę, pękké ę armęniụtę sęán ę ssalvę“.

ru majiụrę sę ŋguęjatęá, ę nnę wulęva ŋdręaję.

ru pǫtrę šętt ę rrę kjamęavę; ę ƙiss arręšpunnétt ę ddęćés a rru pǫtrę: ękk, sǫ tanda ƙęnnę kę ji tę faććę ru sęrvętęurę, ę nnoem męnīvę mịę mǫịn a ll ụǫrdęnę tǫjję; ę a mmę tu noeŋ dištę mịę nu krapittę, mmańérmęrę ŋʒiẹmbra koę rę kumbęńńę mǫjję. — ę mmęụ, ę armęniụtę ssu filľę tǫjję, dǫppę kę s a ffrutęatę la rrǫbba tajję koę llę męalę fémmęnę, tu ję ććīsę pę ƙissę ru vętiẹllę kkju ggrassę.

ę rru pǫtrę j arręspunnęttę: „filľę mǫjję, tu štịę sęmbra koę mmę, ttuttę lę mǫjj ę llę tǫjję. — ma s ęva tęné kummǫịt ę ffęa fęštǫịnę, pękké frátęt ęva muǫrtę, ę armęnétt a lla vǫịtę, ęva pęrdiụtę, ę ss artruwęaję.“

2. Novella IX della I giornata del Decamerone.

a rrę tiẹmbę dę ru prīmę rrę dę ćiprę, dǫppę ka ƙuffredę de bbulľęụnę faćęttę la kuŋguištę dę la tęrra sandę, na sęńaụrę de la waskǫńńę jęttę m bęllęƙręnáǧǧ a rru sępulkrę.

a ll armęnǫjję, kuand arręvętt a ććiprę, fos akkjáppęátę da ćiẹrtę męalę kręštiẹnę, kę ję tulľiẹrnę l uneụrę.

ƙęssę sę rammarękęavę, sęnʒa putęrzę kunʒulęáję, ę ppęnʒęá dę ji a rkǫrr a rru rrę.

ma na pęrzaụnę ję dęćęsę ka sarrīję fatīja sprękęatę, pękké ru rrę ęvę dę vīt akkęšší misęrę, e kkęšší tambęrlęanę, kę noeŋ ʒulamęndę noeŋ faćęva juštízęję de l affęsę dę l ęldrę, ma sę tulľęva piụrę ŋ ʒanda pęaćę ćiẹndę[1] míleję kę ję faćęvęn a ƙissę.

a ssęn lí kęštę, kęlla fémmęnę pęrdęttę la spęranʒę dę la vęnnęttę; ę ppę kkunʒularzę ŋ gakka manǫīrę dę la pęna sajję, pęnʒęá dę fręzzęjé la šęmętúdęnę dę ru rrę.

---

1 Nel testo: *ćiẹndę*

sẹ nẹ jẹttẹ kjańẹnnẹ ṇnẹṇd a ńissẹ, ẹ jjẹ dẹčẹttẹ: „sẹńẹurẹ, ji nnẹ viẹṇgẹ ṇnẹṇd a ttẹ, p avẹ́ vẹnnẹttẹ dẹ la mẹal azzịẹunẹ kẹ m ẹnẹ fattẹ, ma, p avẹ́ na suddẹsfazịẹunẹ, ji tẹ preńẹ dẹ mẹ ṇʒẹńịẹ́ ńa fịẹ a ssuffri l affruṇdẹ kẹ tẹ fẹn a ttẹjẹ. — akkušší mẹ putẹssẹ ṃbarẹá píurẹ jọjj a ssuffrí ṃ bačịẹṇʒẹ ru wẹajjẹ mọjjẹ! — ẹ ss i lẹ putẹssẹ fẹa, lẹ sa ddọjjẹ ńa tẹ rẹ dẹra koẹ ttuttẹ ru kẹurẹ, na vọlda ka tu ši taṇdẹ wụọ́n a ssuffrọjjẹ".

ru rrẹ prīm ẹva štẹatẹ lịẹṇd e spuldrọịnẹ, ma allẹurẹ, ńa sẹ fọss arrẹfbẹllịẹtẹ da nu suọnnẹ, fačẹsẹ pańẹá kẹarẹ la mẹal azzịẹunẹ fatt a kkẹlla fẹ́mmẹnẹ. — ẹ ddappụọ́, dẹava nu pịẹzzẹ dẹ ńaštọ́jj a kkẹjuṇga fačẹva kakkaụsẹ kọṇdr a ll unọrẹ dẹ la kurọna sajjẹ.

Giovanni Ziccardi, *Il dialetto di Agnone* (fonetica e flessione) *Zeitschrift f. rom. Phil.* XXXIV, 434—436 (405—436).

Vocabolario: Giuseppe Cremonese, *Vocab. del dialetto agnonese.* Agnone, 1893.

„*ṇ*, *ṃ* hanno un suono nè tutto consonantico, nè interamente nasalizzato" Ziccardi, 406. — [Sulla qualità delle vocali aperte (*ẹ*, *ọ*, oppure *e̜*, *o̜*) l' aut. non s' esprime. — Mancano pure accenni sulla pronunzia delle consonanti, sicchè non riesce ben sicuro il carattere delle spiranti qui trascritto con *z* e *ʒ* e non è dato di studiare nel testo la lenizione. — Incerto è pure il significato di *j*. — Conservo pure la grafia *kj*, non sapendo se essa corrisponda giustamente a *ḱ*.] B.

51. Campobasso.*

Decamerone I/9.

abbẹngundẹ m man a ru primẹ rrẹ rẹ čiprẹ, rọppẹ ka guffrẹrẹ rẹ bbuľọ́une pińattẹ la tẹrra sanda, suččẹrẹttẹ ka na seńọura rẹ guaskọńa jẹttẹ pẹ ppẹllẹgrina a ru sandẹ sẹpulgrẹ; ẹ mẹndrẹ štẹjja rẹmẹnẹnnẹ ra llọkẹ, appẹ́n arrẹvata a nu pajẹsẹ kẹ zzẹ ḱama čiprẹ, čịẹrte nfamunẹ lẹ faččẹ́ttẹrẹ gọńẹ ssọrta rẹ maldrattamẹndẹ.

jẹssa n ʒẹ putẹ́ịa ra pačẹ, ẹ ffačẹttẹ la pẹnʒata rẹ ji a rrẹkọrrẹ a lu rrẹ. — ma n ʒačče ki lẹ rẹčẹttẹ ki jẹva tịẹmbẹ pẹrdutẹ, pẹkkẹ́ kụillẹ jẹva ạkkučí mmušẹ ẹ šaddẹgẹ, kẹ nn ẹva bbụọnẹ mang a ffárẹzẹ rẹspẹttá jissẹ; fẹgurdẹ mọ a vvẹnẹká l autẹ!

---

* Capoluogo di provincia con 16.614 ab.

allǫra kęlla fémmęna sęndęnnę ka pę vvęnnętta ndandę zę n avéja skurdá, kę ppęn áttę rę fa? — *ričę: „almęnę lássęmę ji u kuffjá ssu rrę kę ddičę ka ję kkuči ččéuzę!“*

rungę jętlę n fačča a ru rrę, ę ddęčętlę: „amikę, ŋ d aviša kręrę ka i mǫ fussę męnuta kkųa pę ffáręmę vęnnęká rę kęllę kę m annę fattę; sulę ularria ka ussęria mę nʒęńassę kummę faję a tlęnérętę gǫńę ssǫrta rę kǫsę. — *akkuči ppǫ jęssę ka mę mbarę i purę a tlęnéręmę n ʒanda pačę kęllę k annę fattę a mmę; kę ddię sulę ru sa, kę ggulię avarria dę dártęlę a ussęria, kę ddičę ka pę ppǫkę nęn ǵi a guštę de fárętę maldrattá.“*

ru rrę, kę ttuttę ka finallǫra jęvá štatę akkuči mmušę mušę, ra killu mumęndę, kummę sę zzę fbęľassę, zę mętlętlę prima a vvęnnęká ssa fémmęna llǫke, e ppǫ pǫ́vęrę a kki čę kapętava a ffa kakkękǫsa kǫndr a ra lęǵǵę!

Francesco D'Ovidio (in Papanti, *I parlari italiani a Certaldo,* pag. 304 seg.)

Esposizione grammaticale: Francesco D'Ovidio, *fonetica del dialetto di Campobasso* (Arch. glott. ital. IV, 145 seg.).

XI. Gruppo pugliese.

52. Andria.*

. . . kǣrȩ dȩi̯ę̄ǝrȩ dȩ s a m - p̄ī̥tȩ! n ǭlta vǭllȩ, kamȩnā́rȩ̥nȩ ẹ̄ kkamȩnā́rȩ̥nȩ — nan ʒę̄? sȩ nȩ šę̄́vȩnȩ tǣttȩ anǭ̥lȩ, sę̄mp̄ȩ nʒī̥mȩ kȩ kkrẹ̄stȩ. — sȩ sȩntę̄́vȩnȩ sdȩlȩmḁ̄tȩ; pẹ̄kk a man^{ć}ę̄́, pę̄ǝrȩ!

s a m - p̄ī̥tȩ, u stǭ́mȩkȩ lȩ faćẹ̥̄vȩ ku̯ārẹ̄ilȩ, sfȩćȩlḁ̄́vȩ a la mḁ̄nȩ k u mai̯ę̄strȩ, ma mp̄ratān^{t}ȩ lȩ karvȩttḁ̄́vȩ ẹ̄nt ă u pȩn^{z}ī̥rȩ kum ā ć avẹ̥̄va fę̄ pȩd ę̄́ńńȩsȩ la kaććā́ǝlȩ. — tǣttȩ na vǭllȩ, pẹ̄́γγȩ ẹ bbḁ̄lȩ nu prȩsǣttȩ! — affȩgȩrẹ̄́ššȩtȩ s a m - p̄ī̥tȩ, mǭ^{u}, ku̯ānnȩ vẹ̄ddȩ kę̄ra bbȩlla prȩvȩlę̄n^{z}ȩ! — sẹ̄ kūmmȩ dȩvẹ̄llȩ šku̯an^{k}u̯anę̄́ dd ǭ́kkȩrȩ, l amḁ̄rȩ ẹ̄ddȩ! vasę̄́, ćẹ̄-i̯a l avẹ̥̄vȩ allassḁ̄lȩ ddę̄ kǣrȩ prȩsǣllȩ; u, vattrǭ̥u̯vȩ, an^{k}ukkẹ̄dę̄́ǫnȩ l avẹ̥̄vȩ pę̄rsȩ. — ćȩ pę̄́ǫrȩ ka nan avẹ̥̄vȩ stḁ̄lȩ k r ẹ̄ s t ȩ stę̄ssȩ! kumā́; u sȩńńǭ̥u̯^{r}ȩ?! tœttȩ sapẹ̥̄vȩ. — ka kœddȩ k r ẹ̄ s t ȩ, ku̯annǣn^{k}ȩ s akkḁ̄́vȩ dȩ dẹ̄^{i}ȩ, se sbambḁ̄vȩ u tī̥mpȩ kȩ s s a m - p̄ī^{e}tȩ.

s a m - p̄ī^{e}tȩ, kūmmȩ vȩdǭ̥ȩ u prȩsǣttȩ, nnẹ̄ vȩlǭ̥ȩ addȩmannę̄́ a kkrȩstȩ ẹ̄ nnẹ̄ nnœ̄ddȩ; sȩ l aććaffę̄́ ẹ̄ ss u mȩnę̄́ n^{t} a lla ǵgarnẹ̥̄rȩ d u mandī̥ddȩ. — stę̄ttȩ ẹ stȩttȩ, mǭ^{u} s u vȩlẹ̥̄vȩ man^{ć}ę̄́! — tān^{t}ȩ fā^{ć}ȩ, fẹn^{k}ȩ ka krẹ̄stȩ n u vẹ̄ddȩ. — rȩmāssȩ, ẹ̄ddȩ! ma faćǭ̥ȩ a vvȩdḁ̄ȩ adaksę̄́; kumā́, nan ^{z}apẹ̥̄vȩ ka u dȩššę̄́ppȩlȩ avẹ̥̄vȩ fallȩ l abbȩrrū^{e}kkȩ? — pȩ nnǭllȩ ẹ̄ ttān^{t}ȩ, faćǭ̥ȩ u kafāǝnȩ fātuȩ ẹ ll addȩmannę̄́: „pī^{e}tȩ, kūmȩ t u trū^{e}vȩ kœ̄ssȩ prȩsǣttȩ?“

l amā^{e}rȩ pī̥tȩ nan ^{z}apǭ^{i}ȩ ćę̄ ddō̥ćȩ: faćǭ^{i}ȩ la faććȩ kum ū sẹ̄kkȩ! — sẹ̄ kummȩ lȩ dȩvę̄vȩnȩ šǭ^{i}ȩ rȩ stȩn^{t}ę̄nȩrȩ!

vat akkȩ, dȩvẹ̄^{i}vȩ dǭ̥ćȩ: „ćȩ sȩ nȩ vę̄ u prȩsǣllȩ, na n avān^{z}ȩ nur ǭltȩ!“

tānnȩ pǭ^{u} k r ẹ̄ s t e lȩ dȩssȩ: „ku̯an ā^{i} k arȩva^{e}marę̄́ ẹ̄n^{t} a u pa^{i}ǭ̥sȩ, sẹ̄n^{t} a šǭ^{i}ȩ a ddā^{t}^{t}ȩ na kȩrrẹ̄^{i}nȩ pȩd appȩrę̄́ ći̯aćā^{i} u patrę̄́ǫnȩ“. kump̄ǭrnȩ fǭ́rȩnȩ arȩvātȩ, kǣrȩ amā^{e}rȩ s a m - p̄ī^{e}tȩ sȩ mȩttǭ^{i} la vǭ^{i} mmę̄ʒʒ a ggāmmȩ ẹ̄ akkȩmȩn^{z}ę̄́. — u fazzi̯ā^{i} ka u prȩsǣllȩ lȩ dȩspi̯aćẹ̄^{i}vȩ dȩ

---

* a 51 km da Bari, capoluogo di mandamento, ca 54,000 abitante.

pę̄rdę^{l}ę ę̄ nnān ^{z}ę vęlę̄^{iv}ę fę̄ a ssęn^{t}ǭ^{i}ę: kụannę dęčę̄^{iv}ę: „ča ppęrsę“ gręd ā^{e}vę — „u pręsœttę“ pọ^{u} rę ddęčę̄vę čę̄ttę-čę̄ttę. — lę kręstịā^{e}nę u tęnę̄vęnę mę̄n^{t}ę m pāččę ę rrędę̄vęnę, la kę̄ddę ka nan ^{k}apeššę̄vęnę čęrrǭ dęčę̄^{iv}ę sam pī^{e}tę. — ę̄ adaksę̄ ę̄ddę sę ręlrę̄ an^{k}ǭ^{u}rę k u pręsœ̄ttę sǭlt a u vrāzzę. — l amā^{e}rę maịę̄strę nan ābbę čę̄ ddǭsčę, ę̄ ttœttę lę dęššę́ppęlę, sam pī^{e}tę nnān^{t}ę all ǭltę s aręsędịáręnę tœllę kụān^{t}ę u pręsœ̄ttę.

kụān^{t}ę ę̄^{iv}ę spęčịę̄^{œ}sę kœ̄rę sam-pī^{e}tę!

sę̄, ịā u vę̄^{i}rę, ę̄^{i}vę nu sān^{t}ę rędę́ffękę assę̄!

l affā^{e}r usi^{i}ę, ka u pręsœttę na lę ngęzzę̄ d abbręnęnzịāllę. — sę̄mpę šękụannā^{e}rę, ę̄ddę! — kęntī^{e}ntę ę̄ kkęttęlā^{e}tę, la kā^{e}pa lǭ^{u}rę ę̄n^{t} a la pęññā^{e}tę. — kœ̄ddę čę l a ddę̄ttę, nu bbę̄llę pịāttę dę kęmpę̄ttę ę̄ kœ̄ddę ka l a sen^{t}ę̄^{œ}tę, nu bbę̄llę pịattę dę fā^{e}vę aręstę̄^{o}tę; ę̄ kkę̄ddę čę mę stę̄ avęčǭ^{e}nę nu sǭrtę de pęịāllę dę mmęrdę dę gaddǭ^{e}nę; ę̄ a kkī^{e}ddę čę stā^{o}nę darāssę — na bbę̄lla skętę̄ddę dę man^{c}arę́ýýę grāssę.*

Raccolto e trascritto da Riccardo Zagaria.

[Per il lessico e la fonetica andriese cfr. la parte fin' ora stampata di uno studio importantissimo *Lessico etimologico del dialetto di Andria* (Bari) di Cl. Merlo e R. Zagaria, (biblioteca di storia, folklore e glottologia di „Apulia“ serie I^{a}, vol. II). — Testi folkloristici di Andria in trascrizione fonetica furono raccolti e studiati dallo Zagaria nel volume *Folklore andriese con monumenti del dialetto di Andria* I° vol. della I^{a} serie della „biblioteca“ sopracitata]. B.

amā^{e}rę = infelice	*karvęttá* = bucare, forare
aręsędịę́ = consumare	*man^{c}arę́ýýę* = roba da mangiare
darassę = lontano	*stęntę́nęrę* = intestini.

53. Maglie.**

(Terra d' Otranto.)

lụ kuntụ dę kụmmárę muškạ.

ẹrạ nnạ fïátạ nnạ kụmmárę muškạ — ę kkụm ẹrạ šta kụmmárę muškạ? — nnụ dụmínạkạ lạ mmánę škupáụ ą kkasą ę ṭṭruváụ nnụ tụrnęsẹḍḍụ — „čę mmę kkáttụ, čę mmę kkáttụ? — či mę kkáttụ karnę,

---

* Nella pronunzia più strascicata comparisce la forma intera *pęịāttę, dęịāvęlę* ecc.

** Capoluogo di mandamento, 26 km a sud di Lecce, sull' angolo fatto dalla ferrovia Otranto-Brindisi che a Lecce piega risolutamente a nord. È una cittadella di 8964 ab.

nč ę l' ǫssų ę mmę nfúkų! — či mę kkáttų pęššę, nč ę lla špina ę mmę nfúkų! — či mę kkáttų nǫčį, nč ę llą škǫrča ę mmę nfúkų! — či mę kkáttų kųpęta, mę ǩámąnę kannąrútą! — čę mmę kkáttų, čę mmę kkáttų? — mǫ mę kkáttų nną ząkąrędda rússa ę mmę nfáččų ą llą fįnęššą.“

ę kkųssí fičę. — pássą kųmpárę jǫę: „kųmmárę mušką, čę fači ą llą fįnęššą?“ — „ǫjų mmę mąrítų!“ — „ǫ ttę nzúrį kų mmię?“ — „kǫmu fáčį lą nǫttę?“ — „uuh, uuh!“ — „fúšį, fúšį, ką tę tíńų.“ —

pássą kųmpárę čúččų-: kųmmárę mušką, čę ffáčį ą llą fįnęššą?“ — „na, ųlíą mmę mąrítų!“ — „ǫį mmię?“ — „ę ttię kǫmų fáčį lą nǫttę?“ — „įōo, įōo!“ — „vánę, vánę, ką tę tíńų!“

pássą kųmpárę kánę: „ęhį, będdázzą, pęrčę štáį ą llą fįnęššą?“ — „ųlíą mmę trǫų nnų mąrítų!“ — „mę ųlíssį ą mmię?“ — „meh! ę kkǫmų fáčį lą nǫttę?“ — „bau, bau!“ — „fúšį, fúšį, ką tę tíńų!“

špęttą špęttą lą sįnúrą múška, ą ll úrtįmų pąssáų kųmpárę surǵikkų: „kųmmárę mušką męą, čę ffačį ą llą fįnęššą?“ — „nā, šta ppiįų friškų!“ — „ehi! čę ssęntį káųtų?“ — „nnų pikką!“ — „bē, dimmę lų vęrų, čę šštą fáčį?“ — „ųlía mmę mmąrtíų!“ — „sę ǫi ą mmię!“ — „kǫmų fáči lą nǫttę?“ — „uí uí!“ — „trásį, trásį, ką tę ǫjų.“

ę kkųmpárę surǵikkų trąsíų, tęsę lą mánų ą llą mųškįčędda ę ffǫrą mąrtíų ę mmųjęrę. — mǫ kųmmárę muška ią šširę ą llą ǩęsią kų ssę višą missa, ę tissę ą męššų surǵikkų: „vi k ą llų fǫkų nč ę llų pińątęddų tę lų mbrǫtų; kkǫrtų kų nų trásą lą múššą.“

kųánnų ssíų kųmmárę mušką, kųmpárę surǵikkų ǫsę kų pprǫą lą karnę. — sąlíų súsų lą kantúnę, zumpáu súsų lų pińątęddų, ę nfiláų lą mánų kų zikką nnų pikkį tę karnę. — mą sę štisę mútu, ę kkątių intrą. — „uí, uí“ ę mǫrsę, lą kápų sutta, li pętį ą ll árįą.

tǫppų nn urą sę nę vinnę kųmmárę mušką. — ǫlą tę kkųaį ǫlą tę ddáį, nų rriāą ttrųárę kųmpárę surǵikkų — „ą ddu s á škúsų ddu birbántę, ką ę ssųnátą menzątię ę nnų ssę fačę bitęrę? — ę štámų ą llą primą šurnátą! — nų ssią sę n ę ššúlų!“ — špętlą špętlą ą ll úrtįmų pęrzę lą pąčęnzia. — „mǫ mę ssęttų n táųla ę mmangų ę llą purzįǫnę sǫą lį lą lássų.“ — váę kų váką lų mbrǫtų intrā llu pįáttų, ę ččę bittę? — kųmpárę surǵikkų mǫrtų! — mǫ vįtíštį lą pǫąrą kąttíą, sę missę ą kkrįtárę kǫmų nną páččą: „surǵikkų męų, surǵikkų, kątíštį ą m pįńątikkų, surǵikkų špentųrátų, mųrištį tilęssátų!“

Cuntu raccolto e trascritto da Salvatore Panareo.

Su questa fiaba, di cui si hanno parecchie varianti in Terra d' Otranto diverse da quella data da P. Pellizzari, *Fiabe e canzoni*

popolari del contado di Maglie, Maglie, 1881, pp. 7—10, v. le osservazioni di A. De Fabrizio, *Il motivo del „piccolo prevalente" illustrato in una favola pop. salent.*, nella Miscellanea *„In onore del Prof. G. Tamburini"* Lecce, 1905, pp. 27—34. — Le vocali tendono in generale all' aperte; tuttavia l' *e* e l' *o* toniche in terzultima e in posizione sono più aperte, com' è in molti dialetti dell' Italia merid., ma siamo ben lungi dalle condizioni del toscano. E così *ʒ* e *ǰ* sono più dure che nel medesimo toscano. Il *t* da *d* etimologico (*káutu pẹti*...) ha meno forza del *t* di provenienza latina: sta tra la sonora e la sorda, anzi si accosta di più a quest' ultima. Si noti il raddoppiamendo della consonante iniziale che succeda a taluni monosillabi e la persistenza di esso anche quando i monosillabi, come avviene, sian taciuti.

[Esposizione grammaticale: S. Panareo, *Dialetto di Maglie*; per il dialetto antico De Bartholomaeis, *Un' antica versione del libro di Sidrac in Volgare della terra d' Otranto* nell' Arch. glott. it. XVI, 28—68. Vocabolario: D'Ippolito, Francesco, *Voc. dialettale della provincia di terra d'Otranto*, Taranto, 1899.]. B.

kannarúta golosa, su '*kánna*' gola.
kantúne focolare, oltre che 'angolo' della casa.
kattía 'captiva' vedova.
kkátu su *kkattare* compro.
kupẹta dolciume.
menʒatíe mezzogiorno.
múšša gatta, micino.
nzúri da *nzurárẹ* ammogli.
oju o (= *oi*) *ulía ulíssi ose* voglio vuoi voleva volessi volle.
pikka e *pikki* poco.
pinatẹ́ddu -íkku pentolino.
ššire gire, *ia ššire* aveva (doveva) andare.
surgíkku topolino.
tilẹssátu lessato, bolitto.
trási trasíu, entra entrò.
turnesẹddu piccolo tornese, monetina.
váka versa, *vae ku v.* va per versare.
ʒakarẹ́dda nastrino, per lo più di color rosso.

XII. Basilicata.

54. Matera.*

Dal poemetto materano inedito „ne̥ prävẹte̥ a ra pẹ́e̥rte du parvụ̈se̥“
(Un prete alla porta del paradiso) di Francesco Festa.

dunge̥ arre̥vate̥ ka fu pite̥ ḍḍassise̥
dụ̈sse̥ ddụ̈: „ċẹ bblẹve̥ kure̥ mmal abblate̥?
3. *ma ti, pe̥skatọre̥, pure̥ sụ̈ ze̥llise̥! . . .“*
„se̥ńọre̥ — dụ̈sse̥ pite̥ — kure̥ stẹ ste̥nate̥!
da mẹve̥ re̥ bbu ḍụ̈tte̥ u rruspe̥ ka tœne̥,
6. *tu ka sẹ́ la bbe̥ċụ̆je e lla ve̥rdate̥?*
pure̥ du pe̥nzire̥ kanuše̥ mal e bbœne̥,
e ċċụ̈ tu tine̥ la mẹse̥re̥ké̥e̥rdja je̥ranne̥,
9. *a mmẹke̥, ka fubbe̥ de̥ karne̥, na mme̥ ne̥ tœne̥.*
po ke̥ kkụ̈sse̥ ka pé̥e̥rte̥ne̥ ńire̥ u panne̥
e ssọ k̆kú ńire̥ de̥ la ntandaziọne̥
12. *jụ̈ na mme̥ u pe̥ýýarụ̈je̥ tand affanne̥!*
nan œ ppo jina škụ̈tte̥ la mmal aziọne̥
ka fẹċe̥ kusse̥ prâvẹte̥ ḍḍaýýise̥:
15. *sọ́ ċċinde̥ e mmụ̈lle̥ e na mmärde̥ pe̥rdọne̥!*
*trụ̆de̥ċe̥ fomme̥ ní, ke̥ kkusse̥ te̥ńise̥,***
e ċe̥mme̥ tutte̥ skalze̥ e ńammẹċate̥,
18. *e tti, mẹste̥, nan ire̥ ne̥ je̥ranne̥zzise̥! . .*
de̥ ni ne̥šine̥, ẹ ċċe̥rte̥, o ċċamẹljate̥;
ne̥šine̥ kọm a kkíe̥sse̥ ċe̥ve̥ ve̥stite̥,
21. *ne̥šine̥ tante̥ strafuke̥ s a mmanǵate̥!*
ka jine̥ škụ̈tte̥, me̥ pare̥, ka s e̥ mbe̥nnite̥
pe̥ ttrẹnda sé̥e̥te̥ ma fu se̥bbaljate̥
24. *e nan œre̥ ne̥ se̥ńore̥ e ne̥ sapite̥.*

---

* Capoluogo di circondario verso il confine della prov. di Bari, a 116,5 km da Potenza; ca 17200 ab.

** Accenna a se stesso.

jų pirę, ę bbœrę, kę la vǫkkę l' aýýę nęjatę,
ma fu lu trę̥mmęlų̈zzę ę lla pajirę,
27. *e ppo k̑anǵų̈bbę e ffubbę pęrdęnatę . . .*
*po ǵǵidę fu na vę́ętę, ka mangę tę l' affjirę,**
e kkų̈ssę tę vásęnę sämbę (faččę dę mbų̈sę!)
30. *ę ffáčęnę tradęmindę sänza męsirę! . . .*
dę lę dé l inę: o mų̈ttęlę mbaravų̈sę
ę mminę a mmarę tuttę čǫ kk' a ffattę,
33. *o mánnęlę ku kęrnitę a kkurę pajų̈sę*** . . ."
„*pitę — dų̈ssę ddų̈ — u kíęndę mę l ē fattę:*
ddossisę no l u vęǵýę; vędatų̈lę
36. *e ffa ččę bbu ka jų nam boýýę kęmmattę.*"
e ppitę rę̥spę̥nnų́: „tä́ńę nę sfų̈lę
dę farlę ndrękkęlá do vambęlų̈zzę,
39. *ed ę ddų̈čę o kęrnitę: — ná, tęnatų̈lę!*" —
e ddų̈ttęmbattę kęra kapę dę kųassų̈zzę
šęnnų́ u skalę tutt affaččęnnatę
42. *e ttęnęvę la rų̈sę o llabbrę mbų̈zzę mbų̈zzę.*
trasų́ a nn' ata kámmęrę tǫtt aǵǵestatę
aprų́ nę kųataratte k' appœnę sę passę,
45. *e dättę nę fų̈škę komę čę avessę k̑amatę.*
sęndų̈stę a kkurę męmändę kǫmę spavęlassę
nę stulę dę jaddų̈nę spatęrnjatę,
48. *o kǫmę fáčęnę kųannę u nų̈ýýę passę;*
e dę́ęppę ad inę ad inę sǫ nýanatę
tre ddjávęlę lęlę lęlę kę lla fęrčų̈nę,
51. *e nnandę a ppitę sę sǫndę arręńatę.*

. . . .

Trascrizione di G. B. Festa.

[Sul materano cfr. l' esposizione dello stesso autore nella *Zeitschrift f. roman. Philologie* XXXVIII.

Nel lessico il numero si riferisce al verso]. B.

v. 1. *mal abblatę* cattivo arnese, imbroglione mascherato.
3. *zęllisę* zelante, cavilloso.
4. *stęnatę* stordito, intontito (cfr. fr. *étonné*).
5. *męvę* o *mękę* (= mihi o mecum) generalizzati per 'me'.

---

* 'che nemmeno te lo figuri' = che quasi non te ne ricordi più.
** 'a quel paese' = in malora.

v. 5. *ruspę* propr. 'rospi', ma qui 'peccati, rimorsi di coscienza'.

9. *na mmę nę tœnę* propr. 'non me ne tiene' = non mi conviene, non mi va.

11. *ntandazionę* 'tentazione', il 'diavolo' personificato nella tentazione.

13. *škiuttę* soltanto, solamente; cfr. it. 'schietto'.

16. *tęñisę* 'tignoso' è detto dal nostro popolo S. Pietro, che vien sempre rappresentato come un vecchio calvo.

17. *ñammęćatę* mal vestiti, mal in arnese.

18. *jęrannęzzisę* 'grandezzoso', aristocratico nel vestire e nei modi.

19. *ćamęlià* voce di gergo per 'rubare'.

21. *strafukę* (da *strafękuá* = soffocare) indica ghiottonerie, intingoli mangiati con avidità e in copia da quasi 'soffocare'.

22. *mbęnnitę* partic. di *mbännę* = 'impendere'; impiccato.

23. *sębbaliatę* subornato, istigato, sedotto.

24. *sapitę* 'saputo' persona colta, dotta.

26. *tręmmęlüzzę* 'tremito' derivante da forte paura.

29. *mbüsę* 'impeso' uomo da forca.

33. *kęrnitę* 'cornuto', il diavolo.

36. *kęmmattę* 'combattere' aver che fare con uno.

37. *sfülę* un desiderio vivo, una voglia.

38. *ndrękkęlá* avvolgere, impigliare, *vambęlüzzę* (da *vambę* vampa, fiamma) lingue di fuoco.

40. *kuassüzzę* è il 'vaglio' formato da una pelle di capretto tesa su un cerchio di legno; per somiglianza: *kapę dę* — vuol dire 'testa calva'.

42. *mbüzzę* in punta, alla punta.

44. *kuatarattę* botola, porticina per cui si accede nei sotterranei.

46. *spavęlá* dicesi delle galline quando fuggono spaventate.

47. *spaternjatę* 'spatriate', cacciate dalla loro dimora.

50. *lęlę* 'laido', brutto.

51. *arręñá* schierare, metter in fila.

XIII. Calabria.

55. Aprigliano.*

*dǫ ǫǫafę̄.***

ad̄ aprįl'ąnų, a ļļu paisę amātų
*d̄ę d̄uonnų pantų*** ę ddę gatanų patti*
tręnt annį aǫǫieti nų purtientų ę nnātų!

ę nnatų, ųñ ć ę kkę ddirę, ad̄ aprįl'ąnų,
ma proprįąmęntę a ļļu rįųne pira,§
k ę largų kųant ų parmų rę la mānų.

ma lų purtientų, amiči, bonųsią
tęna nna kapų ǩįna d̄ę męrulla
kkų mmųralę mpastata e tįųlųǵią.

á sturïatų a kįļļų luokų santų
kųannų ć ęra sųrǵentę,§§ aǫǫassusia,
ę lę skritturę á liett(ų) ę d̄uonnų pantų!

mo s ę mmīsų ñ kaǫǫēr[a]§§§ ā prįrikārę:
ę paǫǫa d̄ amurę, paǫǫa d̄ onęstātę
ka a ssęntęrę čcę vaų vęǩǩę ę kųatrarę.

---

* Aprigliano, la Siena della Calabria, è capoluogo di mandamento all' altezza di 700 m, a 11 km da Cosenza. Il comune fa oltre 4300 abitanti.

** Don Rafaele è il parroco di Aprigliano.

*** Domenico Piro, alias Duonnu Pantu (1664—96), uno dei migliori scrittori dialettali della Calabria, è noto per le sue poesie molto licenziose. Su lui cfr. Accattatis II, Appendice II, p. 151—157.

§ Aprigliano si compone di alcune frazioni; Pera è proprio la patria di Dom. Piro.

§§ Vescovo Cosentino, morto nel 1913.

§§§ propriamente: „s' è avviato a", ma qui significa „non ristà di".

a kkiesia[1] *e llu ritruovu pridiliettu*
duve rafēle prierika a le fāle,
e maššru brunu kanta nu versiettu!*

pue kki bbe riku: e nna persuna šrutta;
tuttu lu juornu mpara kiss(u) e killu
e mmai de sturïare si nn abbutta.

sa llu latinu u grieku [l]u frańčise,
lu ngrise, lu turisku; e dd ońńi kosa
ki l addimanni čče paρρa nu mīse!

e nnu purtientu, e mmo l au kanušūtu;
e tutti li sturienti ripruvati
kúρρanu ad illu e tróvanu l aiútu.

la state, bonusta, tutt aprilanu
e kkinu de sturienti d ońńi krasse
*de petrafitta** e puru de rulanu!****

lu páraku purtientu e kanušútu;
lu nume ddo ρρafē lu sau li vienti
tantu ki ggira kuomu nu perdutu.

ma si ppē kkasu a bbue ssa kanušénza
ve reša nova, vi nne priegu tantu
de stare attienti u sāpātu§ a kusenza,

kuann illu kuattu kuattu e portakana§§
si nne kala kontannu na menzońńa
a ńkuna kuligrossa e paisana!

tena l okkali d oru kku lu lazzu,
ma de luntanu paru na kapizza
ed á la kaminata de nu pazzu,

---

[1] anche *ggjiesia.*

---

* uno dei confratelli.

** sulla via che da Cosenza conduce ad Aprigliano.

*** più a sud di Aprigliano sulla strada nazionale che porta da Cosenza a Nicastro.

§ il *p* potrebbe venir sostituito dalla sonora forte.

§§ Sobborgo a mezzogiorno di Cosenza.

tantų ki mįnà kapų, manų ę pieri
kuomų kiḷḷi kavaḷḷi furįúsi,
ki vǫϱϱanų passarę li livrieri.

vulissi ddirę añkora tantę kǫsę
ma nųn lę đikų ka nuđ aįu tiempų;
vę rakkumann[u] ū párakų đę rǫsę.

Dal giornale umoristico cosentino „Fra Nicola", anno XII (1914), no. 9. La poesia è di Salvatore Ragusa (Diagora), maestro di scuola ad Aprigliano. Trascrizione dell' editore.

[Per il lessico cfr. l' ottimo vocabolario del dialetto calabrese (casalino-apriglianese) di Luigi Accattatis, Castrovillari, 1895.

La vocale finale atona *u* è qui più chiara che nel cosentino, quantunque anche nel cosentino sia molto aperta.

L' *a* tonico preceduto da palatale è palatale, come a Cosenza; con una leggera esagerazione avrei potuto trascrivere, invece di *ą*, *ä*. Il doppio *rr*, di qualunque origine, qui trascritto con *ϱϱ*, rappresenta una varietà in cui resta appena traccia di vibrazione. A tempo rapido non percepii che *ḷḷ*. Lo stesso vale di *štr*; esso serbą per norma ancora una leggera traccia di *r* (*ššr*) che, se l' articolazione è più rilasciata, diventa impercettibile. Il *t* avanti *r* è un' invertita. — Per la tenue allungata e dopo muta (p. e. *tt*, *nt*) cfr. le condizioni del cosentino. — La *l* semplice fra due vocali anche in principio di parola è quantitativamente ridotta; l' articolazione coronale si limita quasi al tratto fra i due canini, donde risulta a tempo rapido l' impressione di un *d*. Questo nella pronunzia del mio soggetto; ma in quella più schietta dei contadini si potrebbe senz' altro porre *vlv* = *vdv*. Un altro divario fra la pronunzia qui segnata e la contadinesca consiste nella riduzione più sensibile di *vsv* che nel contado è una vera lene sonora; il signor S. R. pronunzia un suono intermedio fra *s* e *ſ* che non ho potuto analizzare ulteriormente. Il doppio *ll* s' arresta alla fase *ḷḷ* (confr. la nota finale al testo di Cosenza) che è un po' palatalizzato ma in ogni caso ben diverso dal vero *ľ*.] B.

abbuttarsę saziarsi.
aϱϱassusía Dio ce ne liberi, alla larga.
fāta bella ragazza.
kųątrara ragazza.
mparārę insegnare.
šruttu „istrutto", colto.

56. Cosenza.*

(Calabria citeriore.)

Dai „Fatti di Jugale".

VI. *na wǭta jųgālę s įmmĭa^{w}ų pẹ bbẹ́nnẹrę na ćẹrta tẹla.*

„rẹkǫ́rđātę" lẹ đissę ^{r}u pāčę, ńğamẹntę k įǵǵų s a karrikava sųprą i spallę „rẹkǫ́rđatę đ ā vẹ́nnẹrę a kẹra fẹ́mmẹna kį fa mmenų parǭlę đœ tuttę ąųčę!"

jųgālę lẹ đissę đį sī ẹ kųmińğa^{w}u a kkaminārẹ. — kamīna kamīna jųgalę arrẹvá^{w}ų a na fẹra ẹ kųmińğa^{w}ų a bbẹ́nnẹrę kẹra tẹla.

tutt ī fẹ́mmẹnę l' ęran įṅ kú^{o}ǵǵų ẹ ćẹrkávanu đi s ū tirārẹ, kīnį đį kka, ẹ kkinį đį lla.

jųgālę mi^{e}nzų a kiǵǵų rẹbi^{e}ǵǵų [anche *a kiǵǵų mmẹskapẹska*] *pẹrđẹa ^{r}a kapų; pilľa^{w}ų ẹ ssẹ nœ jẹ^{w}ų ku avantį. — ņgųńča^{w}ų na fẹ́mmẹna kẹ lẹ đissẹ: m ā wų vẹnnẹrẹ sta tẹ̄la?" ẹ ffẹćẹ tan^{t}ę griđātį* [anche *gųillį*] *k įnzųrđa^{w}ų ^{r}u pǫ́^{w}ẹrų jųgālę.*

jųgālę sẹ nœ jẹ^{w}ų.

kamīna kamīna ńgunğá^{w}ų n ąųča ku bbatalāra đ ā prīma kį lẹ stava šippannų tutt ā tẹla đ ī manų.

tannų jųgālę vįđi^{e}nnų ka llutt ī fẹ́mmẹnę parlávanų assáį, pilľa^{w}ų pẹ ssẹ wutár ā ^{r}a kāsa.

vįćin ū paīsę suǫ, vẹđđę na kųnićẹḍḍa; sį ffirma^{w}ų e llẹ đissę: „wúǫ sta tẹla?" a kųnićẹḍḍa u rrįspǫnnẹ́a. — jųgalę llẹ đissę n ąųča wǭ^{t}a s ā ^{w}ulẹ́a ẹ kįǵǵa mańkų rįspǫnnẹa.

allǫra jugālę llẹ lassa^{w}ų ^{r}a tẹla ẹ ss nœ jẹ^{w}ų.

arrivát a ^{r}a kāsa tuttų kųn^{t}i^{e}n^{t}ų, kųn^{t}a^{w}ų ^{r}u fattų a ^{r}u pāčę. — u pāčę kųannų sįn^{t}íų tutt ū fattų nųn zẹ pǫlẹttę tẹnẹ̄rẹ ku ẹ l'ẹ fẹćę na palĭata kųmų đđíu kumănna.

Traduzione del testo catanzarese „i fatti di Hiohá" (Romani, *Calabresismi*, 2. ed. Firenze, 1907, pag. 104, 106) del professore De Chiara; trascrizione dell' editore secondo la pronunzia del traduttore (esempio tipico della pronunzia delle persone colte).

Per il lessico cfr. Dom. De Cristo, Vocabolario calabro italiano, Napoli, 1897 e Ant. D'Andrea, Nuovo saggio di nomenclatura calabro italiana (Calabria citeriore), Cosenza, 1890.

[Le vocali *į* ed *ų* sono proprio un tipo intermedio fra *i* ed *ẹ*, *u* ed *ǫ* e propendono in generale più ad *ẹ*, *ǫ* con cui vengono

---

* Alla confluenza del Busento col Crati, ca 24,000 ab.

qui trascritte di regola, se la vicinanza fonetica non favorisce il loro passaggio a vocali d' articolazione più elevata. Ma in nessun caso, neppure se lunghe, si identificano con *i*, *u*, da ī, ū latino. Atone e d' uscita variano, specialmente in bocca al popolino da *i* fino ad *æ*, *ę*, da *ụ* a *o* ridotto, secondo l' ambiente fonetico; a parlata più lenta e nel dialetto „classico" (così chiamano a Cosenza il dialetto letterario) predominano *ị* ed *ụ*. L' *a* tonico preceduto da palatale ed allungato diventa *ą*, ma ho sentito tal volta anche *ᵃą*. Nelle consonanti notevole la serie corrispondente al doppio *l* latino: *ḷḷ*, *ḍḍ* e *ğğ*, di cui *ḷḷ* ricorre soltanto in sillaba atona o disaccentata, mentre *ḍḍ* e *ğğ* s' alternano secondo leggi fonetiche che risultano dallo studio dei testi. Tutte tre queste risultanze sono delle invertite, in quanto la parte inferiore della punta della lingua articola contro gli alveoli o la parte più anteriore del palato: tale articolazione è naturalmente meno sensibile e tende a scomparire nel nesso *ğğ*. — Il *đ* è leggermente palatalizzato. — Del nesso originario *tr* non rimane più traccia alcuna — almeno nelle pronunzie individuali da me studiate (circa 18—24 persone) — di vibrazione; di qui la trascrizione con *č*. — La *ʳ* è debolissima, e alle volte dà l' impressione di *ᵈ*. Le tenui latine dopo muta (*nt*, *nk*, *mp*) sono intermedie tra sorda e sonora e vengono pronunziate con notevole esplosione.] B.

57. Catanzaro.

Dai „Fatti di Jugale".

VI. *na vōta jǫľá si mbịą́ụ ma vinda ćęrța țịla.*

rịkǫ́rdati, — nći đissa u pača, čamęnța ki s a karrịkava — rịkǫ́rdati ma nći a vindi a kiḍḍa fīmmịna ki ffa mmęnu parǫli ę tutti l āči.

jǫľá nći đissa ka si e ńkuminćą́ụ ma kamina.

kamīna kamīna jǫľá arrịvą́ụ a nna fęra e kuminćą́ụ ma vinda kiḍḍa țila.

tutti fīmmịni nći jịąnu e n kǫğğu e ććerkávąnu ma s u tírąnu ku e kka e kku e ḍḍa.

jǫľá inča kiḍḍu rebbulintu perdía a kapu: piđđą́ụ e kkuminćą́ụ ma kamina k̄ku avanzi. — affrunțą́ụ na fīmmịna kị nći đissa: — m a voi vindīra sa țịla? — e ppǫi tanțu đe i griđati, kuminćą́ụ ma nzurda a lu pǫ́vąru jǫľá. — allǫra jǫľá si nda jịụ.

kamina kamina nd affruntáu n ăča, parolara kku dde a prima, ki nči stačía šippandu de u tuttu a tīla de i mani. — tandu, joľá vidéndu ka tuttī fímmini parrávanu assái, piďďáu ma si nda vōta a la kasa.

vičinu u paísa soi vidętta na kǫna, si fęrmáu e: — „a voi" — nči dissa — „sa tila"?

kidda kǫna non respundía.

joľá nči dissa n ăča vōla si vvolí(a) ā tila e kidda non rispundía manku. — allǫra joľá nči dassáu a tila e si nda jiu.

arrivatu a la kasa, nči kuntáu tuttu allęgru u fattu a lu pača. — u pača kuandu sentíu tuttu u fattu, non si pǫtta tenira kku e nči fiča na liññata kǫmu s a meritava.

Fedele Romani, *Calabresismi*, 2ª edizione, Firenze 1907, pag. 104—6; — trascrizione dell' editore.

[Sul tipo dialettale della provincia di Catanzaro cfr. Francesco Scerbo, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886, che descrive però la varietà rustica di Marcellinara la quale in alcuni riguardi — anche fonetici — si differenzia spiccatamente dal vero Catanzarese. Così p. e. mancano nella pronunzia catanzarese i due dittonghi tonici *íe, úo* e sono pure diverse singole sfumature nell' evoluzione di alcuni nessi consonantici tra cui noto lat. ᵛ*/r*ᵛ conservato nel marcell., ma svolto a *č* nella pronunzia plebea e del contado di Catanzaro. Una delle differenze sintattiche che più risaltano è la circoscrizione dell' infinito con *mu* a Marcellinara, con *ma* a Catanzaro.

Sono invece catanzaresi le voci e le frasi portate dall' opera più sopra indicata di Fedele Romani.

Per il lessico: Raffaele Cotronei *Vocabolario calabro-italiano*, parte Iª, *dialetto catanzarese*, Catanzaro, 1895]. B.

58. Monteleone.*

Dai „Fatti di Jugale".

VI. *joňá na wǫta si ndi jiu mu vīndi čęrta tīla.*

„rikǫrdati" ňči dissi pátrisa tramęnti s ā karrikava „rikǫrdati mu ňč ā vīndi a kkīja fímmana ki ffa męnu parǫli ę tutti l autri.

* Capoluogo di circondario con oltre 9300 ab. (13.100 colle vicinanze), su collina (556 m) che si prospetta sul Golfo di Eufemia (Tirreno), a 11 km dalla stazione di Porto S. Venera sulla Napoli—Reggio C.

jọlià ńći đissi ka sī, ẹ ńćiññáu̯ [1] *mu kamīna.*

kamīna kamīna jọlià arrivấu̯ a na fẹra, ńćiññáu mu vīndi kīja tīla.

tutt ī fīmmạni ńći jẹ̄unu ń ku̯ọju [2] *ẹ ćẹrkávanu mu s a tíranu đi kka ẹ đi jjā.*

jọlià ntra kijju labburintu pẹrdía̯ a kāpu; piγγáu̯ ẹ ńćiññáu̯ mu kamīna ťťu avanzi. — affruntáu̯ na fīmmạna ki ńći đissi: „m ā wu̯ọi̯ vīndạri sa tīla?" ẹppu̯ọi̯ tantu đi griđāti e ńćiññáu̯ mu nzurda a u pọ́wạru jọlià.

allọra jọlià si ndi jiu̯.

kamīna kamīna nda affruntráu̯ a au̯tra paϱϱiχχāra [3] *ťťu đ ā prima ki ńći staćía šippandu đu u tuttu a tīla đ ī mani. — tandu jọlià viđẹndu ka tutt ī fīmmạni paϱϱávanu assái̯, piγγáu̯ mu si nda vọ̄ta ā kāsa.*

vićinu o paisi sọ̄i vitti na kọnićẹja. — si fẹrmáu̯ ẹ: „ā wu̯ọi̯" ńći đissi „sta tīla"? e kīja kọnićẹja nọ ϱϱi̯spondía. — jọlià ńći đissi n au̯tra wọta si vvọlía̯ a tīla, e kīja nọ ϱϱi̯spondía mańku. — allọra jọlià ńći đassáu̯ a tīla, e si ndi jiu̯.

aϱϱivatu ā kasa ńći kuntáu̯ tuttu allẹgru u fattu a ppátrisa. — u patri ku̯andu sẹntíu̯ tuttu u fattu nọ ssi pọtti tẹniri ťťu ẹ ńći fići na bọna strošāta [4] *kọmu s ā mẹritāva.*

[È la traduzione del brano catanzarese che devo alla gentilezza del Conte Ettore Capialbi, il quale m' avverte che l' ultima avventura di *jọlià* nella versione monteleonese non si riferisce all' immagine del tabernacolo, ma all' incontro con una lucertola (*lićẹrta*) alla quale *jọlià* offre e dona la sua tela] B.

---

[1] cominciò — [2] letteralmente: „gli andavano al collo" gli andavano addosso. — [3] chiacchierona — [4] bastonatura.

XIV. Sicilia.

59, 60. Dialetti gallo-italici di Sicilia.

Poesia nicosiana colla traduzione in sanfratellano.

Nicosiano.	Sanfratellano.
1. *ọ barǫ́n stazǫna skẹtu̯*	*u barán štazán šket*
i̯era menzu̯ parpašín,	*era meʒ bardeša*
ʒẹrká[1] n ǵǫrnu̯ da guʒín	*ʒirkea[4] n ǵúǫrn a guʒíean*
kẹu̯ ki čámanu̯ lilí.	*kau̯ ki číemu lilí.*
2. *e ýi disu̯ pi so zia,*	*e ýi dis[5] p' sa ʒia*
ma n ýọ disu̯ pi daveru̯,	*ma nũ ýu diss p' daveru,*
forsu̯ avẹtu̯ da pẹnseru̯,	*fars i̯ev a pinsér,*
ońi éu̯gu̯a[2] ḍḍi̯ẹva sẹ.	*ańu eua ḍḍi̯ẹva[6] sai.*
3. *ẹ parọḍḍi,[3] komu̯ funu̯*	*li paraḍḍi, kam fun[7]*
lilí i disu̯ da so zia -	*lili ý l̥' diss a sa zia,*
e ḍḍa tru̯oi̯a p a ligria	*e šta truoi̯a pi d'gria[8]*
fẹ menz ura dẹ balé.	*fo meʒ aura d abalér.*
4. *pu̯oi̯ ýi disu̯: va ḍḍa nintra,*	*púoi[9] ýi diss: väa̯ ḍḍa antra*
ýi̯ e na karta ku̯ ku̯lọru̯	*ý ẹ na ǩerta ku kuláu̯r*
ýi̯ e bedema éu̯gu̯a d ọdọru̯	*ý ẹ puru eu̯a[10] d adáu̯r*
port e za, m a da ʒiʒé.	*part la zäa̯, mẹ ọa̯[11] aʒ'ʒér*
5. *e sẹ tu sai ku̯lu̯reru̯*	*e s tu sei akulurér*
kisti afriti e bri̯evi gọti	*ku̯ošti afriti e bri̯evi[12] jáu̯ti*
i̯ia ti duńu̯ dọi biskọti	*i̯ia[13] ti[14] däk[15] dī m'škuté̯*
ḍḍongi e rọši koma tu."	*ḍḍau̯ng[16] e ruoš kam tu."*

---

[1] con ʒ nel testo originale — [2] anche ei̯gu̯a — [3] *parọḍi*
[4] con ʒ nel testo originale — [5] *diæs* — [6] *ḍjæva* — [7] *fũnu*
[8] *digroʒa* — [9] *dpúej* — [10] *äu̯a* — [11] *u̯oa* — [12] *bri̯ævi*
[13] *i̯æ* — [14] *tea* — [15] *däg̊k* — *ddonghi* e *ddaungh* nel testo originale.

6. *a se̥ntẹndu̯ de̥ mančuýa kẹu̯ fẹ ń sau̯tu̯ kom n gatu̯ nda ḍḍa nintra n ditu̯ e n fatu̯ e purtá n penzéu̯*[1] *de̥ k̆u.*	*sintá̤in de̥ manǵuýa kau̯ fo n säu̯t kam n̥ ýet anắa̯ ḍḍäa antra tra n dit e n fät*[3] *e purtắa̯ n pinẓéa*[4] *de̥ k̆u.*
7. *ḍḍa gran tru̯oi̯a de̥ katuoi̯u̯ se sedẹtu̯ e fra de̥ tantu p ońi gota n bušigantu so nevazu̯*[2] *ýi stampá.*	*ḍḍa grän truoi̯a d'katúof s ass'tắa̯, e fra tänt p ań jáu̯ta*[5] *n v'ss'k̆änt*[6] *sa niev ýi štampắa.*
8. *a fe̥nuda pu̯oi̯ ýi disu̯: „u̯ mbiliši da stazọna ō ziọza, sẹi na ḍḍọna ku̯int e dẹčima d está".*	*a la f'nira puoi̯ ýi diss: „u av'líš a štazán, ā mai̯a zia, sai̯ na ḍḍuna ku̯inta e defma*[7] *d' štafán*[8] *!"*
9. *e so zia: „ma n au̯ta kofa m ai̯ da fe, lilí, tre̥foru̯ ze̥rka ọ patri don sidoru̯; stọ prafẹ́ me l ai da fe.*	*e sa zia: „ma n au̯ta kau̯fa m̥ i̯ei̯ fer, lilí, tr̥fúor,*[9] *ẓi̯erka*[10] *au pätri don s'doru, s plafáịr mu i̯ei̯ fer.*
10. *šipa ọ ḍḍívu̯ru̯ dē fẹdi ku pre̥testi, skufi e ngani, ze̥rka ọ nomu̯, e ọ mẹnu̯ u̯oi̯t ani tu mi l ai da skanće̥lé.*	*šipa u ḍḍibr d' l' fo kun pr̥tešt, škufi*[11] *e ńýen*[12] *ẓi̯erka u nam, e almén úot eń tu m i̯ei̯ a škanč'lér.*
11. *sọńu̯ vi̯e̥ýa nt ē suspiri, n ua ku̯aranta ọ mẹnu̯ ọ mẹnu̯ jia me̥ fu̯ogu̯, me̥ nve̥lẹnu̯ s ọra manka pe̥ l etá."*	*súoń vek̆a nt ai sušpír n ua*[13] *ku̯aranta*[14] *almén almén, i̯ia m afau̯j e m nv'len s ara mänka p ý i̯én."*[15]
12. *e lilí: „n aví rafọ́n, sẹi veýota ve̥ramẹntu; ma pe̥ ni̯entạ nū̃ ve̥ sentu̯ i̯ia voý essu̯*[19] *strapagá."*	*e lilí: „avái̯ rafán*[16] *sai̯ v'k̆ota v'ramái̯nt*[17]*; ma pr̥ nai̯nt n' v' sant*[18] *i̯ia vuoý ess̥r štrapai̯á."*

---

[1] *pińzéu̯* — [2] così nel testo originale — [3] *fäat* — [4] *punzéd* — [5] *ańu ngau̯ta* — [6] *všk̆äant* — [7] *djæfma* — [8] *štažắ* — [9] *trfar* — [10] *zi̯ärka* — [11] *škufi* — [12] *ńýiē* — [13] *u̯oa* — [14] *ku̯aräanta* — [15] *eń* — [16] *rafắ* — [17] „nella terminazione *-aint*, *-aimpr* la *i* riesce talvolta poco sensibile, onde taluno, e sempre i ragazzi, pronunziano *-ánt*, *-ámpr*" (De Greg.) — [18] *saint* — [19] *esu̯*.

20.	*sẹi ku mī, nũ dubitéi̯,*	*sai ku i̯ia, nũ dub'tai̯*
	ọra ni̯ešu e vi mpu̯stọru̯;	*ara nieš e vi mpuštúr*
	muriri ku̯ stọ du̯lọru̯	*muriri kũ štu duláu̯r*
	nũ vi fazu̯ maridé!"	*nũ v' faz*[1] *mar'dér!"*
21.	*— da gran lìẓẹra trutada*	*— da gran laẓarau̯na,*[2]
	kanušẹndu̯ u̯ mamalọku̯	*kanušái̯n u mamalúk*
	ku bei modi, nzili e trọku̯	*kũ bei múor e truk*
	tantu̯ fẹ ke s u buná.	*tänt fo k' s u abunåa̯.*
22.	*e ýi da na mẹ̊stazola*	*e ý dot na [muštazu̯ola]*
	mu̯du̯guda kom ũ brazu̯	*mud'kura kam n bräz*
	kẹ̊ ḍu pezu̯ dẹ̊ lampazu̯	*kẹ̊ kau̯ pez d' ḍampäza*[3]
	nta dọi boti si mbu̯ká.	*ntra dī bati s a mbuǩá.*

G. Algozino.

[Trascrizione di G. De Gregorio; il testo è pubblicato negli *Studi glottol. ital.* II, 273—289. — Per il nicosiano cfr. specialmente la fonetica di M. La Via, *Studi glottol. ital.* I, 222—234, II, 115—128; per il sanfratellano le esposizioni di G. De Gregorio e G. Morosi, *Arch. glott. ital.* VIII, 304—317, 407—423. Sul problema dell' origine delle colonie gallo-italiche in Sicilia cfr. oltre ai diversi studi precedenti del De Gregorio (*Studi glott. ital.* II, 249—301; *Arch. stor. sicil.* N. S. 1897, pag. 390—439; *Romania* XXVIII (1899), pag. 70—90) la ricerca definitiva *Il dialetto sanfratellano* (*Studi glottol. ital.* V, 54—125) e C. Salvioni, *Note varie sulle parlate lombardo-sicule* (*Memorie r. istituto lombardo scienze e lettere* XXI (1907), 255—302). Altri testi nicosiani trascritti foneticamente stanno nell' opuscolo del La Via, *Motteggi popolari nicosiani e sperlinghesi*, Palermo, Vena, 91 e in Gaetano Amalfi, *Nicosia e il suo dialetto*, Napoli, Priori, 1907. — Le varianti del testo sanfratellano furono raccolte dal De Gregorio secondo la pronunzia e la grafia di B. Lo Castro (*Studi glott. ital.* II, 278 sg.). — Segno nel testo secondo l' indicazione del Morosi, l' accento nei dittonghi di *ẹ̆* ed *ọ̆*. — *n* finale implica completa nasalizzazione della vocale precedente. — *ä* < *a* (variante *äa̯*) è lunga.] B.

---

[1] *fäa̯z* — [2] *laẓarä(a̯)una* — [3] *adanpå* — [4] *mprumiéẓ* — [5] *ćlärra* — [6] così nel testo originale.

bedèma del pari (sic. *midemma*).
ḍḍjevé levare.
ḍḍívuru̯ libro.
éu̯gu̯a acqua.
fẹnuda (a) alla fine.
gulieri monile, collana (sic. *gulera*).
karinẹtu̯ clarinetto.
karpantana donnaccia.
katuọi̯u casipola (sic. *catoju*), *truọi̯a da k.* donna di mal affare.
lampazu sciocco.
lizẹra sgualdrina.
mẹstazola specie di dolce (sic. *mustazzola*).
mudugudu̯ „pieno di mollica“ grosso (sic. *muḍḍikutu*).
neu̯ anello.
nevazu̯ nipote.
niešọ uscire.
nzili moine.
parpašín donnaiuolo.
parručán cliente (sic. *parrucciaпu*).
penzéu̯ penello.
sẹ sete.
šipantu scroccone.
skẹtu celibe (sic. *schettu*).
fdilumbá slombato.
trutá provetto (sic. *truttatu*).
zernẹdọru̯ crivellaro.
ʒiʒé abbigliare (sic. *aʒʒiʒʒari*).